Anno III. GENOVA — Sabato 2 Settembre 1856. NUM. 27

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

I rompicolli della pratica — Cause del Pauperismo — Scritti di G. Mazzini — Camicia Rossa — Lettera Buano — Dichiarazione del Giornale *Il Pensiero* — Monumento a B. F. Savi — Corrispondenza di Napoli — Dono patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla Libera Stampa — Sottoscrizione mensile a sollievo della Libera Stampa — Azionisti del *Dovere* — Adesioni alla Proposta Baffico.

AVVISO.

Si pregano i signori Associati cui scade l'abbonamento alla fine del corrente mese a volerlo rinnovare in tempo a scanso d'interruzione nell'invio del giornale.

S'invitano parimenti tutti coloro che hanno conti da regolare colla nostra Amministrazione, sia per somme di abbonamenti percepite dai nostri Associati e non versate nella nostra cassa, sia per vendita dei nostri numeri o abbonamenti arretrati, a porsi sollecitamente in regola, onde non costringere la detta Amministrazione a ricorrere alle vie giudiziarie ed a quelle della pubblicità.

L'Amministrazione.

I ROMPICOLLI DELLA PRATICA

Se volgiamo lo sguardo al tempo trascorso dal 60 in poi, quando gli uomini della monarchia, gli uomini *pratici* per eccellenza, cominciarono ad assumere, senza interruzione e senza contrasto, il governo della cosa pubblica, non possiamo a meno di essere spaventati dai disastrosi effetti di una politica antinazionale che condusse il paese nel duro bivio d'un colpo di Stato o d'una rivoluzione.

La guerra del 59 — lo abbiamo già detto — non potea compiere l'unità, nè assicurare all'Italia libertà e indipendenza, perchè tale non era lo scopo degli alleati che l'avevano intrapresa. Bonaparte non era sceso in Italia per interessi italiani, ma francesi o per meglio dire dinastici; non volea unire, ma dividere l'Italia in varie parti, tenerne alcune per sè (Nizza e Savoia), darne altre ai cugini, ingrandire il Piemonte, mantenere il papa: volea un'Italia smembrata, federata, debole non forte, dipendente dalla Francia in luogo dell'Austria. Gli atti e le dichiarazioni del governo francese dalla pace di Villafranca in poi provano ad evidenza la verità di questi intendimenti, — verità confermata ultimamente dalla lettera di Persigny, il quale, più leale dei nostri moderati, dichiarò gl'italiani svincolati da ogni obbligo di riconoscenza verso il di lui padrone, perchè mosso unicamente, egli disse, nella guerra del 59 da interessi francesi e non italiani.

Tuttavia, ad onta della funesta iniziativa, lo spirito rivoluzionario e il sentimento dell'unità, prepotente nel petto degli italiani, fu più forte del mal volere di L. Bonaparte e ne rovesciò, in parte, i rei disegni.

La nazione, sorpresa un momento e quasi fulminata dall'inatteso tradimento di Villafranca, si scosse ad un tratto, prese consiglio dalla sua disperazione e si appalesò decisa a compiere da sè i proprii destini. Stracciando in faccia ai despoti, che li avean firmati, i trattati di Villafranca e Zurigo, la nazione getta le prime fondamenta della futura unità colle annessioni della Toscana e dell'Emilia, e, proseguendo la sua marcia rivoluzionaria, intraprende quella portentosa epopea dei Mille, che in pochi mesi liberò l'Italia meridionale ed aggregò 11 milioni di fratelli all'italiana famiglia. Invano Bonaparte, con minaccie ed intrighi, pretese arrestare il corso della Rivoluzione ed impedire a Garibaldi il passaggio dello stretto; egli dovette convincersi in quel giorno che la Rivoluzione, secondata dallo slancio di tutta una nazione, era irresistibile, nè si potea reprimere senza rischio del suo mal fermo trono per le simpatie che avea naturalmente generate in Francia e in tutti i popoli oppressi. Egli dovette arrestarsi davanti al torrente ad assistere, bestemmiando, al trionfo di Garibaldi. Quest'ultimo d'altronde, come avviene a tutti gli audaci, avea trovato un non sterile appoggio nell'Inghilterra.

Intanto, per virtù di popolo e malgrado la prepotenza straniera, erasi già costituito un forte nucleo di 22 milioni d'italiani, uniti sotto un solo governo, concordi in un solo volere, quello di compiere l'unità della patria. La volontà nazionale solennemente manifestata dai quasi unanimi plebisciti e le dichiarazioni, avvenute poco tempo dopo, dei rappresentanti della Democrazia italiana radunati in Genova sotto la Presidenza di Garibaldi, faceano certi i reggitori d'Italia che partiti ostili non v'erano o s'inchinavano riverenti al volere della nazione, e non esigevano altra cosa da essi che l'attuazione del mandato popolare, accettato dalla monarchia, di fare l'Italia una ed indivisibile.

Ad uomini onesti ed intelligenti il compito non era dificile. In tanta armonia di voleri, in tanto entusiasmo popolare, il governo non avea che a chiedere per essere certo di trovare la nazione disposta a qualunque sacrificio. Bastava avere l'audacia della situazione, seguire la marcia logica degli avvenimenti, continuare l'opera già bene avviata: o se pure si credea necessaria una sosta per meglio preparare e accentrare le nostre forze, bastava renderla breve il più che possibile, attendere, anzi creare le occasioni di guerra e non perdere mai di vista il punto obbiettivo dell'unità: bastava, in una parola, una volontà ferma, decisa di compiere la Rivoluzione.

Compiere la Rivoluzione! . . . . tale non era, per certo, l'intendimento dei partigiani della monarchia, degli uomini *pratici* per eccellenza, che nei trascorsi cinque anni assunsero alternativamente il maneggio della cosa pubblica.

Antichi sostegni, per la massima parte, dei governi caduti essi

odiano, non amano la Rivoluzione, (il Lamarmora l'ha apertamente dichiarato alla tribuna), ed hanno sempre derisa l'unità italiana come utopia di cervelli guasti. Diffidenti del popolo e ghiotti oltre ogni dire dei privilegi, lucri ed onori che dà la monarchia, loro precipua cura fu quella di estendere il potere di questa, ristringere e calpestare i diritti del primo, e provare, in modo non dubbio, che gl'interessi e le aspirazioni dell'una sono incompatibili con quelli dell'altro.

Invece di continuare l'opera rivoluzionaria, essi rivolsero ogni lor studio a spegnere l'entusiasmo popolare, ad allontanare le menti dalla politica coll'egoistica massima del lasciar fare a chi tocca, a spargere dovunque lo sconforto e l'apatia.

In breve tempo la concordia sparì, le ire e i rancori sorsero da ogni parte. La nazione fu scissa in mille partiti, in mille consorterie e l'opera di dissolvimento cominciò e crebbe in modo spaventoso.

I *pratici*, i gaudenti, quelli pei quali l'Italia era *fatta*, compendiata nei loro impieghi e nei ladronecci impunemente commessi, deridevano i patrioti impazienti di liberare le provincie schiave; ed alle beffe successero tosto scene di sangue, di prepotenze ed arbitrii d'ogni genere per reprimere generosi tentativi a pro' di Roma e Venezia. Si ferì, non potendolo uccidere, il liberatore dell'Italia meridionale, il capitano del popolo, quello su cui contava maggiormente la nazione per compiere il proprio riscatto. Si sciolsero colla forza brutale le associazioni patriotiche; si violò il domicilio e la libertà individuale; si violò il segreto delle lettere; si arrestarono deputati; s'incarcerarono gli esuli romani e veneti e si condannarono arbitrariamente a domicilio coatto; si perseguitò in modo feroce la stampa indipendente con continui arbitrarii sequestri ed arresti preventivi dei gerenti; si falsificarono lettere e circolari per infamare e calunniare i partiti avversi; si mitragliarono inermi popolazioni a Brescia, in Sicilia, nella Calabria, a Torino, a Faenza, non d'altro colpevoli che di grida patriotiche; si calpestarono cotidianamente le leggi civili e quelle molto più sacre dell'umanità cogli orrori di Pietrarsa, di Petralia soprana, d'Infantina, del muto Capello, cogli stati d'assedio e colla privazione d'acqua ad interi comuni; s'inaugurò la legge Pica, nefasto monumento d'arbitrio governativo; si umiliò l'esercito alla tribuna nazionale, dichiarandolo impotente, benchè forte di 400 mila uomini, di resistere all'Austria; si tentò d'aizzare con infami circolari il medesimo esercito contro i cittadini per manomettere le pubbliche libertà e provocare la guerra civile; si gravarono, oltre misura le popolazioni di tasse esorbitanti, che, malamente ripartite ed esatte con soldatesca burbanza, eccitano dovunque il paese alla sommossa; si contrassero imprestiti rovinosi e si vendettero a rompicollo le strade ferrate ed altri beni dello Stato per insanguare ingordi vampiri nostrani e stranieri; si lasciarono saccheggiare le pubbliche finanze dai ladri del parlamento in compenso dei loro voti ministeriali, e si diedero agli stessi certificati di *probità esemplare*; si rigettarono costantemente le poche leggi reclamate dalla pubblica opinione, come quella dell'abolizione della pena di morte, della soppressione delle corporazioni religiose, della leva dei chierici ecc. e si negò sempre giustizia, in nome della concordia, per i delitti di sangue commessi dagli uomini del potere. E quasi ciò non bastasse, essi ferivano la nazione ne' suoi sentimenti più nobili ed elevati, prostituendone la dignità ai piedi dello straniero. Non volendo appoggiarsi sul popolo che odiano e temono, invocarono la protezione del Bonaparte, ne accettarono gli ordini, lo fecero arbitro dei destini d'Italia. Dietro i suoi cenni firmarono la vergognosa convenzione del 15 settembre che viola il Plebiscito, scinde l'Italia in due, riconosce il governo del papa, autorizza lo straniero ad intervenire nelle cose nostre; dietro i suoi cenni acconsentirono di trattare con Roma per spegnere l'intelligenza italiana colle gofaggini del Sillabo; dietro i suoi cenni acconsentiranno anche di trattare coll'Austria ed accetteranno qualunque umiliazione e vergogna. . . . . .

Ecco il bilancio degli uomini *pratici* in cinque anni d'incontrastato potere! La rivoluzione strozzata, la reazione minacciosa, la bancarotta imminente, l'esercito dichiarato insufficiente contro il nemico, le tasse insopportabili, le leggi violate, il sangue dei patrioti sparso a torrenti, il paolotismo signoreggiante, l'immoralità nelle classi governative, il brigantaggio in permanenza, l'anarchia nel ministero, la padronanza straniera, sgoverno e malcontento universale!!

E costoro chiamano noi *rompicolli!* . . .

Noi non sappiamo se l'ora del disinganno sia ancora suonata per la tradita nazione, o se abbisognano altri anni di esperimento per scorgere l'abisso scavato dal governo degli uomini *pratici*. Per noi è questione decisa. Noi non vediamo altra via di salvezza fuori di quella di riprendere l'opera popolare, interrotta nel 60, marciare su Venezia, indi su Roma e compiere la Rivoluzione. Mutilati così, come siamo, non possiamo vivere nè in pace, nè in sicurezza, nè con decoro. Siamo (ci si perdoni l'espressione triviale ma vera) un feto metà fuori col capo e un braccio entro l'alvo materno. Ora gli uomini *pratici* non possono movere un passo nè avanti, nè indietro, perchè all'avvanzare osta il loro interesse e gli ordini del padrone straniero, e all'indietreggiare l'abisso, cioè la rivoluzione, come disse il Lamarmora. Impotenti alla guerra, impotenti al disarmo, alla politica d'azione e a quella di raccoglimento, essi non possono che rovinare la nazione collo *statu quo* e lusingarla colle bugiarde loro dichiarazioni di unità nazionale e Roma capitale . . . . . a tempo opportuno.

È tempo che la nazione provveda. — Alla *pratica* monarchica deve succedere la pratica rivoluzionaria.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XV.

Non avremmo voluto parlare dell'ingerenza governativa in materia religiosa; ma la quistione è talmente seria, la via percorsa dal nostro governo è così falsa, la libertà di coscienza è talmente sacra, che sarebbe mancare ad un dovere se riguardo all'ingerenza dei governi negli affari spirituali non si facesse conoscere il sentimento della pubblica opinione.

La situazione nostra è piena di pericoli. Ereditari di sociali organizzazioni che credevano indispensabile la potenza morale della chiesa sulle popolazioni onde piegarle meglio al despotismo, noi vediamo ancora i governi europei concentrare questa forza e servirsene come principale appoggio della loro esistenza sia nel dichiarare capo della religione il capo dello stato come in Inghilterra e in Russia, oppure dichiarando come nei paesi che *liberi si dicono:* una religione allo stato.

L'Italia è in questa situazione, Essa, le cui passate sciagure dovrebbero servire d'esempi agli uomini del nostro secolo, ebbe la disgrazia di dover dare asilo al papato, vale a dire di rinchiudere in suo seno il cancro che la divorava e che per molti secoli in fondo del sepolcro affranta la riteneva.

Il papato che doveva rappresentare il servo dei servi — rammentare l'umiltà dei primi apostoli — essere per il mondo intiero la vivente personificazione della povertà e della carità, accrebbe presto la sua potenza dall'innalzamento di Costantinopoli come sedia degl'imperatori e dall'iniziativa presa da Costantino — l'uccisore della moglie e del figliuolo — nel preparare il cambiamento della religione dello Stato operato da Teodosio, sia accrescendo la giurisdizione della chiesa, sia nel dar forza di legge alle consuetudini cristiane.

Reso più potente dalle donazioni di Pepino e di Carlomagno e di Malda, il papato fu allora in grado di lottare contro gl'imperatori romani ai quali egli era prima sottomesso; e allora invece

di essere la speranza dei popoli, egli diventò una causa di sventura per l' umanità — invece di rappresentare la mansuetudine e l' umiltà egli rappresentò la superbia e il delitto.

L' esistenza di un sentimento religioso nelle masse ha sempre costituito una forza di cui i tiranni cercarono d' impossessarsi onde assicurare il loro dominio; e più questo sentimento era irragionevole e inveterato nel pensiero delle popolazioni, più facilmente esse lasciavansi ingannare da chi le lusingava — più profonda era l' ignoranza e il fanatismo delle masse, più potente era il despotismo che aggravavasi sull' umanità.

Così si spiegano le imprese degl' imperi orientali nell' antichità, di cui i popoli furono sempre mossi da un cieco e profondo sentimento religioso che li ridusse nel degradante stato in cui li vediamo tuttora; così si spiega la preponderanza del papato nei secoli passati come pure quella dei re cristiani e di qualche fanatico la cui parola bastava a trascinare i popoli per uccidersi senza pietà.

La prova la più incontrastabile che dimostra che la forza del sentimento religioso nelle masse fu sempre il punto d' appoggio dei tiranni, è di vedere come quelli che assumevano la podestà del mondo abiuravano le loro particolari credenze quando mutavasi la sede delle popolazioni su cui essi appoggiavano il loro despotico potere.

La proclamazione del Cristianesimo trovò naturalmente opposizione dalla parte di Roma come ogni dottrina che ha per iscopo di rovesciare le istituzioni di una società ne troverà sempre; ma quando il paganesimo crollante non assicurò più i sentimenti d' affezione al governo gl' imperatori romani si convertirono al cristianesimo trionfante.

In fatti all' epoca di Nerone già più di un quinto della popolazione degli schiavi aveva abbracciata la parola liberatrice del Cristo — multitudo ingens — Plinio incontrava dei cristiani di ogni ordine, di ogni età. Tertuliano asseriva al proconsole che se persistesse a guerreggiare i cristiani di Cartagine poteva decimare l' intiera città e fra i colpevoli troverebbe molti del suo grado, di più l' editto dell' imperatore Valeriano suppone convertiti i senatori e cavalieri romani.

Si vede adunque che quando operossi il mutamento della religione officiale il sentimento generale era già trascinato verso le nuove credenze.

Ma prendiamo ancora altri casi nella storia per far vedere la veracità della nostra asserzione.

Quando l' impero fu diviso fra i barbari che innondavano le nostre contrade, i re franchi si convertivano al Cristianesimo nella speranza di guadagnare delle vittorie, più tardi un re di Navarra abiurava il protestantismo per mettere sul di lui capo la corona dei Capeti e assicurarsi dell' affezione popolare; per i medesimi motivi una regina d' Inghilterra e molti principi tedeschi si fecero caldi sostenitori dei principii della riforma. Non esitiamo a dire che se lo spirito del libero esame avesse trionfato in Francia come trionfò in Germania si sarebbe veduto un Carlo IX l' ordinatore della strage della notte di San Bartolomeo, un Luigi XIV il rivocatore dell' editto di Nantes abiurare anch' essi il cattolicismo romano per uniformarsi al sentimento generale e assicurare in questa maniera la potenza della loro dinastia.

Fu dunque il bisogno di appoggiarsi su d' una forza che rappresentava il sentimento intimo dell' uomo che determinò i governi a basare la loro autorità sulla religione; anzi a farla prevenire da quest' autorità religiosa, propugnando così l' inganno del diritto divino che per tanti secoli fu difeso dalla chiesa e che non è altro che il principio del paganesimo, il quale faceva della religione la forza principale onde amministrare lo stato.

Ma il dichiarare la supremazia morale della religione sulla temporale autorità costrinse anche i governi di sottomettersi alla chiesa e ad ammettere la di lei ingerenza nei loro interni affari... l' ingerenza della chiesa . . . . ma la sua potenza morale è ben superiore alla potenza brutale dei re; tanto valeva dunque dire supremazia e non ingerenza.

Questa lotta d' influenza si manifestò spesso in guerre terribili e per molti secoli questi due poteri presentarono le strane anomalie di due forze che si uniscono per combattere lo stesso nemico e che dopo lottano fra loro a chi possiederà la conquistata autorità.

Fu in questo stato di lotte continue che si arrivò sino all' epoca di Napoleone che ristabilì la religione dello stato saviamente distrutta dalla rivoluzione del 1792.

È dunque questo vecchio errore che forma quest' oggi la base della nostra organizzazione governativa! è dunque questo fatale pregiudizio che fece sempre la sciagura dei popoli che forma il criterio dei nostri governanti!...

La religione dello stato vale a dire la podestà materiale basata su di un culto che per il suo sotterraneo lavoro nella coscienza della madre di famiglia infonde nel popolo i germi di errore e di degradazione; che cerca di rapire alla patria la giusta influenza che deve esercitare sul cuore dei di lei figliuoli, che tutto del suo mantello protettore vuol coprire, che s' impossessa del pensiero delle generazioni costringendo il governo a redigere programmi d' istruzione in armonia col suo gesuitico scopo — che s' impossessa di tutti gli atti dell' esistenza dell' uomo dalla nascita fino alla morte e che si serve della sua influenza per portare ostacolo al risorgimento del popolo italiano.

La religione dello stato vale a dire un poter armato in mezzo alla società che riceve dal governo i mezzi di opporsi al di lui sviluppo, e che protegge così questo governo il quale cadrà immantinente, il giorno che la luce della verità potrà illuminare la coscienza delle masse.

È doloroso il dirlo da 70 anni che di rivoluzione in rivoluzione vari popoli europei cercano su base durevole di stabilire le loro leggi fondamentali, pochi uomini di stato compresero su qual base dovevano appoggiarsi i governi per essere veramente incrollabili e benvisi alla nazione, pochi si sono fatto un' idea chiara e precisa di ciò che deve essere la costituzione di uno stato e nessun ha mai pensato a mettere gl' interessi dei popoli al disopra degl' interessi dinastici liberando lo Stato dalla Chiesa.

Se la religione dello stato è una conseguenza di un governo despotico dobbiamo riconoscere che è un' anomalia in un governo costituzionale. In fatti come spiegare che i famosi statisti che compilarono la costituzione del 48 e quelli che la sostennero non compresero che il volere adottare una religione per un governo il quale è formato di tutti cittadini appartenenti a vari culti era un' anomalia che condannava il semplice buon senso? Come dunque non hanno essi compreso che il governo non è che una forma creata pel mantenimento della sociale organizzazione e che per conseguenza il pensiero religioso — arca santa delle emanazioni della coscienza individuale nulla ha da fare nella forma costitutiva di uno stato?

Che il selvaggio regoli i suoi rapporti di reciprocità dall' impulso dei suoi sentimenti religiosi si può comprendere, ma che l' uomo incivilito di cui la libertà di pensiero è il segno incontrastabile di superiorità abbia da dipendere dal governo per darsi liberamente alla pratica della religione alla quale egli è trascinato dalla sua fede, questo lo ripetiamo, è un oltraggiante violazione dei principj di libertà, è una vergogna che viemmeglio dimostra la falsità delle nostre istituzioni.

Di più, all' errore di aver fatto del clero un corpo dello stato, il governo è costretto a delapidare la fortuna dei cittadini per stipendiar questi uomini che tutto aspettare dovrebbero dalla carità dei fedeli.

In fatti come comprendere che le imposte pagate dall' Ebreo anderanno a stipendiare il prete cristiano?

Chi può giustificare la flagrante immoralità che costringe il libero pensatore a pagare delle imposte che serviranno in parte a stipendiare i ministri di culti, i quali al parer suo spargono l'errore e l'ignoranza? Come comprendere uno stato che riconosce un culto solo e ne stipendia diversi? Per qual ragione potrà questo governo limitarsi a stipendiare tre culti determinati? Per esser logico bisognerà stipendiare tutti i culti che appariranno, oppure portar ostacolo alla loro apparizione e allora violentare così la libertà di pensiero dell' uomo.

Si vede adunque quanti fastidi si prepara il governo con questa irragionevole organizzazione che in tutto vuol esercitare la sua fastidiosa tutela.

Come dunque l' Inghilterra da 20 anni in quà cammina a passi di gigante nella via della libertà non si è ancora sbarazzata di questo falso principio? Come dunque la Francia dopo il 48 invece di perdersi negli aridi tentativi dell' organizzazione del lavoro e nel chiamare i preti a benedire gli alberi di libertà — vani giuochi di popoli ancor fanciulli — non ha pensato a distruggere l' opera del concordato e non ha costretto i suoi governanti ad allontanare il clero dallo stato? E perchè, come lo dicevamo più sopra, pochi sono quelli che si fanno un giusto criterio della forma costitutiva di un governo, pochi sono quelli che sanno distinguere il vero dal falso e perciò tutti i tentativi che facciamo per istabilire il regno della libertà riescono spesso a danno nostro.

La rivoluvione del 48 poteva iniziare il principio di libera Chiesa in libero Stato, essa doveva ascoltare la voce di Lammenais che da tanto tempo propugnava questo principio e così si cominciava a distruggere veramente una delle stolide basi delle nostre Società e si principiava l' opera di rigenerazione popolare dividendo due forze che sempre eransi unite per conculcare l'umanità.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione V. N. 25)

Il 3 luglio, io deposi nelle mani dei Segretari dell' Assemblea la seguente protesta:

« Cittadini.

« Voi avete, coi vostri decreti del 30 giugno e del 2 luglio, « confermato involontariamente, voi incaricati dal popolo di tute- « larla e di difenderla sino agli estremi, il sacrificio della repub- « blica; ed io sento, con un immenso dolore sull' anima, la « necessità di dichiararvelo, perchè non rimanga taccia a me stesso « davanti alla mia coscienza e per documento ai contemporanei « che non tutti disperavano, quando voi decretaste della salute « della patria e della potenza della nostra bandiera.

« Voi avevate da Dio e dal Popolo il doppio mandato di re- « sistere, finchè avreste forze, alla prepotenza straniera e di « santificare il principio incarnato visibilmente nell' Assemblea, « provando al mondo che non è patto possibile tra il giusto e « l' ingiusto, fra il diritto eterno e la forza brutale, e che le mo- » narchie, fondate sull' egoismo delle cupidigie, possono e devono « cedere o capitolare, ma le repubbliche, fondate sul dovere e sulle « credenze, non cedono, non capitolano: muoiono protestando.

« Voi avevate ancora forza nei generosi della milizia che pu- « gnavano mentre voi stendevate il decreto fatale; nel popolo che « fremeva battaglia; nelle barricate cittadine; nell' influenza eser- « citata dal vostro consesso sulle provincie. Nè popolo nè milizia « vi domandavano di cedere; la città era tuttavia irta di barricate « ordinate da voi come solenne promessa che Roma si sarebbe, « esauriti i modi della milizia, popolarmente difesa. E nondimeno « voi decretaste *impossibile* la difesa e la rendeste tale pronun- « ciando l' esosa parola. Voi dichiaraste che l' *Assemblea stava al* « *suo posto*. Ma il posto dell' Assemblea era l' ultimo angolo di « terreno italiano dove potesse tenersi eretta, anche un giorno di « più, la bandiera della repubblica; e voi, confinando l' esecu- « zione del mandato per entro le mura del Campidoglio, uccide- « vate sotto la morta lettera lo spirito del decreto.

« Voi sapevate, per insegnamento di storia e di logica, che « nessuna Assemblea può durar libera un momento solo colle « baionette nemiche alle porte; e che la repubblica cadrebbe il « giorno in cui un soldato francese porrebbe piede dentro le « mura di Roma. Voi dunque, decretando che l' Assemblea repub- « blicana starebbe in Roma, decretavate a un tempo e inevitabil- « mente la morte della repubblica e dell' Assemblea. E decretando « che l' esercito reppublicano escirebbe di Roma senza voi, senza « il governo, senza la rappresentanza legale della repubblica, de- « cretavate, senza avvedervene, la prima manifestazione di dissenso « tra quei che erano stati fortissimi nell' unione e, Dio nol voglia, « lo scioglimento d' un nucleo sul quale riposavano tutte le più « care speranze d' Italia.

« Voi dovevate decretare l' impossibilità del contatto, fuorchè di « guerra, fra gli uomini chiamati a rappresentar la repubblica e « gli uomini venuti a distruggerla — ricordatevi che Roma era, « non una città, ma l' Italia, il simbolo del pensiero italiano, e « grande appunto perchè mentre tutti cadevano disperando, aveva « detto: *io non dispero, ma sorgo* — ricordatevi che Roma non « era in Roma, ma dappertutto dove anime romane, santificate « dal pensiero italiano, erano raccolte a combattere e soffrire per « l' onore d' Italia — ricordatevi che terra italiana si stendeva « d' intorno a voi e trasportare governo, Assemblea ogni elemento « rappresentante il pensiero e i buoni armati del popolo in seno « all' esercito, portando di terreno in terreno, finchè tutti vi « fossero chiusi, il palladio della fede e della missione di Roma. « A confortarvi della speranza che il fatto frutterebbe sorgevano « ricordi antichi e il ricordo moderno dell' Ungheria. Ma dov' an- « che nessun esempio vi confortasse, voi, fatti apostoli della terza » vita d' Italia, dovevate essere primi e dare spettacolo di nuova « indomita costanza all' Europa. Queste cose vi furono dette: non « le accettaste; e io, rappresentante del popolo, protesto solen- « nemente in faccia a voi, al popolo, a Dio contro il rifiuto e le « sue conseguenze immediate.

« Roma è destinata dalla provvidenza a compiere grandi cose « per la salute dell' Italia e del mondo. La difesa di Roma ha ini- « ziato queste grandi cose e scritto la prima linea d' un immenso « poema che si compirà checchè avvenga. La storia terrà registro « della iniziativa e della parte che voi tutti, generosi d' intenzioni, « v' aveste. Ma dirà pure — e gemo, per affetto violato a un « tratto, scrivendo — che nei supremi momenti nei quali voi « dovevate ingigantirvi maggiori dei fatti, falliste alla vostra mis- « sione e tradiste, non volendo, il concetto italiano di Roma.

« Possa l' avvenire trovarci uniti a riscattar questa colpa! »

3 *luglio* 1849.

Entrati i Francesi e rientrata con essi la coorte di preti nemici che s' era accentrata cospiratrice in Gaeta, io rimasi una settimana pubblicamente in Roma. Le ciarle delle gazzette francesi e cattoliche sul terrore esercitato da me in Roma durante l' assedio m' invogliavano di provare a tutti la falsità dell' accusa, offrendomi vittima facile a ogni offeso che volesse vendicarsi e ottenerne guiderdone dalla setta dominatrice. Poi, non mi dava il cuore di staccarmi da Roma. Vidi, col senso di chi assiste alle esequie della persona più cara, i membri dell' Assemblea, del governo, dei ministeri, avviarsi tutti all'esilio; invasi gli ospedali dove giacevano, più dolenti del fato della città che non del proprio, i nostri feriti; le fresche sepolture dei nostri prodi calpestate, profanate dal piede del conquistatore straniero. Io errava al cader del sole, con Scipione Pistrucci e Gustavo Modena, ambi ora morti, per le vie di Roma quando appunto i Francesi movendo lentamente, colle baionette in testa, fra un popolo cupo, irritato, intimavano lo sgombro

delle contrade, fremente di sdegno e ribollente di pensieri di lotta. Parvemi che gli occupatori si fossero collocati in modo sì in auto da prestare opportunità a una serie di sorprese e m' affrettai a chiedere al generale Roselli e a' suoi dello stato maggiore se, dove una *leva* di popolo capitanato da me, che non aveva vincolo di patti con anima viva, avesse luogo, aiuterebbero, ed assentirono; ma era tardi: i capi-popolo erano in fuga e ogni tentativo fallì. Suggerii al Roselli di chiedere al generale Oudinot, sotto colore d' evitare collisioni probabili, la distribuzione del piccolo esercito romano in accantonamenti fuori della città: là i nostri militi si sarebbero riavuti dall'esaurimento della lunga lotta: avremmo potuto riequipaggiarli: io mi sarei tenuto celato e prossimo ad essi; poi, forse, avremmo potuto cogliere un momento propizio per gittarci a sorpresa sul nemico di Roma. Ma quel disegno in sulle prime accettato, tornò pure inutile: la partenza in armi di Garibaldi insospettì l'Oudinot: fu intimato che l'artiglieria romana rimanesse in città: i nostri militi, convinti che il nemico era capace d'ogni iniquo procedere, s'insospettirono alla volta loro che si volesse collocarli senza mezzi di difesa tra i francesi e gli austriaci e farne macello; il piccolo esercito si smembrò e poco dopo fu sciolto. Pazzi e rovinosi consigli; ma in quei giorni tutte le potenze dell'anima mia non vivevano che d'una idea: ribellione a ogni patto contro la forza brutale che, in nome d'una repubblica, annientava, non provocata, un'altra repubblica.

(Continua)

CAMICIA ROSSA

(Continuazione Vedi N. 25)

STAFFORD HOUSE.

Quando ci trovammo in sala, intesi dietro di noi, nel vano di una finestra due uomini che discutevano con vivacità. L' uno di questi era Guerzoni, l'altro uno degli impresari. Non vi avrei posto mente se non avessi udito queste parole: « *ma capite* voi che Teddington è vicino a Hampton-Court, gli è impossibile, ciò non si può ammettere, sono da 16 a 17 miglia ».

« Da dodici a tredici » pronunziai io ad alta voce rivolgendomi verso gli interlocutori.

L' impresario si volta subito dalla mia parte: « ma 13 miglia non è già una bagatella! sapete voi quanti inviti ha il generale per domenica? In ogni caso convien rimettere la partita, scegliere un altro giorno ».

Guerzoni rispose brevemente: « il generale vuol andarvi e vi anderà ».

Poco dopo il tutore italiano fu rinforzato da un tutore inglese il quale trovò che l' accettazione di un invito a Teddington sarebbe un antecedente poco rassicurante. Volendo por termine a codesta discussione, facendo sentire la indelicatezza che vive nel continuare l' alterco me presente, dissi loro: signori, concedetemi un momento di sopensione « e volgendomi verso Garibaldi, proseguii: » la vostra visita in casa mia mi è carissima, ella ha un carattere proprio dell' epoca in cui siamo, così cupa per la Russia; voi fareste questa visita non soltanto a me, ma a tutti i nostri fratelli e amici che sono nelle prigioni, nei bagni. Io non osava invitarvi a Teddington, sapendo come il vostro tempo è già preso. Sopra una parola di Mazzini voi mi avete fatto dire che volevate venire da me, e questa particolarità mi rende la vostra visita ancor più preziosa. Io sono anche persuaso che desiderate sinceramente di farla, ma in vista di codeste difficoltà inseparabili, non insisto più oltre ».

« Quali difficoltà? chiese Garibaldi;

« Non so, interrogate quel signore del quale io ignoro il nome » e gli adittai l' impresario.

Questi si avvicinò e cominciò con quella volubilità italiana nota a tutti, e spiegare ch' era impossibile l' andare ad undici ore a Teddington ed essere di ritorno a Londra alle tre.

— Nulla di più facile, disse Garibaldi; partiremo non alle 11 bensì alle 10, o alle 9 ore e mezzo.

L' impresario scomparve.

— In tal caso, per non perder tempo, per non cercare la strada, la casa, verrò io stesso da voi a prendervi alle nove ore.

Lo lasciai colla sua promessa.

Il giorno prima egli aveva detto a Mazzini ch' ei avrebbe desiderato d' incontrarsi in casa mia con Ledru-Rollin; mi portai dunque da questi lasciato ch' ebbi Garibaldi. Era un anno circa che non avevo veduto Ledru-Rollin. Non che vi fosse mai stato nulla di meno che amichevole fra noi; ma la vita di Londra e sopratutto nei *suburbs* di questa immensa città, divide gli uomini senza che se ne avvedano, e d' altronde nella nostra attività v' erano pochi punti di contratto.

Ledru-Rollin conduce vita ritiratissima, conservando sempre la sua fede ardente nell' avvenimento *vicinissimo* della Repubblica una e indivisibile.

Io invece ho la sventura di dubitare.

Egli mi ricevette colla sua solita urbanità, ma rifiutò di accettare l' invito. Egli sarebbe stato lietissimo d' incontrarsi con Garibaldi in casa mia più che in altro sito, ma come rappresentante della Repubblica francese, come avente partecipato alla giornata del 13 giugno 1849, egli non poteva vederlo per la prima volta se non in casa propria. « Dato che considerazioni politiche consigliassero Garibaldi a non mostrare officialmente la sua simpatia per la Repubblica francese facendo una visita a me, a Louis Blanc, o a qualunque altro repubblicano francese, io non me ne lagnerò, ma declinerò tuttavia ogni altro mezzo di vederci. La Repubblica francese non è una meretrice alla quale si dà segreto convegno. Scordate per poco che m' invitate in casa vostra e ditemi francamente se trovate giusto il mio ragionamento.

— Convengo con voi — Mi concederete ch' io ripeta a Garibaldi le vostre parole?

— Certo che sì ».

La conversazione prese un altro giro e si fece generale. Io vidi ancora una volta dinanzi a me l' ombra del 1848 drizzarsi sotto la figura di questo notevole Tribuno. Io lo scorgevo quale lo avea veduto altre volte, con qualche ruga, e pochi capelli canuti di più — era questo il solo cambiamento da me notato nella sua persona.

Del rimanente ugual religione, stile uguale, pensieri e speranze sempre uguali. « Gli affari vanno benissimo, l' impero straripa; non solo Parigi, ma i dipartimenti alzano la testa — ed è ormai tempo ecc. ecc. »

Così sia!

All' indomani appena giunto a Londra, cominciai per prendere una carrozza capace, a due cavalli. Entrando a Stafford-House piombai sull' impresario che in furia declamava contro Teddington.

È dunque possibile, diceva egli a Guerzoni che non gli badava è egli possibile che i cavalli del duca facciano una corsa simile? certamente non saranno concessi.

— Non ne abbiamo bisogno, ho abbasso la mia carrozza.

— E credete che si possa essere di ritorno a tre ore coi medesimi cavalli!

— Non ve ne date pensiero, se i cavalli saranno stanchi ne avremo altri.

Guerzoni cominciò ad alzar la voce e le espressioni; il suo avversario pure. In quel momento comparve Garibaldi; guardò l'uno e l' altro e proferì con seria calma: « credo che sia tempo, son pronto. Perdonate se indugio per poco; è qui un amico giunto d' Italia e che debbo ricevere prima della nostra partenza. Lo conoscete probabilmente: è Mordini, il già proconsole di Sicilia.

— Lo conosco assai, se me lo concedete lo invito.

— Ciò mi farà gran piacere.

Lo invitai con Saffi, uno dei miei più antichi amici italiani.

L' impresario si fece innanzi per dire che mancava il posto. Pregai in conseguenza Saffi e Mordini di prendere la ferrovia. Avrei proposto lo stesso espediente a Garibaldi, ma siccome io non avevo preso le necessarie misure, poteva accadere che allo sbarco di Teddington non trovassimo carrozze e non volevo farlo camminare fino a casa mia.

Alla fine, con sommo rammarico dell' impresario, escimmo accolti dalle acclamazioni del popolo.

Menotti non poteva essere dei nostri, perchè in quel giorno egli doveva essere con suo fratello nel parco di Windsor. Dicesi che la regina, sola persona d' Inghilterra che non aveva il diritto di veder Garibaldi, desiderava incontrarsi coi suoi due figli. Questa volta la parte del leone non apparteneva alla regina.

(Continua) HERTZEN.

Signor Direttore del DOVERE,

Si compiaccia pubblicare nel giornale repubblicano, da lei tanto coraggiosamente diretto, le seguenti risoluzioni adottate dall' *Associazione Giovanile Democratica* di Napoli sulla questione De Villata e sulla circolare segreta del Petitti.

Mi creda con stima

Napoli 27 Agosto 1865.

Devotissimo
NICOLA BUANO.

L' Associazione Giovanile Democratica sulla questione De Villata e sulla circolare Petitti ha adottato le seguenti risoluzioni:

1. Sospende ogni giudizio sugli assassini d' Infantina per la parte che riguarda il tenente colonnello De-Villata, confidando non tanto sulla promessa di lui quanto sulla lealtà degli uffiziali del 1. reggimento fanteria, i quali scongiurarono la stampa a sospendere ogni giudizio fino a che il De Villata avesse prodotto le prove in sua discolpa. Quei signori uffiziali terranno per certo come loro debito di onore la promessa pubblicazione dei documenti giustificativi o in caso contrario domanderanno l' allontanamento del croato dalla milizia italiana.

2. Dichiara la circolare segreta — *sullo spirito di corpo* — diretta all' esercito dal ministro della guerra ed accettata per la risponsabilità dall' intero gabinetto Lamarmora-Lanza, essere un' insigne monumento di perfidia governativa, un tentativo di colpo di stato, una minaccia permanente alla libertà del paese;

Delibera perciò di sostenere ad ogni costo le pericolanti libertà ed in ispecie quella suprema — della stampa — in oggi tanto minacciata dalla sciabola ed invita le altre associazioni e tutti i cittadini a fare altrettanto.

3. Convinta che un Parlamento non può correggere o vincere gli errori essenziali e costitutivi di un sistema di governo, nè rattenere sulla china un governo che precipita risolutamente nella via della reazione e del colpo di stato e che la protesta torna inutile e sprezzata, quando il popolo non è pronto a sostenerla sulle barricate:

Prende nota della circolare funesta per quanto liberticida del ministro Petitti; del comunicato della *Gazzetta Ufficiale*, con cui lo stesso ministro richiamava a sè la risponsabilità degli assassini d' Infantina, di che certo gli sarà tenuto conto quandocchessia; e della solidarietà in questi due fatti addimostrata dall' intero ministero.

Napoli, 25 Agosto 1865.

PER L' ASSOCIAZIONE
La Commissione Permanente
NICOLA BUANO.
CESARE PORTA.
TOMMASO SCHETTINO.

Riproduciamo dal *Popolo d'Italia*, facendola nostra, la seguente dichiarazione:

AL PENSIERO.

Il Pensiero si duole a ragione del silenzio che si fa di esso nel *Dovere* sulla stampa democratica, e nella riproduzione fattane dal *Popolo d' Italia.*

Confessiamo la involontaria inavvertenza di non averne fatta menzione in nna nota, riproducendo l' articolo; a cui nulla potevamo aggiungere, nulla detrarre.

Il Dovere, foglio settimanale ha sempre in serbo articoli gravi che nella multiplicità delle materie, soventi volte hanno corso a distanza di tempo.

Non potrebbe essere avvenuto che l' articolo fosse scritto in tempo che il *Pensiero* era sospeso indefinitamente?

Questo poi ritenga il *Pensiero*, che nè il *Popolo d' Italia*, nè il *Dovere* negheranno mai l' affetto fraterno a chi, come il *Pensiero*, lotta strenuamente ed energicamente per la libertà.

MONUMENTO A B. F. SAVI

La Commissione per il Monumento da erigersi nel cimitero di Staglieno alla memoria di B. F. Savi, è venuta nella deliberazione di mettere l' opera a concorso tra gli artisti italiani.

La spesa non potrà eccedere le L. 3000. I disegni con le relative perizie, dovranno essere mandati al presidente della Commissione non più tardi del 15 venturo settembre; nel qual giorno la Commissione medesima si radunerà per la scelta.

Sono intanto pregati i raccoglitori di soscrizioni pubbliche o private per il Monumento a voler trasmettere sollecitamente le somme che fossero rimaste nelle loro mani fino a quest' oggi.

Genova addì 22 agosto 1865.

A. G. BARRILI *presidente* — FILIPPO SOLARI — LUIGI MALATESTA — DOMENICO BRUZZONE — MICHELE BOERO FELICE DAGNINO *cassiere* — DOMENICO BUSTICCA *segr.*

Napoli, 29 Agosto.

La mia corrispondenza d' oggi ha una data lugubre. Tre anni or sono il Datore di un regno liberato dalla rivoluzione, fu *regalmente guiderdonato* a colpi di carabina, e con una palla d' oncia che gli forò il piede, tenendolo per mesi in pericolo di vita e prigioniero. Tacito aveva ben studiato il cuore e le passioni dei potenti, quando scrisse: i beneficii tornare lieti quando si possono ricompensare: se troppo grandi invece di riconoscenza sono ricambiati d' odio feroce.

Tre anni ad oggi, come scriveva Giuseppe Guerzoni nella sua briosa relazione, in Aspromonte si scavò una fossa, vi seppellirono una corona, e ne germoglierà un' idea. Se sia poi anche attualmente dello stesso parere, nol so. Approvando la conversione del Crispi, manifestò di aver fede ancora nel presente sistema. E nell' *Avanguardia*, pur splendidamente scrivendo, si vede la canna che non sta fissa, ma dondola di quà e di là senza un' idea determinata, un programma netto. Giovane di eletto ingegno, immaginoso scrittore, audace, pronto di mano, imparerà a non transigere con la verità dopo ripetuti e dolorosi disinganni. Voi avete notato come Ponza di S. Martino in matura età, gittò via il fardello delle vecchie sue opinioni, e si adorna delle nostre dottrine, in parte almeno.

Il Conte Camillo Cavour bazzicava con *l' Armonia* sino al luglio del 1850. Nel 2 di quel mese fece l' abiurazione e il discorso di

passaggio fra i liberali del terzo partito. La forza delle cose trascina anche i riluttanti avanti.

Parlando di Aspromonte, vien di suo peso la memoria delle stragi d' Infantina, del cav. de Villata, del Ministro Petitti, della circolare segreta, delle proteste, della circolare Lanza e di quel capolavoro di istruzioni e circolari *mazziniane* pubblicate dall' *Opinione* organo naturale delle officine pagate per questi offici di calunnia e di vergogna. Il coro dei salariati scrittori fece subito baldoria, e c' era da dar di stomaco leggendo i turpi commenti della *Patria* di Napoli, e dell' *Italia* che in lingua francese pubblicasi ora a Firenze, e che in Torino riceveva quelle tali migliaia di lire per riprodurre il discorso del ministro Minghetti.

Manco male che il buon senso questa volta ha fatto subito giustizia di questi espedienti da bordello; e la pietra ricade sul capo dei maligni che l' avevano lanciata in aria.

La pubblica attenzione non si distrae dai fatti del De Villata, dalla circolare che secondo Lanza era destinata ad influire nelle tenebre, e dalla singolare interpretazione di quest' ultimo sui diritti che hanno i rappresentanti della nazione fuori dell' Aula.

Intanto osservate quanto è scarso il numero degli aderenti alla protesta, e come le adesioni son fatte più rare dopo la censura del ministro Lanza. Chi per paura di perder l' impiego; chi per paura di non essere appoggiato dal governo nelle prossime elezioni, in maggior numero stan zitti, pur sfogandosi in segreto contro il caporalismo, contro questi atti violenti, e contro lo sgoverno.

Elanguimus: tutta questa gente si annega nel mare morto della viltà. Che poteva sperare il popolo da mandatari che non hanno se non il coraggio della più degradante servitù?

Putridume è tutto questo, e va disinfettato come le alvine deiezioni dei cholerosi.

Ieri il telegrafo recò la notizia che ci confermava il ritiro del signor Lanza. In molti crebbe il timore di corso accelerato al governo della sciabola. Cominciano a dubitare del Generale Lamarmora anche gl'innamorati e i lodatori instancabili della sua lealtà: non credono impossibile un soldato a capo del dicastero interni. Napoleone ce ne diede l' esempio col suo Espinasse. Brontolano.

Per quelli però che non stanno alla corteccia, ma penetrano nel sodo, finchè dura il sistema della menzogna, chiunque salga a quel posto, sarà dal posto mistificato. Il male va curato nella sua radice, se no, avremo dolori eterni, e sciupio di uomini politici che il sistema inesorabilmente usa e divora.

I senatori e deputati che sono a Napoli, e che protestarono, debbono riunirsi di nuovo domani, credo per respingere le dottrine e i monitori canonici della circolare Lanza. V' informerò col corriere venturo di quello che faranno.

Il cholera si avvicina. È già in Foggia ed è già in Roma. Lo favorisce la stagione: abbiamo un caldo tropicale. Ma se penetra in Calabria, io non so che succederà. L' idea di avvelenamento è infissa come chiodo, e si fa poco per isradicarla. Si fanno poi i più odiosi confronti del passato col presente. Cova un profondo ed universale malcontento.

Finalmente con lo sborso di altri 30 mila ducati fu liberato l' inglese Moens che è sfinito e in pessimo stato per le marcie e contro marcie, e per i patimenti di circa 4 mesi, coi briganti. Tra tutto, spese 50 mila ducati. La nota con le spese d' indennità al catturato sarà risarcita per cura di Lord Palmeston. Da chi? S' intende.

Compianto da tutti, cessò di vivere in Messina il senatore Prefetto Lorenzo Valerio. Bisogna rendere giustizia alla sua grande onestà e alla vita operosa per la Patria. Incontestabilmente era il migliore dei Prefetti del regno. Governava poco, e dirigeva con senno, proteggendo sempre il debole e l' oppresso, promuovendo l' istruzione e avendo cura speciale di tutti gli instituti di beneficenza. Niun altro Commissario regio avrebbe osato gli atti di rivoluzione che compì nelle Marche. I suoi provvedimenti onoreranno sempre la sua memoria. Serviva la monarchia, ma non odiava la repubblica, nè si vergognò mai, come tanti altri servi del ventre, del suo laudabile passato. Aveva cuore e mente, e più cuore che mente. È una perdita.

Di lui rammenterò un fatto. Era a Genova quando il popolo si avventò a demolire il Castelletto, baluardo di tirannide. Alla piazza delle Fontane Morose misero piatti per le offerte. Egli primo vi gittò uno scudo. Aveva poi per Genova un affetto particolare, e si associò in ogni discussione a sostenere le ragioni nei dodici anni che fu deputato e costante oppositor del Governo.

Vedete come uno dopo l' altro gli uomini del 33 e del 48 sen vanno. Se ne anderà anche il sistema. Solamente d' Azeglio e Lamarmora par che non credano all' opera del tempo e alle idee che germogliano e si fanno largo e soffrono con pazienza: anche al loro sistema il tempo con voce solenne intona come Caio Mario per Catulo: *moriatur*.

RIVISTA POLITICA.

La dimissione del Ministro Lanza ha sollevato nei giornali italiani una tempesta di opposte passioni, di odii ed amori, di timori e speranze, a seconda delle varie sfumature che essi rappresentano. Chi ride e chi piange, chi vede il trionfo d' una consorteria e la caduta d' un' altra, chi la salute e chi la rovina d' Italia. Noi siamo dolenti di non poter prendere parte nè a tanta gioia, nè a tanto lutto, per la ragione che non abbiamo ancora potuto comprendere — sia detto a nostra vergogna — la differenza che passa tra un Lanza, un Minghetti, Rattazzi e via dicendo. Se, per avventura, riusciamo a capirci qualche cosa faremo anche noi il nostro dovere e piangeremo o rideremo secondo le circostanze. Diamine! non siam mica di sasso.

Il ministero vedendo che nessuno, nemmeno i suoi amici, prendevano sul serio la circolare *mazziniana*, sbocciata fresca fresca dalla officina dell' *Opinione*, si decise coraggiosamente a prenderla sul serio egli stesso per non perdere il poco danaro dato agli onesti *industrianti* e non perdere sopratutto una nuova occasione di salvare la patria. Il giorno designato per la tremenda battaglia mazziniana si consegnarono in Genova e in altre città d' Italia le truppe nelle caserme e si sguinzagliarono per le vie numerosi drappelli di carabinieri e guardie di P. S. Il nemico ebbe buon naso. Vedendo sconcertati i suoi piani dalle rivelazioni dell' *Opinione*, fece lo gnorri e continuò a fumare. Ora, chiediamo noi, se i documenti falsi sono gli ordigni del sistema e si adoprano come mezzi di governo, perchè si è tanto imbarrazzati a trovare un successore al Lanza? perchè non si ricorre agli uomini dell' Opinione? Noi siam certi che, divenuti ministri, rilascerebbero la loro merce a prezzo di fabbrica e si otterrebbe in tal guisa una vistosa economia.

Domenica scorsa l' Associazione Operaia di Sampierdarena festeggiò l' anniversario della sua fondazione, riunendo nelle sue vaste sale tutti i suoi socii e i rappresentanti delle Associazioni delle vicine località. La festa riuscì oltremodo gaia e vivace, rallegrata dalle armonie della banda della Consociazione di Genova e dalla presenza di molte gentili popolane, parenti dei socii.

Il Presidente dell' Associazione, Rota, il Console della Consociazione di Genova, Filipacci, non che un altro operaio, di cui ignoriamo il nome, pronunziarono eccellenti discorsi, nei quali l' elevatezza dei pensieri non era disgiunta dall' eleganza della forma. Noi ne fummo lieti, ma non sorpresi, perchè sappiamo quanto l' istruzione sia avanzata nella maggior parte dei nostri operai e come le più ardue questioni politiche siano loro famigliari. Avviso

a coloro che vorrebbero farne dei ventri senza cervello. Anche il Direttore del *Dovere*, il solo rappresentante della stampa locale a quella festa di famiglia, disse quattro parole analoghe alla circostanza.

I giornali italiani e tedeschi continnano a befleggiare l'Austria per la sconfitta diplomatica patita colla convenzione di Gastein. Se dobbiamo prestar fede alle ultime notizie, lo smacco sarebbe più dell'Italia che dell'Austria, giacchè questa — si dice — ottenne dalla Prussia la rinunzia al trattato di commercio coll'Italia e la promessa di guarentigia de' suoi possedimenti non tedeschi. Vedremo.

Abbiamo finalmente ricevuto un numero dei *Corsari* non sequestrato. In esso vediamo con piacere iniziata una sottoscrizione per sostenere il coraggioso periodico nella sua lotta ineguale contro il R. Fisco e metterlo in grado di poter continuare le sue pubblicazioni. Speriamo che la sottoscrizione non solo continuerà in Torino, ma si estenderà alle altre provincie.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Consociazione degli Operai.

Corsiglia Antonio L. 1 — Maino Ignazio c. 10 — Marra Agostino c. 10 — Strexino Gio. Batta c. 10 — Vallebona Gerolimo c. 10 — Musante Giuseppe cent. 10 — Mantero Angelo cent. 10 — Sciallero Antonio c. 20 — Linardo Angelo c. 10 — Benvenuto Antonio c. 10 — Casella Angelo c. 10 — Corsi Giacomo c. 10 — Gogiero Giacomo c. 10 — Fussati Andrea c. 10 — Musante Antonio c. 10 — Bixio Emanuele c. 10 — Stefano Rovegno c. 10 — Giovanni Sanleioli c. 10 — Torurolo Gio. Batta c. 10 — Sacca Antonio c. 10 — Traverso Gerolamo c. 10 — Traverso Bartolomeo cent. 10 — Molinari Francesco c. 10 — Marcenaro Francesco cent. 10 — Marcenaro Agostino cent. 10 — Bixio Andrea c. 10 — Gagliardi Francesco cent. 10 — Carbone Giuseppe c. 25 — Morando Antonio c. 40 — Barabino Antonio cent. 50 — Massone Michele cent. 10 — Borgonuovo Pietro cent. 10 — Borgo Gio. Batta c. 10 — Costa Michele c. 20 — Tassara Francesco c. 20 — Villa Gaetano c. 20 — Musso Bartolomeo c. 10 — Carbone Carlo c. 10 — Carbone Gio. Batta c. 10 — Carbone Giacomo c. 10 — Cavanna Emanuele c. 10 — Grondona Francesco cent. 10 — Novella Gio. Batta cent. 10 — Sanguineti Giacomo cent. 10 — Ratto Pietro c. 10 — Borgo Serafino cent. 10 — Borgo Sebastiano cent. 10 — Magnetto Carlo cent. 30 — Castagnola Simone cent. 20 — Tagnoli Bernardo cent. 10 — Bottazzi Giovanni cent. 10 — Capurro Giuseppe c. 20 — Landò Gio. Batta c. 20 — Landò Francesco c. 20 — Sciallero Andrea c. 10 — Sebastiano Solari c. 10 — Podestà Gerolamo c. 10 — Sebastiano Senarega c. 10 — Frascinetti Antonio c. 30 — Landò Antonio c. 20 . . . . . L. 9 05

Forni Alessandro, Genova . . . . . » 5

Somma antecedente » 386 47

Totale L. 400 52

Soccorso alla Libera Stampa

Cav. Francesco Cianciolo-Marini, Palermo l. 20 — N. N. da Noli l. 1 — N. N. id. l. 1 — Pavone Andrea, id. l. 1 — Rapetti Giuseppe, id. l. 1 — Scalgeri Giovanni, id. l. 1 — Zedda Giovanni, id. cent. 50 — Munari Giovanni, id. L. 1 — Pagliano Natale, id. cent. 50 — Termali Gabriele, id. l. 1 — Caratta Pietro, id. l. 1 — Frescia Giovanni, id. cent. 40 — Grivean Carlo, id. cent. 50 — Tizzoni Benedetto, id. l. 1 — Canevini D.r Agatocle, Ospedaletto Lodigiano l. 2 — Peroni Giuseppe, Ingegnere, Soresina l. 3 — Corbari Giuseppe, Salzamentario, id. l. 2 — Ciboldi Carlo, id. l. 1 — Ferrari Luigi, id. l. 2 — Cogrossi Martire, id. l. 3 — Ferrari D.r Giuseppe, id l. 2 — Ghidini Giuseppe, id. l. 3 — Lighetti Venceslao, id. l. 1.

Aragona Antonio, Pavia, L. 3 — Assiny Ludmilla, Firenze L. 10 — Giannelli Andrea, id., L. 10 — Dagnino Giovanni, Genova L. 1 — Virdis Sacerd. Salvatore, Pattada, L. 2. 80 — A. C. da Soncino L. 3 — Doberti Patrizio, Lerici, L. 1. 50 — Guastalla Silvio, Carpi, L. 3. 50 — Zerbino Pellegro, Spotorno, L. 5 — Forni Alessandro, Genova, L. 1. 50 — Maffei Achille, Orzinuovi L. 18.

SOTTOSCRIZIONI MENSILI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

D. B. F., Brescia L. 1. — Bavelli Gaetano, id. L. 1. — Zanini Giacomo, id. L. 1. — Giustacchini Carlo, id. cent. 50. — Giustacchini Federico, cent. 30. — Saperchi Noè, id. cent. 50 — Ruggeri Antonio, id. cent. 50. — Galli Anna, id. cent. 50 — Branzi Antonio, id. cent. 50. — Marchi Giovanni, Livorno L. 24. — Ottaviano Luigi, Lecce L. 5. — Gualtieri Lodovico, id. L. 1. — Cosentino Gabriele, id. L. 1. — Colonna Giuseppe, id. L. 1. — De Marco Carlo, id. L. 1,50 — De Blasi Gaetano, id. L 1,50 — P. R., id. L. 1. — D. M. A. id. L. 1. — P. F. id. L. 1. — G. P. id. L. 1. — D. M. C. id. L. 1, 50 — I. G. id. L. 5, 10. — Di Leo Giuseppe L. 2, 50. — Rende Gio-Batta, Campi Salentino L. 2. — Rosati Carlo, sacerdote id. cent. 50 — Coppola Liborio sacerdote id. cent. 50 — Fino Vito id. cent. 50 — Basile Costantino, id. L. 1 — Ottaviano Luigi, Lecce, pel mese di agosto L. 5 — Gualtieri Lodovico, id. L. 1 — Cosentino Gabriele, id. L. 1 — Colonna Giuseppe, id. L. 1 — Di Marco Carlo, id L. 1 50 — Di Blasi Gaetano, id. L. 1 50 — P. R. id. L. 1 — D. M. A. id. L. 1 — P. F. id. L. 1. — G. P. id. L. 1 — D. M. C. id. L. 1 50 — Mazzadi avv. Giovanni, Parma, L. 5.

AZIONISTI DEL DOVERE

Pagano la Seconda e Terza rata delle Azioni:

Guerrazzi Emistocle, Livorno — Pediani Antonio, Livorno.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO

Finisio Giosuè, Cornitini, L. 2.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Carneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 9 Settembre 1865. NUM. 28

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Delle cause del Pauperismo — Governo e Società. — Camicia Rossa. — Lettera di Giuseppe Mazzini. — Lettera di Alessandro Hertzen al Direttore del giornale l' *Invalido*. — Lettera di Federico Campanella al Direttore del giornale l'*Avanguardia*. — Lettera della Società il Progresso al Direttore del giornale *Il Dovere*. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica. — Dono patriottico a G. Mazzini. — Soccorso alla Libera Stampa. — Sottoscrizione mensile a sollievo della Libera Stampa. — Adesioni alla proposta Baffico. — Azionisti del *Dovere*.

AVVISO.

Si pregano i sigg. Associati cui è scaduto l'abbonamento collo scorso mese a volerlo rinnovare al più presto a scanso d'interruzione nell'invio del giornale.

S'invitano parimenti tutti coloro che hanno conti da regolare colla nostra Amministrazione, sia per somme di abbonamenti percepite dai nostri Associati e non versate nella nostra cassa, sia per vendita dei nostri numeri o abbonamenti arretrati, a porsi sollecitamente in regola, onde non costringere la detta Amministrazione a ricorrere alle vie giudiziarie ed a quelle della pubblicità.

L'Amministrazione.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XVI.

Come per dimostrare in tutta la sua superiorità sul nostro continente, già da lungo tempo l'America ha messo in pratica il principio che rende libera la coscienza dell'uomo e che fa della religione un sentimento individuale in cui il governo nulla ha da ingerirsi.

Sì, libera chiesa in libero stato è questo il bisogno del nostro secolo; sì noi facciamo parte dell'*eco plateale* — come dice il Cantù — che propugna questo principio, il quale deve dare il crollo alle credenze antiche su cui è basato il pensiero delle nostre attuali società; eco plateale, se volete, ma la cui voce è chiamata a rigenerare il mondo e a cui si fanno onore di appartenere i Lammennais, i Vittor Hugo, gli Ausonio, i Giulio Simon tutti i veri pensatori i quali certamente formano un'eco superiore a quella di sacristia di cui fanno parte i Cantù e i d'Ondes Reggio.

Il nostro secolo non può vivere colle medesime leggi dei secoli passati. Il progresso operato ogni giorno dallo spirito umano cambia il sentimento religioso di molti.

Alla ragione che vuol stabilire la sua fede su delle cose possibili, si unisce nel pensiero dei popoli i più illuminati un sentimento di tolleranza che vuole che le emanazioni della coscienza non siano sottomesse alla tutela di nessuno. La fede non si può imporre ai popoli e se una chiesa non richiede che dei fedeli, uno stato non richiede che dei cittadini.

La religione dello stato è la negazione del buon senso, dell'uguaglianza e della tolleranza perchè, come abbiamo già detto, lo stato è un corpo astratto sotto il quale si designa l'insieme dei pubblici poteri che debbono essere formati dal concorso di tutti i cittadini.

Perchè dunque allora stabilire una differenza fra il culto del maggior numero e quelli professati dalla minoranza dei cittadini? perchè dunque un culto è semplicemente tollerato mentre un altro è riconosciuto? è forse il maggior numero di fedeli dati ad un culto che può renderlo più giusto e più morale? può essere questa una ragione sufficiente perchè lo stato adotti un culto? Ma allora è appalesare positivamente che lo stato se ne serve come mezzo politico, ed è riconoscere che questa religione dello stato non è che un ordigno di più ai sistemi attuali. E poi il governo che tollera gli altri culti deve permettere e proibire l'apparizione di qualsiasi nuova credenza ed ecco le emanazioni della coscienza e del libero pensiero sottomessi alla vostra ingiustizia, ecco il pensiero religioso dell'uomo sottomesso alla forza.

E ci diciamo liberi! !.....

Abbiamo parlato dei milioni derubati al lavoro del popolo per darli al clero, ebbene sappiano i lettori che in America i ministri di tutti i culti vivono della carità dei fedeli e nel libero impulso dei loro particolari sentimenti essi sanno trovare annualmente 120 milioni per sostentare le famiglie dei loro ministri. In questo paese 48 mila sono le chiese edificate dai particolari le quali rappresentano la somma di 500 milioni di lire. E che questi esempi servino a dimostrare un'altra volta che ove la pubblica fortuna è rispettata, la libertà produce sempre dei risultati ben superiori a quelli ottenuti dai poteri centralizzatori.

Ma in America il rispetto della fortuna e dell'emanazione della coscienza dei cittadini è il frutto di una organizzazione nella quale la libertà non è solamente una parola data per abbagliare le masse; lo abbiamo detto, essa fa parte dei bisogni vitali della nazione e questi sentimenti di libertà si sono talmente inveterati nei più intimi pensieri delle ultime classi che tutti fecero immensi sacrifizi per conservare la patria integrità e che nessun agente inferiore si presterebbe ai voleri d'un suo superiore se costui avesse il disegno di rovesciare le libere costituzioni del paese.

Sì, libera chiesa in libero stato perchè nei paesi ove l'interesse di casta è il principio predominante si vede sempre il prete esercitare la sua autorità a danno della nazione, rinnovando così i sistemi autocratici teocratici dell'antichità.

Ed è infatti in causa della religione dello stato che il governo è costretto a trattare col papato per le sedi Vescovili, ed è questo falso principio che ha impedito la soppressione degli ordini religiosi, è quello che ora trascina il governo a trattare col suo nemico per rinnovare un vergognoso concordato, è questo falso principio che fa dell'Italia la schiava di Roma; e siete voi sostenitori di questo principio che circondati di straniere baionette

conducete servilmente l'Italia ai piedi del papato onde chiedergli il di lui perdono perchè essa tentò di risorgere alla vita del pensiero e dell'azione.

Il rinvio della proposta per la soppressione degli ordini religiosi dimostra assai il grado di servilità in cui siete caduti; voi non volete comprendere i danni immensi che recate alla nazione nel lasciare sussistere queste armate di parassiti, i quali fraudolosamente carpiscono le eredità delle famiglie per assorbirle nelle loro congregazioni — non volete comprendere i danni immensi recati alla produzione generale del paese dall'improduttività dei terreni lasciati nelle mani dei frati, — non volete comprendere che concentrando in questa maniera una gran parte del suolo in poter di una casta voi vi opponete alla divisione della proprietà nelle masse; divisione che potrà concorrere potentemente a far sparire il pauperismo — non volete comprendere che il culto che chiamate dello stato non tende che a concentrare tutti i mezzi possibili onde cospirare contro la società.

Non dobbiamo andare incontro alla volontà dei testatori, dissero i sostenitori delle religiose corporazioni, essi sono i legittimi padroni delle loro ricchezze.

Ma non comprendono questi storici e questi avvocati che la ragione del diritto naturale si oppone ad una tale decisione perchè un uomo non ha il diritto di legare l'azione dei secoli futuri. No, non può un uomo con un codicillo del suo testamento impedire lo sviluppo della futura civiltà. Ebbene attenendoci ai voleri dei testatori che arricchivano i conventi, noi manteniamo una piaga che porta ostacolo allo sviluppo del progresso e della civiltà; per conseguenza, se l'errore, l'ineguaglianza, il pregiudizio, l'inganno hanno potuto contribuire a formare le ricchezze del clero noi non siamo tenuti di rispettarle perchè siamo convinti che lo scopo di questa casta è quello di ogni casta religiosa in tutte le epoche della storia; vale a dire di concentrare nelle sue mani le ricchezze delle popolazioni per dominarle meglio.

Aprite la storia del mondo, guardate la parte che vi presero le caste religiose e sempre i medesimi esempi verranno a comprovarsi ch'esse si distaccarono dalle società per ridurle in ischiavitù.

Nell'India è il bramino che vive del lavoro dei Paria.

Nell'antica Egitto è tutto il prodotto del suolo che è concentrato nelle mani di pochi sacerdozii, e il povero popolo lavora dalla nascita fino alla morte per comprare un sepolcro; nel paganesimo sono i sacerdoti che, ingannando le masse, si servono della divinità per incatenare le nazioni; e per questi popoli la religione era bene dello Stato.

Ebbene quale è dunque la parte che si riserba il sacerdozio cristiano nella storia dopo tanti sciagurati esempii?

Assorbire le ricchezze dei popoli, — distruggere l'intelligenza umana — trascinare le popolazioni coperte di cenci ad inchinarsi ai piedi in tempii sfolgoranti di marmo e d'oro — vedere primeggiare i vizii più sordidi, i più funesti all'umanità, per far trionfare in tutto come unico perno della società le cause le più potenti di pauperismo, ecco la parte del clero nei secoli passati.

Trasportiamoci nei paesi ove predomina ancora il loro potere e i medesimi flagelli ci colpiscono.

E la Spagna che anch'essa fa del cattolicismo la religione dello Stato, e ove il numero degli accattoni è superiore al numero dei lavoratori, ci presenta il tristo spettacolo di una popolazione ridotta alla miseria, senza industria, senza istruzione e che sembra separarsi dal movimento collettivo degli altri popoli verso la civiltà. In Francia, in Italia, nelle provincie ove il prete è ciecamente obbedito, la miseria e l'ignoranza sono la sola eredità delle popolazioni.

Ma guardiamo l'Oriente ove la religione è lo Stato e vediamo ancora queste belle contrade, culla antica della civiltà del mondo, in preda al fanatismo e alla dissoluzione.

In Inghilterra ove vi sono ancora milioni di sventurati che patiscono i dolori della fame, il governo prende annualmente 236 milioni al lavoro del popolo per stipendiare i ministri del culto dello Stato.

Dappertutto dunque lo straziante spettacolo del pauperismo trionfante in ragione della potenza della chiesa nello Stato.

Oh! ora si può comprendere il perchè le monarchie si appoggiano sulle chiese, e tutte due rappresentano l'annichilimento della libertà umana.

Ma se libera deve essere la chiesa, essa però deve essere nell'impossibilità di nuocere alla società; e se per ricondurre le popolazioni nell'ignoranza o per riacquistare la perduta autorità essa si serve di mezzi illeciti, allora essa cade sotto l'azione della legge e il disprezzo degli uomini farà presto ragione dei loro pregiudizii e della loro ambizione.

La riforma che chiediamo non è come si è potuto vedere che un perfezionamento nell'organizzazione dello Stato; ma il vero trionfo della libertà non si potrà mai operare senza una radicale riforma nel pensiero religioso delle popolazioni europee.

Il movimento cominciato da de Walde, proseguito dalla Germania deve continuare il suo cammino fino alla completa disparizione dell'errore.

È impossibile che l'uomo abbia dei pregiudizii in chiesa e non ne abbia nella sua organizzazione sociale, e che i medesimi non dirigano i suoi pensieri nella vita politica.

Fino a tanto che l'uomo si lascerà dominare dal prete — fino a tanto che le nostre società si lascieranno invadere dall'influenza della casta sacerdotale — fino a tanto che nel pensiero delle popolazioni predomineranno i dogmi di una chiesa che non sa che predicare l'obbedienza al popolo, incatenando la di lui iniziativa, la libertà non potrà esistere.

Il trionfo della vera libertà non si potrà mai realizzare che col trionfo della verità.

Il pensiero religioso degli Americani ha fatto nascere una quantità di chiese, le quali invece di avvilire le nobili facoltà dell'uomo le hanno fatte risorgere all'altezza del loro scopo. In esse la fede, la osservazione dei principii del vangelo, mantiene vive nel cuore dell'uomo l'amore della libertà e ne fa un repubblicano e un cittadino invece di farne un suddito. Ebbene, perchè questi uomini sono grandi nelle idee, perchè i loro pensieri sono scevri di pregiudizii, essi sono grandi nei fatti, e la loro apparizione principia un'era nuova di civiltà nella storia del mondo.

L'attuale cattolicismo non potrà mai esistere in una società costituita su basi veramente liberali, esso deve riformarsi gradatamente e allora il progresso che si farà nel pensiero religioso si farà anche nelle idee politiche, e la purificazione di queste idee fatta dall'esame della ragione formerà la base dei sentimenti della futura civiltà.

Sì, libera chiesa in libero stato, divisione dei due poteri che si contendono l'impero dell'uomo, perfezionamento delle idee religiose al razionalismo e allora il trionfo della libertà sarà durevole e progressivamente spariranno le piaghe del pauperismo.

(Continua) V. ESTIVAL.

GOVERNO E SOCIETA'

Sorse nei dì passati in Francia la questione dell'accentramento o discentramento. Questione è cotesta vitalissima pei paesi, che aspirano a schiacciare omai dopo tanti vergognosi secoli di dolori e lutto il capo alla tirannide ed a risorgere col vessillo della giustizia, della libertà, all'ombra del quale ognuno deve stare al proprio posto senza invadere il terreno altrui, l'individuo deve poter attendere al suo sviluppo e perfezionamento senza l'inciampo

d' inutile e quasi sempre dannosa sorveglianza, mentre il governo deve soltanto accorrere là dove le forze individuali e delle Associazioni non bastano. Nè è a meravigliare che in quella nazione gloriosa un tempo, ora caduta nel fango, tal discussione sia stata presto sopita o dimenticata: è strano anzi che gli uomini più insigni della rivoluzione vi prendessero parte come fiduciosi di buoni risultati, se non è forse, ch' essi stanno spiando un pretesto qualunque per suonare i tocchi dell' agonia a chi impera col tradimento e colla immoralità.

Il dispotismo, anche mascherato, non può lasciarsi sfuggire le redini di mano, esso ha bisogno di tutto indagare, striscia come il rettile pei domestici focolari, strozza colla censura la parola nella gola, penetra coll' ipocrisia della guarentigia dei terzi, del buon andamento delle cose, nelle società di qualunque maniera, tenacemente geloso degli studi nomina i professori e decreta le materie, tutto esamina, a tutto sovrintende, e se la Russia, l' Austria, la Francia ed altri potentati minori così non adoprassero, i loro imperatori potrebbero rassegnarsi all' atto di pentimento e seppellirsi in un chiostro come Carlo V. — L' Inghilterra invece, che se non altro copre la sua gangrena con un velo di libertà, concede pieno esercizio di diritti a chi può usarne, e i governi dell' America sì poco temono dai loro concittadini, ch' hanno persino bandito gli sbirri.

E l' Italia nella guerra per la conquista della sua unità, su qual via s' è ella posta? Raggiunto il fine, per cui dovrebbe ora combattere, potrassi dire compiuto il ciclo della rivoluzione, unità e libertà saranno parole sinonime, oppure non ci troveremo noi che a mezzo il cammino? Pochissimi badano a tale domanda, e imbevuti della dottrina di Macchiavelli tanto calunniato dai gesuiti e dai tiranni e male inteso anche oggidì, unitario col Borgia pure, ma in tempi assai diversi, in tempi in cui quel sommo diceva intendere egli benissimo migliori i mezzi virtuosi alla grande impresa, ma inutile in tanta depravazione e oppressione predicarli al suo secolo . . . . . .

In Italia va inaugurandosi il sistema d'accentramento, scimmiottandosi in tutto, più nel male che nel bene i discendenti di Brenno, e ci si vuole avvezzare a poco a poco noi creatori delle libertà comunali ad attendere la spinta dall' alto, fatalisti come il turco, che a braccia conserte e sdraiato aspetta i decreti della provvidenza, come il cattolico, che passa il giorno genuflesso e le mani giunte, ad implorare la manna dal cielo. Chi per poco ha visitate le nostre contrade può essersi accorto come l' attività, il moto vadano restringendosi nelle vaste capitali, lasciando squallide, languenti e deserte le piccole città, floride un tempo, anzi brevi anni or sono, quando la patria era cincischiata in tanti staterelli. Il cuore non che tutta recare in sè la vita, indizio di morte, la diffonde per le arterie nel corpo intiero: la capitale invece d'esser un vampiro, che sugge il sangue al paese, dovrebbe essere un sole, che spargesse raggi fecondatori su tutta la nazione, e le provincie ed i comuni rinascerebbero energici e grandi, quando secondo le tradizioni fosse loro affidata l' iniziativa e la completa responsabilità dei propri atti, quando gli interessi locali si commettessero al pieno loro arbitrio. Allora invece di seguire l'ideale della China stazionaria, emuleremmo l' indomabile potenza degli Stati Uniti, invece d' essere automi, sentiremmo la dignità d' uomini. Ora per converso in tutto e dappertutto entrano re, ministri e prefetti, la nostra organizzazione è pari a quella d' un reggimento. Il governo nomina i gonfalonieri, gli ufficiali superiori della guardia nazionale, precipuo palladio delle libertà cittadine e quindi tanto paventato e messo in trascuranza per le arti di chi vuol avere le mani sciolte, nomina i professori delle scuole pubbliche, dove nei giovani petti ogni lieve scintilla può tramutarsi in formidabile incendio, dichiara necessaria sotto il titolo di paterno regime la sua autorizzazione per ogni piccola impresa, per ogni lavoro decretato dai comuni, dalle provincie. Dove andiamo di questo passo? dove ci fermeremo? o che siamo noi al mondo per tenere in credito la ferula del pedagogo.

Il popolo, ben s' intende, è sempre tenuto lontano da ogni affare. *Fuge rumores* — gli gridano a squarciagola i moderati Sardanapali — tu ci perderesti la testa in quel frastuono: suda, mangia poco, dormi meno, il resto non è nulla — Ma il popolo comincia a indovinare i segreti di codesti augelli di mal augurio, fiero dei propri diritti conculcati minaccia irrompere come l' onda devastatrice e feconda del Nilo, ed eccoti tosto i dominanti timidi pei loro privilegi e monopoli, ieri burbanzosi, circondar oggi in segno d'alto amore e cura il leone, che già faceva svolazzar al vento la giubba, blandirlo, decantarne i pregi, e lusingarlo in ogni modo per ridurlo alla quiete, giacchè sanno che il leone è generoso. I saggi, gli scienziati della casta dicono, che cotesta la è prudenza, abilità inglese, virtù civile. È curioso veder l' affanno, che si pigliano per le società operaie i ricchi banchieri, i principi, re, imperatori, memori del 1848 ad onta dei suoi errori. La paura spreme dai loro scrigni più migliaia di lire, che non l'abbiano fatto in 18 secoli tutti i precetti di carità del Vangelo. A quando a quando si sente gridare su pei fogli: il principe tale, il tal altro regalò tante lire alla tale società operaia o banca popolare — Una società dignitosa, rifiutando, dovrebbe rispondere: noi viviamo nobilmente delle nostre fatiche, e poco ne giova il tozzo di pane, che ci gettate, vil rilievo dello stipendio, che vi dà la nazione ».

Il governo non manca alla sua parte in commedia, e per darsi l' aria di protettore e d' uomo che accorda un diritto, del resto non reclamabile, esige la propria autorizzazione nell' impianto di una società di mutuo soccorso, d' una banca popolare. A che scopo simile autorizzazione, se non è l' interesse vitale pel governo di accentramento in tutto per allontanare il pericolo, che si estendano le esigenze dei diritti individuali e sociali? Si osserverà, che tale consenso è necessario pure per le società mercantili, industriali, nelle quali lo spirito di parte politica sembra escluso, e quindi non si può malignare sul motivo, per cui è richiesto anco per le prime. Ebbene: qui pure v' ha restrizione di libertà, vi sono i danni dell' accentramento. Come volete, che il governo sappia meglio degli associati i loro interessi, le loro convenienze, per guarantirli? e vi par egli supponibile, che i terzi, che si mettono in relazione colla società, vadano innanzi ad occhi chiusi senza preventive informazioni? del resto, se guarentigia è necessaria, formate delle leggi generali, come già per cose non meno importanti, i testamenti ad esempio, e se di licenza è d' uopo, la concedano a norma delle leggi i tribunali, meglio che voi, sospetti sempre, quando troppe attribuzioni volete avere. Per le società operaie che cosa ha giovato il sapiente *visto del governo*, mentre ora ne vediamo di molte e molte intente a riformare il regolamento per le tasse, pei soccorsi agli ammalati e in ispecie per la pensione ai vecchi, edotte dall'esperienza, non già dal governo, il che era affatto impossibile, che proseguendo secondo le primitive disposizioni sarebbero cadute in continue deficienze e in rovina?

Ripetiamolo: i governi fondati sul principio ereditario, essenzialmente quindi egoistici, tengono moltissimo a far credere, che le libertà sieno loro concessioni, frutto di paterna clemenza, ed armeggiano per estinguere la memoria delle infinite lagrime del sangue del popolo versato per la loro conquista. Quei governi tentano togliere ai *diritti* il concetto d' *inalienabili* e di *indistruttibili*. Uno dei principali motivi per cui le società operaie, la più cara speranza d' Italia, rifuggono dalle discussioni politiche, unico mezzo a promuovere l' agitazione, che solleva al grado di veri cittadini anche gl' infelici sprovvisti di censo per essere elettori ed eleggibili, egli è il timore di venir ad un momento all' altro sciolte da un governo arbitrario.

Ora più pensano al progresso materiale che al morale, e poche seguono l' audace attività della Consociazione di Genova, la più benemerita, ordinata e florida, che sia degna d' imitazione. In Ame-

rica i diritti d' associazione sotto qualunque forma sono imperscrittibili: nella rancida Europa tai diritti fanno ancora paura, ed i provvidenziali governi bramano aver continuamente sott' occhio gli amati sudditi, onde sorvegliarli per bene, come d' istinto usa la chioccia co' suoi pulcini. Costà sono giganti, noi siamo tuttavia pupilli.

ERNESTO POZZI.

CAMICIA ROSSA

(Continuazione Vedi N. 27)

III.

A CASA NOSTRA.

Questa giornata riuscì mirabilmente ed ebbe una pienezza di gioia ed una serenità a cui io da quindici anni non ero più avvezzo. *Un giorno* più tardi e la nostra riunione non avrebbe più avuto il medesimo carattere. Un convitato non italiano di più, e il tono non sarebbe stato più quello; per lo meno il timore di vederlo alterato lo avrebbe guastato. Simili giornate rappresentano le sommità della vita; nulla vi è al di là più che non sia nei suoni di una melodia, o nell' aspetto di un fiore sbucciato.

Dal punto in cui scomparvero Stafford-house, il guarda-portone di sua altezza ducale, i servitori e i figaro . . . . la disposizione della mente si cambiò, divenne serena, seria, indipendente e tale rimase fino al momento in cui Garibaldi accarezzato, stretto una volta ancora dalla folla, abbracciato e abbracciante si pose in carrozza e partì per Londra.

Strada facendo c' intratenemmo assai sopra ogni argomento.

Fra l' altre cose Garibaldi disse ch' era assai sorpreso che i tedeschi non volessero capire come nella guerra attuale, non la loro unità nè la loro libertà avranno il sopravento, bensì due armate sovrane e dispotiche che li assoggetteranno dopo la guerra. « Se la Danimarca fosse sostenuta, le forze dell' Austria e della Prussia impegnate al Nord che cosa non potrebbesi fare sull' opposto littorale?

Io gli feci presente come i tedeschi sieno nazionalisti esagerati, come sono in riputazione di cosmopoliti perchè non sono conosciuti che nei libri e per mezzo dei libri. Essi sono *chauvins* come i francesi i più francesi, ma i francesi sanno d' esser temuti. I tedeschi al contrario non godono punto di molta considerazione e ciò li pone in furore. » Credete voi che vi sieno dei tedeschi che volessero sinceramente schiudervi Venezia e il quadrilatero? Forse chi sa che trattandosi di Venezia, il suo nome aristocratico, il fracasso che se ne è fatto .... ma parlate loro di Trieste, della Posnania? I paesi slavi sono ad essi necessari *a fine di civilizzarli ecc. ecc.* »

Gli trasmisi infine la risposta di Ledru-Rollin, aggiungendo che in quanto a me io divideva perfettamente l' opinione sua. « Certo, egli ha ragione, mille volte ragione. Io non vi avevo posto mente; andrò domani da lui e da Louis Blanc. Non si potrebbe andare da lui ora? » Noi eravamo sulla strada maestra di Wansworth. Ledru-Rollin abita in un quartiere di Londra, dietro il Regent-Park. Era una distanza non meno di otto miglia. A mia volta trovai ch'era materialmente impossibile.

. . . . . E di nuovo, per momenti i suoi lineamenti si offuscavano esprimendo un gran patimento. Egli taceva e guardava in lontano come s' egli cercasse qualche cosa nell' orizzonte. Io lo interruppi. — Io lo guardava dicendo fra me « io non so s' egli è la *Spada del Signore*, ma è chiaro ch' egli non è nè un guerriero di professione nè un generale. Soldato e Apostolo, egli è presto a combattere e a predicare, presto a dare il suo sangue e il sangue de' suoi figli pel suo popolo, per la sua causa, presto a portare grandi colpi e a ricevere, presto a sperdere nell' aria le ceneri de' suoi nemici e scordando la vittoria, presto a gettare lungi da sè il ferro insanguinato, col fodero, nelle profondità del mare..... »

Ed è appunto questo che le masse hanno compreso. Da che? in qual modo? — *In forza della chiaroveggenza che ha fatto comprendere il mistero incomprensibile della redenzione* e che le spinse ad inchinarsi dinanzi al patibolo di un uomo giustiziato. Per esse, comprendere è credere, e credere è adorare.

Questo è quanto tutta la popolazione povera di Teddington ha fatto.

Quando giungemmo all' uscio del giardino non v' era possibilità di passo. La folla gli si gittò sopra, lo circondò, lo strinse gridando: *god bless you, god bless you, Garibaldi.* Alcune donne sollevavano i pargoli avvicinandosi a lui perch' egli li toccasse; altre io vidi piangere nel baciargli le mani. Garibaldi sorrideva, pregava perchè non lo si rovesciasse, stringeva egli stesso le mani a tutti: egli era colà quale un patriarca nella sua famiglia. Appena entrato, uscì di nuovo nel vestibolo e colle mani sul petto, ringraziò la folla che continuava ad acclamarlo.

È assai difficile il far capire alla gente nata nelle cancellerie, allevata nelle anticamere, il perchè di quell' entusiamo che seguiva dovunque questo filibustiere, figlio di un marinaio di Nizza, questo soldato ribelle. Che fece egli mai pel popolo inglese? Gli onesti cercano, cercano nella loro mente la verità *vera*, il significato dell' enigma e trovano infine, come il giornalista moscovita, « che tutto ciò era preparato dietro mancie dall' attuale ministero, passato maestro nell' arte di disporre le dimostrazioni ».

Io lo credo, ed è perfino probabile che il barcaiuolo di Chiaia portante sul petto la medaglia di Garibaldi unita a quella della Madonna, fosse conquiso dal partito Sicardi e dal ministero Venosta! . . . .

Per vero dire, giudicherei che il giuoco di giuocatori quali sono Palmerston, Gladstone e compagnia, non è di facile percezione pei nostri pubblicisti moscoviti, e tuttavia essi potrebbero riescire a indovinarlo mediante il principio di quella simpatia che un piccolo ragno, per esempio, può sentire per le nostre tarantole enormi; ma per ciò che spetta il segreto del monopolio che si cela in fondo del ricevimento fatto a Garibaldi, questo eccede le lor forze intellettuali.

Ed è ventura. Se capissero una volta sola il gran mistero, quei mestatori di polizia letteraria, ad essi non rimarrebbe altra risorsa che quella di appiccarsi al primo albero. Le cimici non possono vivere confortabilmente se non in quanto esse ignorano il proprio puzzo. Sventura alla cimice che s' immaginasse voler applicarsi un naso umano.

Mazzini giunge subito dopo Garibaldi. Andammo tutti ad incontrarlo.

Il popolo lo acclamava; in generale il popolo inglese conosce poco Mazzini, ma gli uomini del popolo che lo conoscono provano per lui l' ugual simpatia che avevano per Kossuth. La paura dei cospiratori, degli agitatori e dei complotti non principia se non dai *Shopkeers* e dai piccoli proprietari.

Quando fummo seduti al desco, Mazzini si drizzò e disse, mentre regnava un profondo silenzio.

Il mio brindisi comprenderà tutto che amiamo e tutto per cui combattiamo.

Alla libertà dei popoli!

Alla associazione dei popoli!

All' uomo il quale, per le sue azioni, è l' incarnazione vivente di queste grandi idee! — A Giuseppe Garibaldi!

Alla povera, santa, eroica Polonia, che da un anno e più combatte in silenzio e muore per la libertà!

Alla Russia nuova che sotto il motto: Terra e Libertà, stenderà in un giorno non lontano, una mano sorella alla Polonia per la difesa della libertà e della indipendenza e cancellerà la memoria della Russia dello Czar!

Ai Russi, i quali, col nostro amico Hertzen alla testa, hanno lavorato di più al nascimento della Russia nuova!

Alla religione del dovere che ci farà lottare fino alla morte acciò tutte queste cose si compino!

Garibaldi si drizzò e rispose tenendo in mano un bicchiere di *Marsala*:

Io voglio fare una dichiarazione che avrei dovuto fare da lungo tempo: vi è quì un uomo che ha reso i più grandi servigi al mio paese e alla causa della libertà. Quando io era giovane e che non avevo altro che aspirazioni vaghe, andai alla ricerca di un uomo che fosse in caso di consigliarmi di guidare i miei anni giovanili, io l'ho cercato come il cervo assetato cerca l'acqua del fonte. Quest'uomo io lo trovai: solo egli intratenne il fuoco sacro: egli solo vegliava quando tutti dormivano. Egli è divenuto mio amico e tale sempre è rimasto: mai non si è in lui rallentata la fiamma dell'amor della patria e della libertà. Quest'uomo è Giuseppe Mazzini!

Alla salute dell'amico mio, del mio maestro!

Dopo un momento di silenzio Garibaldi si drizzò di nuovo e riprese:

« Mazzini ha detto a proposito della sventurata Polonia alcune parole che sono l'espressione identica, dei sentimenti miei propri. Alla Polonia, patria dei martiri! Alla Polonia che s'incammina alla morte per l'indipendenza! Alla terra che offre ai popoli un esempio sublime!

« Beviamo o.à alla *giovane* Russia che soffre e lotta come noi: al nuovo popolo che una volta fatto libero e padrone della Russia dello Czar è chiamato a rappresentare una gran parte nei destini dell'Europa!

« All'Inghilterra infine, a questo paese dell'indipendenza e della libertà che per la sua ospitalità e simpatia verso i proscritti, merita tutta la nostra gratitudine. All'Inghilterra a cui dobbiamo la fortuna di trovarci oggi riuniti » . . . .

La voce commossa di Garibaldi, la profonda serenità colla quale egli aveva parlato di Mazzini, la solennità che queste parole assumevano dalla serie degli avvenimenti che le avevano precedute, colpirono tutti al punto che nessuno aggiunse sillaba; il silenzio era assoluto, le Signore avevano gli occhi pieni di lagrime, perfino i servi, coi piatti in mano, ristavano, per ascoltare con raccoglimento, come se ciascuno avesse la coscienza che le parole pronunziate in quella piccola sala stessero per essere inscritte nella storia.

Mazzini gli porse la mano e ripetè a due riprese: è troppo! è troppo!

« Io mi avvicinai a lui col bicchiere in mano e gli dissi che il suo brindisi perverebbe nelle miniere della Siberia e fino alle casematte ove sono rinchiusi i nostri amici, e lo ringraziai in nome loro.

Dopo la colazione, passammo in altra stanza. Nel corritoio v'erano altre persone introdottesi affine di veder Garibaldi, e scorsi fra quelle un vecchio zoppo, emigrato italiano da trent'anni, povero confettiere che lavorava presso il ristoratore che aveva fornito la colazione. Egli mi faceva cenno perchè gli facessi strada e lo presentassi a Garibaldi. Impossessandosi della sua mano il vecchio disse irrompendo in lagrime ». Ora morrò tranquillo; l'ho veduto! l'ho veduto! » e copriva di baci la mano di Garibaldi. Garibaldi abbracciò con tenerezza il vecchio.

Quantunque avvezzo a simili dimostrazioni, Garibaldi, commosso intenerito, entrò in sala e sedette sul sofà, mentre di nuovo il suo viso si annuvolò. Questa volta egli non seppe contenersi e disse: « per momenti un senso di strano timore mi stringe; è qualche cosa di tanto penoso che ho paura di perderne il capo. La gioia eccede; il ricevimento del popolo inglese ha sorpassato la mia aspettativa. Ah! come io ricordo i giorni che seguirono il mio ritorno d'America a Nizza, quando rividi alfine la casa paterna, quando vi rivenni la mia famiglia, le mie antiche conoscenze, i luoghi che io conoscevo sì bene! io era tanto felice! felice tanto! Voi sapete, aggiunse, rivolgendosi verso di me, tutto che avvenne in seguito. Che cosa ora mi aspetta? »

Io non avevo una parola di conforto a dirgli. Internamente anch'io tremavo nel chiedere a me stesso: « che cosa lo aspetta? »

Era tempo di partire; Garibaldi si alzò, mi abbracciò, prese congedo, e di nuovo la folla si strinse intorno a lui: gli « our-rah! » risuonarono frammischiati di » « God blets you! *Garibaldi for ever*! » E la carrozza disparve.

Tutti restammo in una disposizione solenne e pensosa, come se avessimo assistito a un ufficio divino. Tutti ricapitolavamo i particolari di questa visita, involontariamente ritornando alla formidabile inchiesta ch'egli ci aveva diretto: Che cosa lo aspetta?

Poco dopo Mazzini partiva a sua volta. Noi restammo soli con due o tre amici intimi e la serata cominciò con una tranquillità profonda.

Mi sovenni all'indomani ch'io aveva completamente scordato di proporre un brindisi. Il discorso di Garibaldi in risposta alle parole di Mazzini m'erano parse come la chiusura della festa. Allora scrissi a Garibaldi le linee seguenti:

18 Aprile 1864.

Illustre Amico!

Io ero troppo commosso ieri per dirvi ciò ch'io volevo e mi sono limitato a ringraziarvi in nome della Russia che *spunta*, della Russia vinta e oppressa, come la Polonia; della Russia che stà morendo nelle casematte e nella Siberia; della Russia che esiste nelle tacite profondità della coscienza del popolo e che si risveglia col suo proprio ideale: *Terra e Libertà*, della Russia infine i di cui figli sono stati esiliati per aver espresso codesta aspirazione del popolo.

I nostri amici lontani conosceranno le vostre parole di simpatia. Essi ne hanno d'uopo. — I loro patimenti non sono cosparsi di fiori e un riflesso dei delitti che si commettono in Polonia cade sopra di noi tutti.

Nel fondo non m'incresce di non aver giunto se non che dei ringraziamenti. Che cosa avrei potuto dire? Portare un altro brindisi all'Italia? Ma la nostra riunione non era che un brindisi all'Italia. Ciò ch'io sentiva non si concentra abbastanza in un brindisi: io vi guardava, vi ascoltava con un sentimento di giovanile religione che non è più della mia età; e nel vedervi ambidue, voi le grandi guide dei popoli, salutanti l'aurora della Russia futura, io vi benediva entrambi sotto il nostro tetto modesto.

Io vi debbo il miglior giorno del mio verno: un gran giorno di una serenità sorprendente. Il 17 aprile sarà una festa per me.

Concedetemi dunque ch'io vi abbracci ancora una volta colla più viva gratitudine e con una profonda e sincera venerazione.

(Continua) HERTZEN.

Richiamiamo l'attenzione degli Italiani sulla seguente lettera, che Giuseppe Mazzini indirizzava, or fanno pochi giorni, al giovane patriota fiorentino Andrea Giannelli:

Fratello,

Voi mi mandaste, parecchi mesi addietro, un indirizzo firmato da 1913 nomi, contenente parole di conforto e di lode. Risposi, ma, da quanto mi dite, la mia lettera andò smarrita.

Vogliate scolparmi, dicendolo, dalla taccia di scortese con quei che firmarono. Io non merito lodi; ma derivano da un affetto che mi è caro, e che conforta d'una santa speranza questi miei tristi e logori giorni.

Tristi, ho detto: ed è vero; ma non alludo all'esilio: alludo al paese. Il paese è esule tutto quanto con me: esule dalla Patria delle anime: esule dall'ideale che l'Italia è chiamata a rappresentare in Europa: esule dal *fine* per cui morirono i nostri martiri. Odo che taluni fra i buoni si adoprano a trasportare le ossa di Francesco Ferruccio da Gavinana a Firenze. In nome di Dio, rispettate quelle sacre reliquie. Ferruccio moriva, combattendo per la libertà della patria, l'armi alleate d'un imperatore e d'un papa.

Noi abbiamo un papa assoldatore di masnadieri, protetto dalle armi d'un imperatore straniero, in Roma, e un altro imperatore straniero in Venezia. Cacciateli: rivendicate a sè stessa l'Italia: poi, toccate quelle sacre ossa: non prima.

Voglia Iddio, voi diceste, *affrettare l'aurora della Libertà!* Dio vi ha dato doveri da compiere, anima, senno, braccio, forza a compirli, splendida tradizione di popolo e di grandi fatti, che v'insegnano il *come*. Conquistate per voi e pei vostri fratelli oppressi la Libertà. Dio ha fatto la parte sua. Fate la vostra.

Queste cose io diceva più diffusamente nella mia risposta. Ditele a quei che apposero il loro nome all'Atto e intesero, facendolo, testimoniare a pro della fede che io nutro. Se io ebbi da quell'Atto conforto, fu perchè io dissi a me stesso: « Qui stanno 1913 nomi d'uomini, appartenenti i più alla terra ove nacque Dante e morì Ferruccio, credenti nei fatti d'Italia: s'adoprarono a compirli: ciascuno di essi sarà capo di un nucleo di buoni devoti al fine: ciascun d'essi sarà, stretto a nodo di fratellanza cogli altri, apostolo d'ordinamento e di sacrificio ». Ricordo le parole d'un potente poeta polacco amico mio: *O uomini* scriveva Mickiewicz, *Non vive uno solo tra voi che non possa, isolato e in catene, far crollare i troni colla sola potenza del pensiero e della fede.* Che non potrebbero 1913 Italiani, affratellati in un pensiero comune d'emancipazioni, d'onore, di culto operoso e ardito alla Patria!

Abbiatemi sempre

15 Agosto.

Vostro, Giuseppe Mazzini.

Diam luogo di tutto buon grado alla seguente dichiarazione del nostro amico Hertzen, l'illustre patriota russo:

Signor Direttore,

Vi sarò riconoscente se darete luogo nel vostro stimabile giornale alle seguenti righe:

L'*Invalido* ha pubblicato un articolo sugli incendii nefasti, che desolano la Russia. Quell'articolo, riprodotto da altre gazzette russe, tende di accusarci aver preso parte a quegli incendi.

È una assurda ed ignobile menzogna. Sia in ciò ingannato il governo, o tenda egli a ingannare in tal modo il pubblico, poco monta; ma noi non vogliamo rimanere sotto il peso di questa calunnia.

Se una simile cosa fosse stata pubblicata in un paese, ove non esistesse soltanto una polizia venale e potentissima, ma tribunali e leggi, avremmo intentato un processo all'*Invalido*.

Ciò è impossibile in Russia. Ma, fuori della Russia, la questione può essere rischiarata.

Chiediamo a quei calunniatori delle prove, che siamo pronti ad analizzare ne' fogli pubblici, come dinanzi ai tribunali inglesi o svizzeri. Escano quei signori dalla loro tana poliziesca, dalla loro caverna di inquisizione, lascino una volta le tenebre e si mostrino alla luce del giorno; si è anche troppo abusato di falsi documenti, come nell'affare di Tchernychewsky; vengano e ci mostrino la faccia: noi siamo pronti.

Ginevra, 28 Agosto 1865, Chateau Boissière.

Alessandro Hertzen.
Direttore del giornale il *Kolokol*.

Genova, 2 settembre.

Signor Direttore dell'*Avanguardia*.

Sembra che gli allori dell'*Opinione* sturbino i sonni del *Conte di Cavour*. Io non leggo mai questo giornale, ma veggo dall'articolo di fondo, inserito nel vostro numero d'oggi, come lo stesso parlando della famosa circolare Mazziniana, fabbricata dall'*Opinione*, affermi in una sua corrispondenza, *che a quell'atto erano apposte due firme; essere la circolare stessa partita da Genova, e le firme cominciare coll'iniziali B. e C.* Alcuni hanno supposto che sotto quelle iniziali si volessero indicare i nomi di Bertani e Campanella. Se ciò fosse, se tale fosse la insinuazione del *Conte di Cavour*, io non potrei che dargli una solenne smentita e dichiararlo calunniatore e falsario; e quand'anche si trovasse un *asino* di giudice ed un perito *imperito* che dichiarassero *vera* la mia firma falsificata, come avvenne per la lettera di Mazzini, io dichiaro fin d'ora bugiardi e calunniatori giudice e perito. Potrei dire lo stesso anche per parte di Bertani, ma lascio che lo stesso risponda, se lo crederà neccessario.

Pubblicate, vi prego, questa mia dichiarazione e credetimi sempre

Vostro devotissimo
Federico Campanella.

Cittadino Direttore del giornale Il Dovere.

La Società del Progresso dopo avere ieri pienamente approvato e fatto sua la protesta della Direzione inserta nel N. 75 delli 28 agosto p. p. del *Democratico*, contro le perfide suggestioni della sovversiva e faziosa Circolare Petitti, che oltre al violare e calpestare la libertà della stampa, eccita, coll'arte loiolesca propria di un uomo metà prete e metà gendarme, alla guerra civile, e cerca sostituire l'impero della sciabola a quello della legge, soscriveva al fondo di un dono patriottico a Giuseppe Mazzini in aiuto del suo apostolato nazionale lire 100.

E commossa alla sventura delle desolate famiglie dei miseri colpiti dal cholera, deliberava in loro favore L. 100. Poscia dispose delle seguenti somme in soccorso alla libera stampa, tanto vessata dall'attuale sedicente governo liberale.

Ravenna 4 agosto 1865.

Il Consiglio
Calderoni Silvio — Ortolani Tommaso — Acquacalda Antonio.
D. Coatti *Segretario*.

ALLA LIBERA STAMPA.

Al *Democratico* di Forlì	L.	50
All'*Unità Italiana* di Milano.	»	20
Al *Dovere*, Genova	»	20
Al *Popolo d'Italia*, Napoli	»	20
Alla *Rivoluzione*, Reggio Emilia	»	20
Al *Proletario*, Firenze	»	10

Napoli, 5 Settembre

Finalmente abbiamo i nomi dei Consiglieri solennemente proclamati dall'ufficio della presidenza delle sezioni riunite. Gravi censure muove la pubblica opinione al giudizio portato sopra i richiami e le difficoltà sollevate per provocare lo annullamento. Ed in vero è strano che dopo una eccessiva larghezza sopra le irregolarità, gravissime nelle quattro sezioni nelle quali i consorti ebbero maggior favore, si sia cercato il pelo nell'uovo e invalidati gli atti della sezione San Giuseppe presieduta dal Notaro Gaetano Martines; sezione in cui i democratici trionfarono. Due pesi e due misure: cosa ingiusta. Spiacque la versatile condotta di alcuni che pensarono più a sè che alla imparzialità, e alla rettitudine. Non li nomino: ma il popolo sa tutto, è informato di tutto, e li conosce. Ad onore del nostro partito, dirò che parlano di libertà, ma non sono dei nostri principii: fanno opposizione per diventare *passibili*. Furono contro il testo espresso dalla legge approvate le elezioni del Commissario regio e dei sotto Commissari.

Or deve esaminare la giunta provinciale. A suo tempo vi riferirò le deliberazioni che prenderà.

Intanto, è da segnalare in questa elezione un fatto che parmi abbia la sua significazione politica. Il giornale più onorato dalla

fiducia degli elettori fu senza contrasto *il Popolo d' Italia* — Risultarono eletti Consiglieri comunali due membri della sua Direzione, e lo scrittore della Cronaca. Per pochi voti non restò anche eletto il suo proprietario ed amministratore Avv. Carlo Mileti.

Ieri si radunò il Consiglio Provinciale. A maggioranza grandissima eletto Presidente il sig. Imbriani. So che quest' anno erano i Consiglieri disposti a portare altra persona alla presidenza. Mutarono tutti, dopo la destituzione. Questo giudizio fanno anche gli uomini più gravi delle prepotenze ministeriali.

L' anno scorso il ministero rimosse il sig. Avitabile dalla direzione del Banco. Immediatamente i cittadini, che mai a lui avevano pensato, lo elessero per controcolpo, Consigliere del municipio di Napoli con DUE MILA VOTI.

Nelle elezioni generali di quest' anno l' Avitabile fu appena onorato di cencinquanta suffragi, dico 150.

Queste perseveranti manifestazioni provano la stima che ha il governo, e la irritazione popolare, specialmente nella città di Napoli.

A molti spiacquero i voti dati all' Imbriani in questa occasione. Rammentano i suoi furori contro Mazzini, contro Garibaldi, e le sue invettive, e gli amori operosi di buon consorte. Dicono che non bisognava facilmente carezzare questi irreconciliabili nemici che se oggi si bisticcino, domani si ricompongono, bastando a ciò il cambiamento di ministri che avviene sempre con uomini della stessa setta. La democrazia in pochi o in molti deve votare per le anime d' incorrotta fede, nulla curando di essere in minoranza oggi, certa che verrà l' ora del suo trionfo, e che andando avanti, perseverando, osando, operando, diverrà grande maggioranza legale, come lo è nella nazione.

Le notizie del cholera sono meno acerbe. Il morbo è in decrescenza. In Foggia non si propagò. A San Severo la strage fu grande, perchè la città intiera è un brago dove ci sono più porci che creature ragionevoli, e mancano di nettezza e dei comodi della vita civile. Il Municipio e i Municipi tutti delle proviucie meridionali dovrebbero uscire dalla infesta apatia, e promuovere acquedotti, strade, bagni, scuole, e tutto ciò che ingentilisce il corpo e l' anima.

L' idea di ristabilire il dazio sul macino che va maturando quel sublime genio politico e finanziero che è il sig. Sella, accrebbe in queste provincie la conturbazione e l' odio al sistema presente. Gli uomini di stato della setta moderata rassomigliano assai ai presidi romani dei tempi di Tiberio che facevan premura di gravare le provincie con nuovi balzelli. E manca ai tempi nostri il senno dello stesso Tiberio che agli avidi e mal cauti sollecitatori rispondeva, secondo che leggiamo in Svetonio: *Boni pastoris esse, tondere pecus, non deglubere.* Sella intende di raschiare le più riposte ossa dei poveri.

Nei giorni scorsi abbiamo avuto un paio d' ore di pioggia stemperatissima. Le acque torrenziali irruppero improvvise lungo la strada di Foria dove vi sono ponti mobili di ferro. Una carrozzella fu asportata col suo cavallo: il cocchiere ebbe fatica a salvarsi. Però altri quattro ragazzi furono avvolti e perirono. Per caritatevole premura degli accorsi altri furono estratti a tempo.

Nasce la domanda: come è che mai si è pensato a fare un canale sotterraneo che raccolga quelle acque, e cessi questo tributo che ogni anno Napoli paga alla morte per le subite irruzioni del torrente in Foria?

Vorrei parlarvi del brigantaggio che è sempre in recrudescenza. Sono i doni paterni che ci manda Roma. Sono i frutti delle consuetudini feudali dei ricchi che in queste provincie mettono in estrema disperazione i proletari.

Eppure secondo il discorso del Prefetto Vigliani al Consiglio provinciale, noi siamo con le beatitudini del paradiso terrestre, in piena vita libera, e ricreati di tutte le felicità che vi sono annesse. Manco male che fece il panegirico del nostro Campo Santo, soggiungendo che chi lo visita, desidera di morire per essere colà sepolto.

L' Imbriani prima e poi Nicotera gli risposero per le rime. La Giunta provinciale riuscì bilanciata fra opposizione e consortismo.

La corrispondenza è già troppo lunga. Basta per oggi.

RIVISTA POLITICA.

Se si dovesse giudicare dell' importanza della crisi ministeriale dalle violenti polemiche dei giornali che durano da venti giorni e non sono ancora cessate, si direbbe che la dimissione del Lanza fosse motivata dal disaccordo tra ministri sopra qualcuna delle grandi questioni da cui dipende l' esistenza della nazione. Eppure non è così. Grandi questioni non ve ne sono nè sul tappeto, nè nella mente dei ministri, non v' è dissenso sul programma politico, perchè non ne hanno; nessun vuole la guerra e nessun osa affrontare risolutamente l'impopolarità del disarmo; tutti vorrebbero *conciliarsi* con Roma e si arrestano atterriti innanzi alla inflessibilità della logica papale; sorridono al Bonaparte che li spinge alla reazione ed al colpo di Stato e si contorcono dalla paura alla vista dello spettro rivoluzionario che sta ritto dinanzi. Sono acrobatici che si tengono in bilico con molta destrezza, ma senza poter avanzare, nè retrocedere, senza una via tracciata, uno scopo determinato.

Su questa negazione di principii e di programma politico tutti i ministri erano d' accordo, il Lanza al pari de' suoi colleghi; e fra i tanti motivi addotti, tanto dagli avversarii che dai sostenitori del caduto ministro, circa alla di lui dimissione, non ne abbiamo letto un solo che portasse l' impronta d' un grande interesse generale e veramente nazionale. Si disse, è vero, che il Lanza non approvasse la politica spavalda di reazione inaugurata dall' oscena circolare Petitti; ma il fatto, negato da molti giornali, fu poi smentito dalla stessa sua circolare ai Prefetti, la quale, se attenua in parte l' effetto della smargiazzata Petitti, non lascia però d' esser un capo d' opera d' intimidazione. E poi la circolare Lanza venne troppo tardi, assolutamente troppo tardi, per potersi considerare come l' atto *spontaneo* d' un onesto ministro che cerca di rimediare, in qualche guisa, alla colpa del collega — colpa alla quale ha partecipato, senza dubbio, tutto il ministero. La disapprovazione della circolare Petitti era una assoluta necessità pel ministero, in vista della generale commozione degli animi e delle proteste che sorgevano da ogni dove; se il Lanza non avesse *spiegata* la circolare, sarebbero stati costretti a spiegarla il Lamarmora e lo stesso Petitti.

Riguardo alle trattative con Roma, come causa di dissidio, tutti sono d' accordo nell' affermare che il Lanza volesse andare più oltre del Lamarmora nelle concessioni e venire ad ogni costo ad un componimento col papa; per cui, se vi fu dissidio, fu in senso antinazionale per parte del Lanza.

E inoltre — quale concetto politico possiamo formarsi d' un uomo che combatte dapprima la convenzione del 15 settembre e poi accetta il potere per darvi esecuzione? può dirsi costui uomo serio, politicamente onesto, avente principii fissi, scopo determinato?..... Simili incongruenze sono appena appena permesse a un Lamarmora, il quale, avverso anch' esso alla convenzione, disse di accettarla per le *due firme* che portava. Era la formola dello schiavo: *entendre est obéir*; era l' istinto del cane che obbediva al fischio del padrone; ma il Lanza, senza essere un' aquila, non è certo un Lamarmora.

Volendo pertanto ricercare le cause della crisi ministeriale non bisogna spaziare nelle alte regioni della politica e degli interessi generali, ma scendere giù giù nel fango, nei pettegolezzi, nelle gare, negl' intrighi delle consorterie, nelle gelosie di pochi uomini che da cinque anni si contendono e si strappano a vicenda di mano il potere senza vantaggio, anzi a detrimento del bene pubblico.

Tutto il segreto della crisi ministeriale sta nell' avversione manifestata dal Lanza per questa e quella consorteria, quale avversiamo, alla vigilia delle elezioni generali, potea attirare sul nostro misero paese calamità incalcolabili.

E chi non vede, infatti, di quanta sciagura sarebbe stato all' Italia e all' Umanità, se un Minghetti, un Peruzzi, un Rattazzi e simile genia, non fossero rieletti? dove si piglierebbero gli amministratori delle ferrovie, i fornitori, gl' impresarii, i grossi stipendiati e tutti i Decii che si sacrificano al bene della cosa pubblica?..... Ma si rassicuri il paese, una tanta sventura non è più a temersi. Il nemico della patria è caduto! il ministro che avversava gli uomini di *probità esemplare* non è più al potere e non dirigerà le elezioni. Gli sforzi combinati di tutte le consorterie avverse lo hanno finalmente rovesciato, annientato, ridotto nell' impossibilità di nuocere. Le urne elettorali saranno affidate a mani amiche, e il nuovo parlamento sarà, come il primo, popolato di *galantuomini*, tutti fior di roba. I Minghetti trionfano. — La nazione respira.

« Tantae molis erat *Susanam* condere gentem! »

Scherzi a parte, noi siamo profondamente umiliati, come italiani, nell' assistere all' immenso trambusto che si è fatto in questi ultimi giorni per così piccola cosa, nell' udire il gridio, i pianti, le collere dei giornali della consorteria per la disputa d' un portafoglio, nel vedere sopratutto la commossione degli animi per quelle meschine gare di persone nelle quali non è minimamente interessata alcuna questione vitale del nostro risorgimento. Noi ci agitiamo per un Lanza, un Minghetti, un Rattazzi, uomini dello stesso valore, colore, peso e misura, che non muteranno punto le nostre condizioni politiche, e intanto la nostra unità non è ancora compiuta, ed abbiamo due stranieri in casa!....

Le 37 Società Operaie consociate di Genova si adunavano domenica scorsa al teatro Doria per festeggiare il primo anniversario del loro « Patto di Fratellanza » e procedere alla distribuzione dei premii a quelli tra i loro socii che maggiormente si distinsero nelle scuole d'igiene, disegno, ginnastica, scherma e tiro al bersaglio. Il trattenimento ebbe principio con alcuni svariati esercizii di ginnastica e di scherma, nei quali i nostri operai diedero ottimo saggio di destrezza e valentia, — esercizii alternati dai lieti suoni della banda della Consociazione e di quella di Marassi. Indi il Console della Consociazione, G. B. Filipacci, apriva la seduta colla lettura di varie lettere di molte Società operaie italiane, che inviavano o delegavano rappresentanti. Si lesse pure una lettera di Mazzini che incaricava Campanella di rappresentarlo a quella festa di famiglia. Dopo ciò il Console pronunciò il suo discorso d' inaugurazione, ispirato ai sentimenti del più puro patriottismo e frequentemente interrotto da una vera tempesta d' applausi. Ebbe in appresso la parola F. Campanella, il quale, ringraziando anzitutto l' Assemblea delle entusiastiche acclamazioni fatte al grande Esule italiano, scese a tracciare il quadro delle presenti misere condizioni in cui versa il paese, tanto riguardo alla politica interna che estera, e conchiuse col dire che sola la guerra all'Austria può salvare la patria dalla rovina e dallo sfacelo. Indi l' onorevole Vincenzo Ricci disse assennate parole intorno alla necessità d' istruire i figli del popolo, encomiando altamente quanto aveva già operato la Consociazione per questo lodevole intento e ripromettendosene anche frutti migliori per l' avvenire. In ultimo il cittadino Marco Gregori rappresentante la Società degli Operai Uniti d' Alessandria, espresse coll' accento del core, i sentimenti fraterni che uniscono i suoi Consocii agli Operai liguri, e quelle schiette e maschie parole venivano accolte con entusiastici trasporti di affetto verso i fratelli Alessandrini e gli altri Operai Italiani.

La distribuzione dei premii, interrotta tratto tratto dal magico inno garibaldino, sempre chiesto e sempre ripetuto, si compì in mezzo agli applausi dell' Assemblea per i premiati. I premii consistevano, nella massima parte in libri e armi da fuoco e da taglio, ed erano doni di società e benemeriti cittadini.

Terminata la festa al Doria gli Operai di Genova e i rappresentanti delle diverse Società italiane si raccoglievano a fraterno banchetto, al quale assistevano pure la signora Eleonora Barelli, emigrata romana, fondatrice e presidente della Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione delle Artigiane di Genova, i diversi maestri della Consociazione, l' onorevole Vincenzo Ricci, Campanella ecc. Al dopo pranzo la lieta brigata si recò in una villa a Marassi e terminò la festa tra i brindisi e gli evviva a Venezia, a Roma alla libertà d' Italia.

La destituzione del colonnello Tamajo, motivata dalla di lui protesta contro la circolare Petitti, è stimmatizzata da tutta la stampa indipendente come incostituzionale e lesiva dei diritti del deputato, che si pone nella dura alternativa di scegliere tra la coscienza e la pagnotta. Quella destituzione acquista poi un carattere pronunziato di odiosità, perchè colpisce un vecchio ed intemerato patriota, la cui vita fu un continuo sacrificio alla patria, una continua serie di atti di beneficenza verso gl' infelici coi quali divideva il suo scarso pane. Il Colonnello Tamajo è un uomo amato e stimato da tutti e se il ministro crede di avere rassodato il principio di autorità con quell' atto di persecuzione, mi sta fresco davvero.

I Corsari, non soccorsi in tempo, nè efficacemente, hanno dovuto soccombere sotto i replicati colpi del R. Fisco. Speriamo che la loro scomparsa sarà di breve durata e che la Democrazia italiana li porrà presto in grado di riprendere le loro pubblicazioni.

Un altro giornale fatto segno speciale delle ire fiscali è lo *Zenzero* di Firenze, il quale vien continuamente sequestrato per articoli già pubblicati e non incriminati dagli scomunicatissimi giornali l' *Unità Italiana*, il *Popolo d' Italia*, il *Dovere* e via dicendo. Quale edificante spettacolo offre la giustizia italiana e la magistratura che la rappresenta!

Abbiamo sott' occhio i primi numeri del *Proletario*, giornale di economia politica, pubblicato in Firenze e diretto dall' egregio N. Lo Savio. Anche in Genova il *Giornale delle Associazioni Operaie Italiane* riprese da qualche tempo le sue pubblicazioni sotto la direzione dell' Avv. D. Busticca.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

E. S.	L.	5
Copello	»	2
Cervetto	»	2
Dagnino Giovanni, Genova	»	1
Società dei Mille	»	100
Somma antecedente	»	400 52
Totale	L.	510 52

Soccorso alla Libera Stampa

Magnacavallo Alessandro L. 1, 50 — Benassaglio Luigi L. 3 — Torini Luigi L. 3 — Sandrini Luigi L. 2 — Timini Vincenzo L. 2 — Apollonio Giacomo L. 2 — Sandrini Andrea L. 1 — Tavella Luigi L. 2 — Frigerio Antonio L. 10 — Biggi Domenico Parma cent. 50 — Conti Giuseppe id. cent. 50 — Porcelli D. Alessandro id. cent. 50 — Fochi Enrico id. L. 1 — Fulloni D. Giuseppe id. cent. 70 — Violi Pietro id. L. 2 10 — Valenti Giuseppe id. L. 2 — Goglio Fermo, Premeno L. 3. — Giacomelli D. Carlo, Palermo L. 1 — Bilancioni Luigi, S. Leo L. 5 — Comuni Bindo Angelo, Borgo S. Donnino L. 1. — Gamba Giovanni, Brescia cent. 50.

SOTTOSCRIZIONI MENSILI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Diversi amici di Ferrara, per Settembre L. 8 — Casaccia Felice, Genova L. 2. — N. N. id. L. 4 — Bruzzone Gio. Batta id. L. 2 — B. D. id. L. 1 — Dagnino Felice L. 2.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO

Cauzzi avv. Angelo, Soresina, L. 3.

AZIONISTI DEL DOVERE

Pagò un' Azione la Società dei Mille.
Il Sig. Suzzi D. Celestino, pagò il primo quarto di un' azione.
Il Sig. Dobel i Luigi, pagò il secondo quarto di un' azione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO III. GENOVA — SABATO 16 SETTEMBRE 1865. NUM. 29

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Le prossime elezioni — Delle cause del Pauperismo. — È tempo di finirla! — Scritti di G. Mazzini — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Dichiarazione di Liber[illegible] criottico a G. Mazzini — Soccorso alla Libera Stampa — Adesion[illegible] proposta Baffico.

AVVISO.

Si pregano i sigg. Associati cui è scaduto l'abbonamento collo scorso mese a volerlo rinnovare al più presto a scanso d' interruzione nell' invio del giornale.

S'invitano parimenti tutti coloro che hanno conti da regolare colla nostra Amministrazione, sia per somme di abbonamenti percepite dai nostri Associati e non versate nella nostra cassa, sia per vendita dei nostri numeri o abbonamenti arretrati, a porsi sollecitamente in regola, onde non costringere la detta Amministrazione a ricorrere alle vie giudiziarie ed a quelle della pubblicità.

L' AMMINISTRAZIONE.

LE PROSSIME ELEZIONI

Le varie frazioni del partito monarchico, dall' *Opinione* al *Diritto*, dal *Sole* alla *Perseveranza* e via dicendo, sono tutte affaccendate nel preparare i loro arnesi di guerra per la gran lotta elettorale che avrà luogo il 22 ottobre. A giudicare dall' insolito ardore spiegato in questa occasione dai monarchici, è evidente ch' essi concentrano, (o fingono di concentrare), tutte le loro speranze e i loro timori nella nuova camera legislativa, e fanno dipendere i destini della patria dalla scelta del loro candidato. Essi han l' aria di dire agli elettori: volete salva l' Italia? .... *prenez mon ours.*

Noi non dividiamo siffatte illusioni e nulla speriamo dal nuovo Parlamento. Si eleggessero pure i candidati proposti dal *Diritto*, dal *Sole*, dall' *Avanguardia*, i migliori, senza dubbio, tra quelli della lunga schiera monarchica, essi sarebbero pur sempre impotenti a sciogliere il gran problema della nostra unità, perchè la loro azione è ristretta in troppo angusti confini dallo Statuto, e qualora tentassero escirne, si caccierebbero come faziosi. A fronte della monarchia armata delle forze di terra e di mare, armata di veto e del diritto di scioglimento, strapotente di privilegi e di mezzi di corruzione: a fronte della monarchia, vincolata da patti palesi e segreti collo straniero e paurosa del Campidoglio nazionale per diffidenza del popolo, i mezzi parlamentari diventano ridicola cosa e non fanno che addormentare e infiacchire chi spera ancora salvezza dai medesimi.

Non è quindi a maravigliarsi, se con simili convinzioni il partito repubblicano rimane spettatore tranquillo e quasi indifferente in mezzo al trambusto elettorale che tanto affatica i monarchici. La quale indifferenza è d' altronde giustificata dal fatto che l' immensa falange popolare del nostro partito è, nella massima parte, diseredata dal diritto di voto; ed è spiegata altresì dalla certezza che i più tra i candidati repubblicani, qualora venissero eletti, rinunzierebbero, per rispetto della loro coscienza, al mandato ricevuto.

Tuttavia, se il partito repubblicano nulla spera e nulla attende dal Parlamento, se ha la convinzione che la nuova camera sarà ladra, pettegola e impotente come la prima, non ne viene di conseguenza ch' egli debba rinunziare al suo diritto di voto ed astenersi da un atto di sovranità, libero e spontaneo da parte sua, non vincolato, come il mandato del deputato, dal giuramento del cosidetto *bene inseparabile* che ripugna alla lealtà di chi non vi crede.

L' astensione — noi già dicemmo in proposito — è la morte dei partiti. La nostra vita è un' azione perenne e incessante. Noi dobbiamo combattere per il principio in tutti i modi, in tutte le occasioni. Noi dobbiamo fare ciò che Tertulliano ci lasciò scritto della nascente chiesa cristiana: « siamo nei teatri, nella reggia, negli uffizi, dappertutto. » E di fatti terminarono per debellare i loro nemici, i pagani.

In due articoli, differenti di forma ma identici nel concetto (1), noi abbiamo già esposto il nostro modo di vedere sulla questione che ci occupa e indicata la via, che a noi parve migliore, agli uomini del nostro partito. Alla vigilia delle elezioni noi crediamo opportuno di richiamare alla memoria dei lettori alcuni brani dell' ultimo scritto, che è quello di G. Mazzini, diretto ai Giovani di Napoli:

« . . . . . Io non credo, dice l' Autore, che la salute d' Italia possa oggi escire dalle elezioni e dal Parlamento. Ma il paese non educato finora a intendere le conseguenze della violazione di un principio, non ancora ridesto alla coscienza del proprio dovere e delle proprie forze, intorpidito tuttavia da secoli di schiavitù, non cercherà salute in sè stesso, se non dopo d' avere esaurita ogni speranza d' aiuto che possa venirgli d' altrove. Il paese spera oggi nel nuovo Parlamento come ieri sperava in uno o in altro ministero. Noi possiamo deplorare l' illusione; ma dobbiamo, se abbiamo a core più che la coscienza dell' *individuo*, la coscienza del *fine* da raggiungersi, aiutarlo a compir la prova. L' *astensione* non accelera la educazione del popolo: prepara un argomento agli avversi i quali, fallita la prova, diranno: *falli perchè non fu universalmente compita* ».

« Debito della stampa libera, delle Associazioni, dei nostri, è dir queste cose per rispetto al proprio convincimento e per non accarezzare nel popolo l' illusione: poi d' adoprarsi sinceramente, energicamente, a che quest' ultimo esperimento si compia in modo

(1) V. *Dovere* N. 13 e 14.

che il popolo, convinto dell' impotenza dell' Italia *officiale* à sanar le piaghe d' Italia, ricorra ad altro. »

« Comitati elettorali dovrebbero formarsi per ogni dove: accertare il numero dei cittadini che possedono l' elettorato: spronarli al voto: combattere le indebite influenze governative: svelare gli errori e le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte *moderata:* proporre i proprii: invigilar sulle frodi: pepararsi a perseguitarle. »

« Ma perchè l'esperimento si compia, non basta cercar d' eleggere uomini incontaminati, noti per amore al paese, pur non provati finora sull' arena dei fatti, per commetterli senza vincolo col paese e senza appoggio da esso a tutte le difficoltà che più sopra accennai. Ogni elezione generale deve avere un programma, scrivere sulla bandiera una parola che dia senso all' agitarsi del popolo, segni all' eletto la via e giovi di criterio agli elettori per poter dirgli: *tu compisti o tradisti la missione che t' era fidata.* »

« E questa parola — perchè nessuno possa accusarci d' accrescere le difficoltà dell' esperimento — perchè si possa un giorno da noi, se le nostre diffidenze s' avverano, dire al popolo; *tu vedi che su quella via non si fonda la Patria* — deve esser tale da raccogliere intorno a sè quanto più assenso è possibile, tale che nessuno possa dire: *è grido di parte:* tale che rappresenti un *fine* non meramente politico, ma *nazionale.* »

« Questa parola è Venezia: *guerra immediata all'Austria.* »

« Gli elettori dovrebbero farne condizione assoluta della loro scelta; dovrebbero chiedere ai candidati: *v' astringete voi a chiedere, sul cominciare della Sessione, al Governo di rompere guerra a prò di Venezia? v' astringete a ritirarvi dal Parlamento, se maggioranza di Parlamento o Governo rifiuta?* »

« Io so che tra gli uomini di parte nostra taluni mi rimprovereranno di restringere la questione e di non chiamare il paese a sciogliere prima d' ogni altra la questione di *libertà;* ma so pure che non è possibile libertà per un paese disonorato; so che l' oblio di Venezia, l' inerzia davanti allo straniero accampato sulla nostra terra, addensa più sempre di mese in mese, di giorno in giorno una nube di disonore sulla fronte all' Italia: so ch' io posso intendere, deplorando, come le idee di molti fra' miei concittadini differiscano intorno a questioni di forme politiche e di problemi sociali dalle mie, non posso intendere come gli italiani a qualunque frazione appartengano, possano tollerare essi soli tra i popoli, la vergogna d' avere lo straniero in casa senza continua, crescente protesta: so che se talora mi morde un sospetto che l' Italia sia irreparabilmente corrotta e incapace omai di esser grande è nell' udire un Parlamento Italiano discutere tranquillamente a due passi dalle baionette austriache intorno alla costituzione interna del Regno: è nel vedere un forte esercito Italiano indifferente, inerte, muto davanti alla perenne sfida nemica: è nell' ascoltar da tre anni il grido di *Venezia, Roma, o morte!* proferito da un popolo di ventidue milioni senza un sol fatto che sia commento vivo a quel grido. Davanti all' obbrobrio di condizione siffatta tace in me o dovrebbe tacere in ciascuno ogni altra considerazione. »

. . . . . .

. . . . . .

« La parola *Venezia* sia dunque la parola trasmessa imperiosamente dagli elettori agli eletti. E i milioni di non elettori convalidino colla loro voce quel sacro mandato ».

Gli uomini del nostro partito — anche colla certezza di non riuscire a far trionfare i propri candidati — devono pertanto presentarsi all' urna per educare il popolo all' esercizio de' suoi diritti ed alla manifestazione della sua volontà. Essi devono considerare il loro voto come *uno* dei tanti mezzi di protestare contro il vigente sistema, come *uno* dei tanti mezzi di gridare « guerra immediata all' Austria ». Nei collegi ove si portano candidati uomini che hanno comune con noi quel grido, si deve votare per essi; negli altri, si devono concentrare i voti su qualche nome significante come quello di Mazzini e Garibaldi.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XVII.

Proseguendo la nostra rivista delle diverse ingerenze governative passeremo ad osservare in che maniera sono ordinati i pubblici lavori e tenteremo nel medesimo tempo di far comprendere che cosa è lo Stato nell' intimo pensiero delle popolazioni. Lo abbiamo già detto, i pregiudizii che ci proviamo di combattere hanno la loro forza principale nel sentimento della pubblica opinione; è dessa che fino ad ora riconosce nel governo un essere, il quale a tutto deve pensare e a chi tutti possono rivolgersi per chiedergli favori, mezzi di sussistenza e privilegi che violano la libertà di tutti onde soddisfare l' interesse particolare di ciascheduno.

Nei secoli del medio evo le leggi ordinatrici dell' industria e dei mestieri erano fatte a favore dei membri delle corporazioni e naturalmente a scapito dell'interesse privato di tutti i cittadini, perchè esse proibivano alla concorrenza di poter manifestarsi. Nessun miglioramento poteva essere apportato nei mezzi pratici adoperati dagli artieri senza il consenso dei primi membri delle corporazioni, il cui interesse era di respingere qualunque innovazione nel timore di vedere reso inutile il tirocinio che manteneva la loro infingardaggine. Le leggi di protezionismo ancor esistenti in molte contrade hanno il medesimo scopo, e molti sono gli statisti che credono ancora aumentare la ricchezza di una nazione col proibire all' estera industria di far concorrenza a quella del paese.

Distruggere la concorrenza nell'industria è distruggere la libertà, è distruggere la molla principale dell'interesse che spinge tutti a far meglio degli altri, sia aumentando la produzione, sia nel perfezionarla, mettendola alla portata di un numero maggiore d' individui nel ridurne i prezzi. Dunque le leggi che si credevano fatte per proteggere l' industria di un paese non avevano per risultati che di proteggere il piccolo numero degli esercenti un' industria o una professione, e d' impedire alla nazione intiera di godere dei benefizii che l' intelligenza e l' attività umana apportava alle arti nel perfezionarle. Non vi era una classe della Società che non soffrisse danni immensi dall' insieme di queste leggi; ma come ogni cittadino viveva di un privilegio — come i mezzi della sua esistenza si appoggiavano su degli abusi, nessun voleva modificare questo stato di cose, perchè tutti avrebbero creduto di vedere la perdita di ciò che manteneva la propria incapacità. Il pensiero di questi uomini si fermava sul guadagno diretto che questo sistema produceva e perciò nessun vedeva il male generato da quest' ordinamento perchè nessun sapeva prevedere tutto il bene che si sarebbe manifestato colla libertà.

Le popolazioni rimasero molto tempo in questo stato e tutti praticavano il loro mestiere, la loro industria senza cercar di farli progredire; nessuno aveva il sentimento di ciò che avrebbe potuto produrre perchè sempre il tirocinio succedeva al tirocinio. Questa vita concentrata in un cerchio così ristretto e in cui le aspirazioni di nessuno tendevano ad accrescersi impediva che mai nulla di grande uscisse dalla mente di questi uomini. Di più i governi essendo come si credeva allora — e come molti credono ancora i naturali tutori delle nazioni, ad essi si affidavano i popoli per eseguire tutto ciò di cui non si credevano capaci. Mentre la maggior parte delle nazioni europee giacevano povere e misere sotto queste potenti cause di pauperismo, l' Italia invece il cui ordinamento delle corporazioni lasciava una più grande libertà agli artieri e ai negozianti, progrediva nell' industria e le belle arti che sole erano veramente libere attestavano ciò che è capace di produrre l' umano intelletto quando nessun ostacolo si oppone alle di lui concezioni.

Mai i cittadini si sarebbero uniti per formare dei capitali onde servirsene a fabbricare delle strade, dei ponti e qualunque opera

di pubblica utilità; ma tutti lasciavansi imporre dai governi, della tassa maggiore del doppio di ciò che avrebbero speso se si fossero uniti. Fu questa la causa che i lavori pubblici ai quali i cittadini dovrebbero pensare come cosa di prima necessità imposta dalla vita sociale sono ancora nelle mani del governo. Di più come ai lavori pubblici si uniscono sempre degli interessi locali ognuno chiedeva sempre l'esecuzione di lavori che più soddisfacevano i proprii interessi. Era sempre un assalto delle più strane domande nelle quali gl' interessi i più contrarii richiedevano spesso le più opposte misure, le quali colpivano la libertà di tutti nello scopo di essere personalmente favoriti.

Crede forse il lettore che queste idee siano sparite? Sarebbe un errore il crederlo; gli esempi del passato non servono che a pochi, ma le idee che sono tuttora nella mente delle moltitudini sono le stesse a questo riguardo di quelle che animavano i nostri padri. Pochi sono gli uomini che si sentono la forza di dire uniamoci e facciamo; ma tutti sono sempre pronti a ricorrere al governo, il quale al parer loro di tutto deve curarsi. Al governo chiedono l' istruzione dei loro figliuoli, chiedono una religione, delle opere di pubblica utilità, delle feste pubbliche e il pane della famiglia; ma lasciamo parlare l' economista Bastiat nella definizione ch'egli diede dello stato come l' intende la maggioranza degl' individui. « Lo Stato, dice egli, che sarebbe lo Stato se la nazione « si dovesse raccogliere di ciò che gli domanda la gente? Sarebbe « un essere misterioso, il più sollecitato — tormentato — affac- « cendato — consigliato — accusato — invocato e provocato da « tutti. Ecco che cosa gli chiede la Francia: Organizzate il lavoro « ed i lavoranti — estirpate l' egoismo — fate esperimenti sul « concime — solcate di strade ferrate il paese — irrigate le pia- « nure — inselvate le montagne — fondate fattorie modello — « ergete opifici — colonizzate l' Algeria — allattate i fanciulli — « istruite la gioventù — soccorrete la vecchiaia — inviate nelle « campagne gli abitanti della città — ponderate i profitti di tutte « le industrie — prestate danaro senza interesse a tutti quelli « che ne domandano — migliorate le razze di cavalli — inco- « raggiate le arti — formate dei cantanti, delle ballerine — proi- « bite l' importazione del commercio estero e createci una marina « — scoprite verità — illuminate, sviluppate, fortificate santifi- « cate l' anima dei popoli . . . . . In queste condizioni lo Stato « è dunque un assurdo, una gran finzione per mezzo della quale « tutti si sforzano di vivere a spese di tutti ».

Queste ultime parole formano la conclusione di tutto ciò che abbiamo cercato di dimostrare e che può riassumersi in poche parole: sistema politico che ruba alla nazione il frutto del suo lavoro per far vivere migliaia d' individui che non rendono altri servigi che di partecipare al furto, vale a dire sistema dei privilegi e del parassitismo oppure come abbiamo già detto il furto legalmente organizzato. Di più, oggi come per lo passato quelli che vivono di privilegi vale a dire dell' attuale ordinamento sono ancora troppo numerosi per sperare di veder uscir la nazione da questi vergognosi abusi. E in fatti qual' è in genere il pensiero della gioventù? Sacrificare pochi anni ad acquistare una superficiale istruzione onde assicurarsi un pane servile che si guadagnerà in un impiego qualunque, il quale dispenserà di ricercare la propria sostanza in lavori più fruttevoli all' individuo e alla patria medesima. E poi si disprezzano le arti e gli artieri! essi che formano la vera ricchezza di un paese e che debbono pensare a nutrire le armate di parassiti creati dall' organizzazione delle nostre società . . . . .

Come dicevamo più sopra nulla è cambiato, e quest'oggi stesso vediamo la maggior parte degli abitanti rivolgersi verso il governo per chiedere non solamente delle opere di pubblica utilità ma tutto ciò che specificava Bastiat nella sua definizione dello stato.

(*Continua*)

V. ESTIVAL.

Pubblichiamo con vero piacere il seguente scritto dell' egregio patriota Giovanni Grilenzoni, diretto a Pietro Casali Direttore della *Rivoluzione* di Reggio (Emilia), dolenti di non averlo potuto far prima per mancanza di spazio.

È TEMPO DI FINIRLA!

Su questo motto lessi in passato parecchi articoli d'alcuni giornali, e da molti e molti individui intesi ripetere simile esclamazione; ma quantunque non sia mai stato come oggi così necessario, così evidente e così giusto il dover pensare seriamente a tradurre questo detto in fatto, pure sembra che il popolo italiano, per sua grande sventura, stia aspettando nell' inerzia che si compiano quei fatti a cui non potrà poi rimediare senza immensi sagrifizii, e fors' anco gravissimi disordini.

Questo sonnacchiare delle popolazioni deriva in massima parte da quella perfida stampa periodica corrotta e corrompitrice, che rinnegata ogni coscienza tradisce di continuo e calcolatamente il popolo, allucinandolo colle più sfacciate menzogne, studiandosi di torcere il vero senso di ogni atto del potere e di far vedere il nero come fosse bianco, e così indorando e facendo trangugiare agli illusi le più amare e ributtanti pillole, che loro prepara ed amministra uno sciagurato Governo.

Fatto incontrastabile è che gl' Italiani si trovano ridotti sull'orlo di un abisso tremendo, entro il quale precipiteranno tutte le conquiste fatte in passato dalla rivoluzione, e andranno perdute le aspirazioni e le speranze della Nazione pel compimento de' suoi destini. E *che sia tempo di finirla* è questione di vita o di morte, poichè si versa in estremi pericoli. Al punto in cui siamo un uomo onesto, un cittadino che abbia cuore e senno non può più oltre cullarsi nelle più fatali illusioni, nè ostinarsi a voler tenere sul naso gli occhiali color di rosa, per non voler vedere e riconoscere tutto il torbido andamento delle patrie cose e delle più vitali, non che tutti i tristi e rovinosi atti dei Ministeri che l' uno all' altro e peggiorando sempre si sono succeduti, traendo a rovina la povera Italia.

La prepotenza, gli arbitrii, le persecuzioni, le Circolari le più illegali ed impudenti, i più schifosi raggiri nelle elezioni, la rovina delle finanze, il depauperamento incessante dei possidenti, il commercio annullato, l' abbandono degli interessi delle classi operaie, la miseria in cui si lasciano languire quegli animosi Volontari che hanno versato il loro sangue per la patria, l' immoralità premiata ed in ogni guisa, le azioni più biasimevoli portate in trionfo, le ladrerie manifeste impunite ed assolte, la codarda servilità del Parlamento ad ogni volere di Ministri e ai comandi d' un prepotente straniero, la legge Pica di cui veggiamo i bei risultati degni della sua infamia, lo smembramento dell' Italia colla fatale cessione di Savoia e di Nizza, la Catastrofe d' Aspromonte, il più esoso favoritismo, le violazioni patenti dello Statuto, lo scioglimento arbitrario delle Associazioni, gli enormi debiti e le ingenti somme sprecate per fare un poderoso Esercito e condannarlo poscia a guardare i confini dell' Austria e del Papa a tutela de' nostri nemici, invece di procurargli la gloria delle supreme battaglie per l' intiera emancipazione dell' Italia (e per sopramercato il Ministro della guerra dichiarava dinanzi al Parlamento che l' Esercito nazionale non era in grado di venire a guerra coll' Austria, insulto atroce e vile) un Senato che con beffardo sogghigno e spregiando il voto della pubblica opinione si fa sostenitore del boja, la Convenzione rovinosa del 15 Settembre, le trattative col Papa e coll' Austria, i massacri di Torino, di Faenza, ecc. formano un insieme che se da un lato trae a perdizione la causa italiana, umilia la Nazione sino all' infimo grado, e la espone allo scherno e allo sprezzo di tutti i popoli d' Europa.

Sì, ripeto, sarebbe già ben tempo di finirla! Ma che fanno gli

Italiani per porre un termine e per rimediare a sì inqualificabile andamento di cose? Null' altro che voci e grida di malcontento in tutte le classi, niuna eccettuata, tranne il solito numero di gaudenti; che se non fossero questi generali lamenti diresti che gl'Italiani sono beati del loro governo, perchè nel fatto tutti lasciano fare, tutti subiscono gli atti del potere per turpi che siano, e stanno lì a bocca aperta, aspettando in una vergognosa apatia che i fatti i più rovinosi per l' Italia siano impunemente compiuti.

Si è fatto qualche rumore colle proteste e coi *meeting* contro le trattative di Roma, ma il governo è stato abbastanza avveduto per trovare il protesto, tanto che la tempesta della pubblica opinione si calmasse, di far dapprima credere che le trattative erano *rotte* e poscia le disse *sospese*. Sembra che gl' Italiani prestino fede a simili baje, poichè non mostrano più alcuna ansietà per un affare di tanta importanza, che pur troppo non avrà bisogno di esser *ripreso* se non per politica commedia, essendo da ritenersi per certo che non solo tutto è concertato, ma pienamente conchiuso. Noi ben sappiamo con qual gente abbiamo a fare e qual fede meritino le parole di chi tiene il potere!

Ma quando si parlò di trattative *sospese*, ciò che significava chiaramente che dovevano essere *riprese*, invece di lasciarsi addormentare dalle chiacchere del Ministero e di maligni e compri giornalisti, dovevano gl' italiani riprotestare più energicamente, e formalmente dichiarare al governo *che la Nazione non voleva che più si trattasse con Roma in verun modo*. Il governo pontificio è gravato di colpe in faccia all' Italia, e non ci voleva che la massima codardia per mettersi con esso in trattative, e tutta la più vergognosa servilità verso un ipocrita straniero per cadere sì basso. Roma dev' essere ad ogni costo la Capitale dell' Italia; e col Governo temporale del Papa non vi è che una sola trattativa: la parola SGOMBRATE.

I sentimenti benevoli del Papa sono tali ch' egli niega persino di consegnare al Governo italiano i prigionieri *politici* delle Provincie che ora fanno parte del Regno, si capisce facilmente che un Governo presieduto dal liberalismo bombardatore di Genova, possa essere forse grato a Pio IX dell' esoso rifiuto, perchè quei detenuti come l' Avv. Petroni di Bologna ed altri sono riputati repubblicani; ma sta sempre la viltà in faccia al mondo di non sapersi far rispettare, e l' infamia di avere accolto di preferenza la restituzione di prigionieri condannati per delitti comuni, lasciando in preda all' ira pretesca persone probe e degne di tutta la stima. Ma sono, dicono, *repubblicani* o tali si credono, ed amici di Giuseppe Mazzini, e si sa bene che per gli uomini che sgovernano il *Regno Italiano* ciò è peggio che l' essere ladri e assassini.

E giacchè mi è occorso di nominare Mazzini, mi è grato di compartire la ben meritata lode alla città di Reggio per aver contribuito con numerose firme al *Dono* Nazionale per esso proposto dalla società del Progresso di Faenza. Vedo però con dolore che buona parte di coloro che nella classe agiata, e così detta civile, si pregiano d'esser veri liberali, non osino di porre il loro nome e di dare il loro obolo alla soscrizione. Mi fa pena questa loro mancanza di coraggio civile e di aperto e generoso sentire. Si direbbe che taluni abbiano timore di mostrarsi, come se fossimo ancora ai beati tempi dell' assolutismo sotto un governatore Fulcini. Deploro inoltre che la classe istrutta, ricca e colta si astenga quasi interamente dal firmare pel Dono a Giuseppe Mazzini, perchè con tale astensione dà prova della più nera ingratitudine verso l' uomo illustre, che come disse il Generale Garibaldi *non ha un' ora che non sia per l' Italia*; e l' ingratitudine è un atto di grande immoralità, una gravissima colpa, nè dovrebbesi dimenticare che per Decreto di Dio *la punizione sia accanto alla colpa*. E la punizione questi italiani dimentichi ed ingrati l' avranno e severa e fatale da quegli uomini stessi che hanno voluto idolatrare ciecamente in luogo di onorare la vera virtù e d' ascoltare le grandi verità, cessando in pari tempo di pascersi nelle illusioni e d' ostinarsi nell' errore. Se gl' Italiani vogliono Roma Capitale d' Italia, la migliore e la più solenne dimostrazione sta per essi nell' offrire un patriottico Dono a Mazzini — che tutti sono costretti a riconoscere primo Apostolo dell' Unità e Indipendenza dell' Italia — come altissima protesta contro un Governo sleale, che tradisce il Plebiscito e che irride e calpesta il voto manifesto e generale del popolo italiano. L' astenersi è grettezza o perfidia, e chi non è un' idiota sono certo che deve sentirne vergogna e rimprovero in cuore, quale gravissima mancanza al proprio dovere come italiano.

Il discorso del giorno è l' affare De Villata e la iniqua Circolare Petitti. Si possono tollerare da una Nazione simili fatti e cotali scandali?

L' eccidio di Fantina è un inconstrabile assassinio. Se il De Villata non fu che il carnefice e l' esecutore di ordini scellerati, da chi emanarono simili ordini? O il De Villata è l' assassino o lo è chi gli diede gli ordini brutali. Questo è il vero punto della quistione, e di qui non si esce. E chi gli diede ordini barbari e fuori della legge merita la pubblica esecrazione ed un esemplare castigo.

In Inghilterra, dove l' osservanza alle leggi si tiene nel più alto grado, non può essere punito da qualsiasi superiore quegli che si rifiuta di ubbidire a un comando d' infrazione alle leggi ed invece di poter trovare una scusa nell'avere ubbidito a un comando, vien condannato irremisibilmente tanto colui che ha comandato come quegli che ha ubbidito. Ad ogni modo però non vi ha scusa alcuna per il De Villata che fece privar del tutto di vita il misero Bianchi, già ferito e creduto spento, allorchè alcune ore dopo l' esecuzione inumana diede segno d' esser vivo ancora; nessuno poteva aver dato simile ordine al De Villata, ma partì invece interamente dal barbaro suo cuore.

Ed il sig. Petitti vorrebbe che l' Esercito si rendesse solidale di azioni sì turpi e disonorevoli!!! Cred' egli forse che l' Esercito sia composto di Croati, e che nel cuore dei soldati sia spento ogni sentimento d' onore e di affetto verso i propri fratelli Italiani? Egli ha fatto all' Esercito il più grave insulto colla sua Circolare, e non dubito che l' Esercito ne abborrirà l'enormezza. L' Esercito è italiano: è parte della Nazione che ha speso milioni e milioni per organizzarlo, ed è creato per la difesa per l' onore dell' Italia, laddove il sig. Ministro Petitti lo vorrebbe render solidale della violazione della legge e dell' assassinio.

Una sola voce dovrebbe elevarsi da chiunque indossa l' onorata divisa nazionale, e gridare — Fuori coloro che lordano con iniqui fatti l' onore dell' Esercito — Fuori chi attenta con facinorose Circolari all' onor nostro, e che ardisce provocare la guerra civile.

Corse voce che Petitti volesse dare le proprie dimissioni; ma dicesi che fosse indotto a rimanere sulla dichiarazione che il Ministero si assumeva la risponsabilità del di lui operato, e queste sono le belle cose che si fanno sotto un Presidente come Lamarmora, che sarà buon soldato, ma che è grande umiliazione per l' Italia il veder collocato a capo del Governo, povero di mente qual' è. E il Bonaparte nel mentre che impone all' Italia uomini simili per essere servilmente da essi ubbidito in tutto e per tutto, ride sotto i baffi della dabbennaggine degli italiani. Infatti è proprio un insulto al buon senso di una Nazione il vedere il generale Lamarmora Ministro degli affari Esteri, ed in tempi difficili come sono i nostri.

Siamo, pur troppo, in tristissime condizioni nelle quali ci ha condotto una serie di Ministri l' uno peggiore dell' altro. Consoliamoci però, mio buon amico, che l' opinione pubblica e le idee progrediscono a grandi passi; e benchè io ricordi che uno sguaiato redattore d' un giornale reggiano scrivesse un tempo buffoneggiando sulla frase *che l' Avvenire è per noi*, ritengo che non siavi cosa più certa di questa. Nè questo avvenire può essere

lontano cogli uomini che sono stati in passato al potere, con quelli che vi sono attualmente, i quali sembrano fatti bella posta per demolire l' attuale sistema e per volersi seppellire sotto le sue rovine; e che Dio ci aiuti, e così sia.

Amatemi e credetemi

Lugano 20 Agosto 1865.

Vostro
G GRILLENZONI.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione V. N. 27)

Perchè preti e Francesi non si giovassero allora dell' occasione ch' io offriva per avermi morto o prigione, m' è tuttavia arcano. Ricordo come la povera Margherita Fuller e la cara venerata amica mia Giulia Modena mi supplicassero di ritrarmi e serbarmi, com'esse dicevano, a tempi migliori. Ma s' io avessi potuto antivedere i nuovi disinganni e le ingratitudini e il fallirmi d' antichi amici che m'aspettavano e non avessi pensato che al mio individuo, avrei detto loro: *lasciatemi, se m' amate, morire con Roma.*

Comunque, partii. Partii senza passaporto e mi recai in Civitavecchia. Di là mandai a chiederne uno all' ambasciata americana, e l' ebbi, ma non contrassegnato, come si richiedea per l' escita, dalle autorità francesi, inutile quindi. Stava in Civitavecchia un vaporuccio, il *Corriere Còrso*, presto a salpare. Il capitano parmi un De-Cristofori, còrso egli pure, m' era ignoto: m' avventurai nondimeno a chiedergli se volesse, a suo rischio, accogliermi senza carte, ed ebbi inaspettato assenso da lui. M' imbarcai. Il vapore moveva verso Marsiglia, toccando Livorno, allora tenuta dagli Austriaci. Trovai sul bordo, ingrato spettacolo, una deputazione di Romani tra gli avversi a noi che s' avviava a quest' ultimo porto per risalparne e recarsi a implorare Pio IX in Gaeta. Non li guardai. Ma essi mi conoscevano e il capitano temeva ch' essi, scendendo in Livorno, denunziassero la mia presenza agli Austriaci. Nol fecero e giunsi in Marsiglia. Non importa ai lettori sapere com' io, sprovveduto di passaporto, v' entrassi e come mi venisse fatto di recarmi, attraverso le terre del nemico, in Ginevra. Ma ho notato queste cose di me, perchè gli storici e i gazzettieri di parte *moderata*, menzogneri per calcolo, ciarlarono allora e riciarlerebbero, occorrendo, oggi, dei miei *tre* passaporti, degli appoggi inglesi ch' io m' era procacciati anzi tratto e della prudenza colla quale io provvedeva alla mia salvezza.

Pur nè calunnia sistematica di *moderati* nè altro può cancellare l' unico fatto che importi; ed è la difesa. La pagina gloriosa, iniziatrice, profetica, che Roma scrisse in quei due mesi di guerra rimarrà documento ai rinsaviti degli errori dell' oggi di ciò che possano un *principio* e un nucleo d' uomini fermi in incarnarlo logicamente, intrepidamente nei fatti. Roma era città di vastissima cinta, non munita, pressochè aperta sulla sinistra del Tevere, ad ogni assalto nemico. Difettavamo d'artiglierie: eravamo sprovveduti di mortai, non preparati a guerra: mancanti, per fatto del vecchio governo, del nervo d' ogni resistenza, danaro; mancanti a segno che la notte della nostra elezione, raccolti noi Triumviri ad esaminare qual fosse la condizione finanziaria e guerresca della repubblica, ponemmo a voti se non dovessimo rassegnare la mattina dopo l' ufficio. La popolazione era, per lunghi secoli di schiavitù corruttrice, ignara, inturpidita, incerta, sospettosa d'ogni cosa e d' ogni uomo; e noi eravamo nuovi, ignoti i più, senza prestigio di nascita, di ricchezza, di tradizioni. Individui ch' erano stati a governo e rappresentavano l'elemento *moderato* costituzionale diffondevano, duce Mamiani, presagi sinistri sugli effetti della forma adottata e non s' arretravano dal cospirare col nemico straniero. Gaeta era fucina di raggiri, di turbamenti e congiure: di ribellione aperta sull' Ascolano. Fummo assaliti subitamente, prima d' ogni sospetto! assaliti da chi era potente in Italia per antichi affetti, tenuto per invincibile in guerra e aiutato dal prestigio d'una bandiera repubblicana come la nostra: poi dal re di Napoli, dagli Austriaci e dalla Spagna. E nondimeno fugammo, colle nostre nuove milizie, le truppe del re di Napoli, combattemmo l' Austria, resistemmo per due mesi all' armi francesi. Nella giornata del 30 aprile i nostri giovani volontari videro in rotta i vecchi soldati d'Oudinot; in quelle del 3 e del 30 giugno pugnarono in modo da meritare l' ammirazione del nemico. Il popolo, rifatto grande da un *principio*, partecipava alla difesa, affrontava con calma romana le privazioni, scherzava sotto le bombe. Popolo, Assemblea, Triumvirato ed esercito furono una cosa sola, s' afforzarono a vicenda d' illimitata fiducia. Governammo senza prigioni, senza processi: io potei mandare a dire a Mamiani, quando fui avvertito de' suoi colloqui notturni con Lesseps, che seguisse pure, non temesse del governo, badasse soltanto a sottrarre la conoscenza del fatto al popolo: sprezzammo le piccole cospirazioni e vedemmo il cavaliere Campana, convinto dopo lungo studio dell' impotenza d' ogni tentativo di fronte all' accordo dell' immensa maggioranza con noi, venire egli stesso spontaneo a denunziare i suoi complici. Queste cose furono dovute all' istituzione repubblicana, ai forti istinti del popolo ridesti dall' esistenza d' un governo suo, alla formola *Dio e il Popolo* che diede subitamente a ciascuno coscienza del proprio dovere e del proprio diritto, alla nostra fiducia delle moltitudini, alla fiducia delle moltitudini in noi. La monarchia non avea saputo, con 45,000 soldati e col Piemonte a riserva; trovare in Milano altra via di salute che il tradimento. E mentr' io scrivo, la monarchia, con mezzo milione d' armati tra soldati regolari, volontari e guardie nazionali mobilizzabili — con un vasto materiale di guerra — con mezzi finanziarii considerevoli — con ventidue milioni d' Italiani invocanti Venezia — esita ad assalire, sul terreno italiano, le forze austriache.

Viva la repubblica! Il sentimento repubblicano poteva solo ispirare tanto valore agli Italiani. Sono parole contenute nella relazione scritta a nove ore di sera del combattimento del 3 giugno da Luciano Manara.

Non so quanto i Romani ricordino oggi il 1849. Ma se le madri romane hanno, come dovevano, insegnato ai figli la riverenza ai martiri repubblicani, in quell' anno, della loro città — se additarono loro sovente il luogo ove cadde ferito a morte il giovane poeta del popolo, Goffredo Mameli — il luogo ove Masina, già indebolito da un colpo e con diciannove seguaci, avventò il cavallo contro una posizione difesa da 300 francesi e moriva — il luogo ove perivano senza ritrarsi, combattendo venti contro cento, Daverio e Ramorino — Villa Corsini — Villa Valentini — il Vascello — Villa Panfili — le pietre dei dintorni di Roma santificate quasi ciascuna dal sangue d' un caduto col sorriso sul volto, col grido repubblicano sul labbro — Roma non, sarà, sorgendo, profanata — o nol sarà lungamente — dalla monarchia. — (1864).

Lecce, 9 Settembre 1865.

Caro Campanella,

Ti prego di pubblicare sul Dovere questa mia

DICHIARAZIONE

Poichè la Monarchia, colla convenzione del 15 settembre, negò Roma all' Italia e ruppe il patto fondamentale Italiano, per me fermamente credo, che *quanti* nella *suprema* transazione del 1860, misero a *suprema* condizione la unità della Patria comune, or che quella manca, non possano più, senza ribellarsi alla propia coscienza e al plebiscito altresì della Nazione, ripetere nella seconda Legislatura Italiana un secondo giuramento monarchico.

Epperò ch' io dichiaro, a scanso di equivoci, di non potere nè

volere accettare alcuna candidatura nelle prossime Elezioni generali.

Monarchico colla Monarchia che muovesse ardita al Campidoglio — Sì.

Monarchico colla Monarchia che penitente si prostra al Vaticano — No.

Monarchico per conquistare la Indipendenza e l' Unità dell'Italia — Sempre.

Monarchico per servire le ambizioni e gl' interessi della Monarchia — Non mai.

GIUSEPPE LIBERTINI.

Napoli, 12 Settembre

Il 7 settembre, quinto anniversario dell' entrata di Garibaldi in Napoli, fu giorno di festa popolare, che, a dire il vero, il Municipio volle rendere più splendida, illuminando gaiamente tutti i pubblici stabilimenti e la Villa Nazionale. Non mancarono le *solite elemosine* ai poveri e la rivista di una parte della Guardia cittadina, che d' intesa col suo generale Carrano gridò unanime « viva Garibaldi ». Così l' inno, proibito negli anni scorsi, fu in questa circostanza suonato da tutte le bande musicali fino al ristucco. In ciò apparve chiaramente come le autorità che non avrebbero d' altronde potuto impedire una manifestazione di popolo in omaggio al suo liberatore, si facessero esse stesse complici, per così dire, di una dimostranza, che prima giudicarono sovversiva. Ma il popolo non s' illuse a questa ipocrisia ufficiale, e nella Villa fece tacere per ben quattro volte la musica, che aveva intuonato la marcia reale. — Il Governo intanto va raccogliendo ciò che ha seminato in odio della libertà, e della giustizia. Il Segretario privato del Prefetto Vigliani, lasciatogli dal D' afflitto colle più calde raccomandazioni, se la svignò, portando seco grosse somme di danaro, e carte importantissime che aveva in consegna. È questi un giovane la cui parentela si estende fra l' aristocrazia più reazionaria. Aveva un permesso di assenza di 5 giorni e in questo mezzo si disposò alla figlia di un tal Carillo, noto per le sue tendenze borboniche, e potè agevolarsi la fuga, falsificando un passaporto, e facendoselo vidimare dal Console di Spagna. Dicono che ora si trovi a Roma a ricevere il premio che si meritò per la sua impresa, senza dubbio concertata col partito, che sguinzaglia da 5 anni i briganti in queste provincie, protetto dalla bandiera francese, benedetto dal papa, e accarezzato dai monarchici del *libero* regno d' Italia. Il Tucci (è questo il nome del Segretario scappato) servì la sua causa e il suo partito meglio che il nostro governo non serva la Nazione i di cui interessi ripone in mano dei suoi nemici piuttosto che in quelle di patrioti intelligenti ed onesti. Ma sì l'uno che l' altro agirono logicamente, e secondo il proprio istinto. Non v' ha dubbio che i nostri governanti mirino egualmente che i borbonici, alla reazione. Quindi qual meraviglia che scelgano gli impieghi, alle cariche ed agli onori i reazionari; e che questi usino dell'appoggio governativo per raggiungere viemmeglio il loro scopo? Gli uni valgono gli altri; e sarebbe omai tempo che il popolo da lunga esperienza edotto, messi in un fascio borbonici, clericali e moderati, si accingesse a cancellare anche col sangue le ultime traccie del dispotismo.

Il *Popolo d' Italia* è alle prese con la *Patria*, giornale della Consorteria, capitanata da Spaventa, il quale fece venire in Napoli il sig. Fambri, creduto generalmente per un manesco di prima forza a combattere col foglio consortesco il partito democratico in occasione delle prossime elezioni generali. — Il Fambri dunque fattosi il *guappo* dell' ex-Segretario generale del Ministero dell'interno nei giorni nefasti delle stragi di Torino, scagliò il primo suo strale di prova contro il *Diario* più serio ed organo più anziano di questa città. Ma di rimando il *Popolo d' Italia* nel suo numero 9 corr. gli affibbiò un articolo, che lo ferì mortalmente. Quindi il Fambri si è trovato costretto di domandarne una riparazione al Direttore del foglio, che, destramente evitando gli strali dell' avversario, aveva saputo sì bene atterrarlo, da rendergli perfino impossibile qualunque rivincita. Per lo che oggi o domani si verrà sul terreno, ove le armi non potranno giammai decidere la quistione decisa già dalla pubblica opinione a favore del *Popolo d' Italia*, che si ebbe per questo fatto incredibili dimostrazioni di simpatia da ogni ceto di cittadini. — A questo proposito non mi resta a dirvi, che volendo il sig. Chiaradia Direttore del giornale ufficiale di Napoli provocare dai suoi colleghi giornalisti una protesta contro il *Popolo d' Italia*, questi invece, quantunque moderati, dierono torto alla *Patria*, e fecero ragione al foglio democratico, con infinito scorno al paladino della stampa venduta. — Il *Roma*, giornale diretto dall' onorevole Lazzaro fu il solo che finora tacesse su questa vertenza. Il *Pensiero* e la *Bussola* si mostrarono degni della loro missione. Ma il Fisco ha già incominciato le sue rappresaglie; e già tre sequestri in due giorni, due contro il *Pensiero*, ed uno contro il *Popolo d' Italia*, incriminandone la relazione della festa per l' anniversario della federazione degli Operai Genovesi, iniziarono quel periodo di persecuzioni, solito a verificarsi ogniqualvolta la Democrazia si trovi sulla breccia colla camorra dei moderati. — Nella ventura corrispondenza vi scriverò più a lungo, e più dettagliatamente sulla vertenza, di cui più sopra non vi ho dato che un cenno.

RIVISTA POLITICA.

La convenzione di Gastein, che dispone delle popolazioni dei Ducati come di una mandra di pecore, ha sollevato in tutta Europa un grido unanime di riprovazione. Quest' atto di pirateria perpetrato *impunemente* ai dì nostri, dà la misura di quanto i popoli abbiano a sperare dalla giustizia dei governi e dalla diplomazia, e deve convincere i più restii che unica salvezza per gli oppressi sta nell' opporre alla ragione dei re — il cannone — quella dei popoli — le barricate.

È vero che le due grandi potenze *civilizzatrici*, Inghilterra e Francia, hanno protestato. Ma che significano le loro proteste? quale importanza e quale valore possono avere le loro note diplomatiche? È cosa omai conosciuta da tutti che, per quanti schiaffi riceva la prima, — e ne ha ricevuto dei grossi dalla Russia e dalla Germania, — non si deciderà mai alla guerra per questioni di principii, d' influenza e di dignità nazionale, a meno che non vi siano seriamente interessate le sue manifatture; in quanto alla seconda sarebbe bene, per l' onore dell' umanità, che non parlasse mai, tanto i suoi atti sono in contraddizione colle sue parole. Ed in vero, un profondo sentimento di ribrezzo ci assale, quando, percorrendo la circolare del Sig. Drouyn de Lhuys ai rappresentanti della Francia all' estero, vi leggiamo le seguenti parole:

« Noi deploriamo di non trovarvi (nella convenzione) altro fondamento che la forza, altra giustificazione che la convenienza reciproca dei condivisori. È questo un sistema da cui l' Europa attuale erasi disavvezza, e i cui precedenti devonsi cercare nelle più tristi epoche della storia. La violenza e la conquista pervertiscono la nozione del diritto e la coscienza de' popoli. Sostituite ai principii che regolano la vita delle società moderne, esse sono un elemento di perturbazione e di dissoluzione; e non possono che travolgere l' ordine antico, senza solidamente edificare alcun ordine nuovo ».

Che ve ne pare, Lettori, di queste belle massime in bocca dell' uomo che ha bombardato Roma e la occupa ancora contro il diritto delle genti, in bocca del conquistatore del Messico e della Cocincina, del compratore di Nizza e Savoia, dell' aspirante alla riva sinistra del Reno, del banditore della forza brutale nei proclami agli arabi, dell' insidioso *rettificatore* di frontiere? Tanta

ipocrisia non vi move a nausea? . . . Oh! cento mila volte meglio i despoti d'Austria e di Prussia! Essi sono, è vero, due..... *galantuomini* matricolati, ma sono almeno sinceri.

Anche i rappresentanti degli Stati dell'Holstein si dichiararono avversi alla convenzione di Gastein e indirizzarono alla Dieta germanica una petizione, 1. Per protestare in nome del paese contro la separazione dei ducati; 2. Per reclamare energicamente la partecipazione delle popolazioni e dei loro rappresentanti agli affari dei ducati; 3. Per proclamare nuovamente ch' essi non riconoscono altro sovrano legittimo del paese che il duca Federico di Schleswg-Holstein.

Per apprezzare l'importanza di questa petizione e i fecondi risultati che ne deriveranno, basta gettare uno sguardo sull'augusta assemblea alla quale è diretta. La Dieta germanica è il corpo deliberante il più ridicolo che esista in Europa — più ridicolo anche del Senato francese. Essa è composta dei rappresentanti degli infinitesimi regoli tedeschi, non ha base popolare, nè forza, nè prestigio per opporsi alle ingiunzioni delle due potenze maggiori. Vive curvata sotto il bastone del caporale austriaco e prussiano e risponde sempre *et cum spiritu tuo* ad ogni insulto che riceve. D'altronde, se disapprova le bricconate delle due potenze maggiori, non è per tenerezza dei diritti dei popoli, ma per livore di non poter fare altrettanto e profittarne. Miseri gli Holsteinesi se non hanno protettori migliori e sperano vita da quel cadavere.

Il fratello dell'infelice Giovanni Bottari, uno degli assassinati d'Infantina, ha promosso querela criminale contro il De Villata. Vedremo se la magistratura italiana saprà compiere il suo dovere e dar prove d'indipendenza e di giustizia . . . . . ne dubitiamo.

Un nostro telegramma particolare di Napoli in data del 14, 11 ore del mattino, ci dà notizia dell'esito del duello di cui parla il nostro corrispondente, avvenuto tra il nostro amico Giorgio Asproni ed il Signor Fambri. Il duello ebbe luogo alla pistola e dopo scambiati tre colpi, nessuno essendo rimasto colpito, si dichiarò l'onore soddisfatto.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

CITTADINO DIRETTORE

Sampierdarena 14 Settembre 1865.

Anche gli operai di Sampierdarena facendo eco alla nobile proposta della Società democratica di Faenza per un dono patriottico a Giuseppe Mazzini in aiuto del suo apostolato, vi mandano una prima lista delle loro offerte, e questo serva anche per protesta contro coloro che vorrebbero fare dell'operaio un essere vegetabile e nulla più e serva pure per far conoscere al governo che ci sgoverna quali sono le aspirazioni che germogliano nel seno degli operai.

Salute e fratellanza.

Gli operai incaricati dalla Commissione di Genova

ROTA CARLO
BOTTO PIETRO
GANDOLFO ANGELO.

Peagno Alessandro L. 1 — Casanova Antonio L. 1 — Renolfi Luigi c. 20 — Moglione Nicolò c. 20 — Poggi Luigi c. 20 — Bianchi Apolinare c. 40 — Orcese Giovanni c. 20 — Buzone Carlo c. 25 — Gambaro Giuseppe c. 25 — Delpiano Bartolomeo c. 20 — Canepa Antonio c. 25 — Boccardo Giuseppe c. 10 Alnisi Pietro c. 25 — Cremonte Giuseppe c. 20 — Artreti Pasquale c. 20 — Bruzati Carlo c. 20 — Repetto Luigi c. 25 — Firpo Domenico c. 20 — Moreno Gaetano c. 20 — Grosso Emanuele c. 20 — Pittaluga Santo c. 25 — Pastorino Giuseppe c. 40 — Peagno Santornino c. 20 — Ravasco Carlo c. 25 Roccatagliata Francesco c. 20 — Boccardo Carlo c. 20 Cipolina Giuseppe c. 20 — Moreno Gio. Batta c. 25 — Nest Giorgio c. 20 — Molfino Pietro c. 25 — Burghi Giuseppe c. 25 — Cairroti Francesco c. 10 — Coerolo Carlo c. 20 — Gais Luigi c. 20 — N. N. c. 40 — Torre Gio. Batta c. 20 — Ferrando Pietro c. 25 — Storace Francesco c. 20 — Gianetti Giovanni c. 20 — Roeli Maurizio c. 25 — Miglia Francesco c. 40 — Odise Santi L. 1 — Giordano N. c. 20 — Moretti Emanuele c. 25 — Tagliafico Giacomo c. 25 — Pisimbono Francesco c. 25 — Cascisa Gio. Batta c. 25 — Taraffa G. B. c. 20 — Parigino N. c. 20 — Strace Salvatore c. 20 — Mascardi Emanuele c. 20 — Barabino Francesco c. 30 — Ettore Dangelo c. 20 — Pittaluga Giovanni c. 25 — Troglia Giovanni c. 10 — Fossati Giovanni c. 40 — Lombardo Domenico c. 20 — Ireneo Gainotti c. 50 — Viale Giuseppe c. 40 — Dasano Giuseppe c. 20 — Serra Salvatore c. 20 — Parodi Carlo c. 20 — Prevosto Giovanni c. 20 — Derchi Angelo c. 20 — Parodi Angelo c. 25 — Canepa Giovanni c. 20 — Sechristi Alberto c. 20 — Santamaria Francesco c. 20 — Josenchi Giuseppe c. 20 — Montesoro Michele c. 10 — Carioti Giuseppe c. 20 — N. N. c. 17 — Derchi Vincenzo L. 1 — Carosio Luigi c. 50 — Ramorino Gio. Batta c. 15 — Marchese Sebastiano c. 20 — Liberti Domenico c. 30 — Chiappori Giuseppe c. 20 — Grosso Gio. Batta c. 20 — Pittaluga Pietro c. 20 — Molinari Daniele c. 50 — Parodi Andrea c. 20 — Liberti Michele c. 25 — Palazzo Salvatore c. 20 — Galleazzi Luigi c. 50 — Grasso Giuseppe c. 50 — Grondona Gio. Batta c. 40 — Serra Gio. Batta c. 20 — Canepa Giuseppe L. 1 — Leverato Paolo c. 50 — Brunetti Michele L. 1 — Riccordi Carlo c. 20 — Bagnasco Gerolamo c. 50 — Bagnasco Rosolino c. 50 — Bagnasco Catterina c. 50 — Assunta Cagnasco c. 50 — Bagnasco Ferruccia c. 50 — Storace Giovanni c. 50 — Danovaro Lorenzo c. 50 — Tuo Martino c. 40 — Derchi Salvatore c. 30 — Assereto Salvatore c. 20 — Castello Luigi c. 20 — Baciagalupo Stefano c. 50 — Ravasco Audrea c. 30 — Boero Giuseppe L. 1 — Puppo Settimio c. 80 — Traverso Antonio c. 25 — Bottaro Marco c. 20 — Morasso Antonio c. 20 — Bunino Raffaele L. 1 — Medici Luigi c. 20 — Meretta Giovanni c. 50 — Barabino Angelo L. 1 — Merello Giacomo L. 1 — Meronio Carlo L. 1 — Botto Pietro L. 1 — Botto Luigia c. 50 — Botto Cornelia c. 50 — Antonini Nicolò L. 1 Valentino Cesare e famiglia L. 2 — Canepa Gaetano L. 1 — Garbugino c. 50 — Balzarini Giovanni L. 1 — Muzio Carlo c. 50 — Canepa Pellegrina c. 5 — Dellepiane Margherita c. 10 — Dellepiane Giovanna c. 5 — Dellepiane Luigia c. 5 — Dellepiane Maria c. 5 — Peagno Carlotta c. 20 — Hadner Carlo c. 20 — Bonetti Enrico L. 1 — Cipoletti Bernardo L. 1 Mazzoni Domenico L. 1 — Poggi Gaetano L. 1 — Rota Carlo L. 2 — Moradini Antonio L. 1 — Repetto Giacinto c. 30 — Ferrero Giovanni c. 80 — Tuo Domenico c. 80 — Barbieri Pietro c. 20 — Rusconi Pietro L. 2 — Moreno Salvatore L. 1. L. 59 12

Riporto L. 59 12

Società di Mutuo Soccorso Generale.

Arduino Luigi L. 1 — L. D. Canessa L. 1 — G. G. Casareto c. 40 — Teresa Casareto c. 20 — Libera Antonia Casareto c. 20 — G. B. Sandretti c. 15 — L. Gazzo c. 50 — G. B. Massardo c. 40 — B. Ferrando c. 20 — Casapietra c. 10 — Antonia Viganego c. 50 — B. Aurelio c. 20 — F. Balbi c. 20 — I. Antola c. 20 — L. Colombo c. 20 — G. Guiddo c. 20 — P. Loredo c. 20 — G. B. Sanguineti c. 20 — Birsa Michele c. 40 — Bonetti Pietro c. 10 — Cevasco Santo c. 20 — Rocca Giuseppe c. 20 — Domeniconi Pietro c. 20 — Cesio L. c. 10 — N. N. c. 50 — G. M. c. 25 — A. N. c. 20 — Genaro Carlo c. 15 — Curletto Giuseppe c. 10 — Casabuona Stefano L. 1. 20 . . . . . » 9 65

Russi Girolamo c. 50 — Zunino Giacomo c. 20 Zunino Francesco c. 20 — Testino Stefano c. 50 — Noce Domenico c. 50 — Saccomanno Angelo c. 50 — Caselli Michele c. 50 — Fasio Gio. Batta L. 1 — Giuliani Pietro c. 20 — Filippo Bufa c. 20 — Caselli Bartolomeo c. 20 — Montefiori Maria c. 20 — Sebastiani Giovanni c. 12 — Parodi Giovanna c. 50 — Bertucci Paolo L. 1 — Due operai fratelli c. 50 — Dondero Giovanni c. 20 — Firpo Antonio c. 20 — Traverso Andrea c. 20 — Rossi Giacomo c. 30 — Varesi N. c. 60. . . . . » 8 32

Parodi Pasquale, Genova . . . . . » 1 50

Cesare Malazzali, Matera . . . . . » 1 —

Tabia Calcaretti, Stigliano . . . . . » 1 —

Pasquale Spagnolo, id. . . . . » — 25

Bruno Francesco, Ferrondina . . . . . » — 50

Vitale Raffaele, Salerno . . . . . » — 50

Felice Casaccia . . . . . » 5 —

Ragagiai Giuste c. 10 — Banderoli Giuseppe c. 10 Loressi Giovanni c. 10 — Pizetti Teresa c. 10 — Narisano Caterina c. 10 — Puglia Giuseppe c. 10 — Groseimi Lippi c. 10 — Giovachini Filippo c. 10 — Barbaro Ferdinando c. 10 — Taietti Giovanni c. 10 — Bruzone Felice c. 10 — Seigolini Giuseppe c. 10 Riva Giovanni c. 10 — Borini Nutro c. 10 — Massardi Giovanni c. 10 — Pepillo Botto c. 10 — Suoli Francesco c. 10 — Galli Sirò c. 10 — Mazai Pietro c. 10 — Frigeri Giovanni c. 10 — Ferioli Giuseppa c. 10 — Perani Paolo c. 10 — Grilli Giovanni c. 10 — Bogata Francesco c. 10 — Zavetti Fermo c. 10. » 11 25

Società delle Artigiane.

Eleonora Burelli L. 1. — Boero Carlotta c. 10 — Caviglia Rosa c. 10 — Fidalma Burelli c. 10 — Maria Bozzoli c. 10 — Enrichetta Solari c. 20 — Maria Rolandi c. 20 — Elisa Alderber Bernascona c. 60 — Elisa Casalnovo c. 40 — Rosa Revello c. 20 — Angiola Revello c. 20 — Colomba Liberti c. 20 — Maria Vinelli c. 20 Giuseppina Ferralasco c. 10 — Luigia Ghio c. 10 — Clotilde Rossi c. 10 . . . . . » 3 90

N. N. c. 25 — Sebastiano Marza L. 1 — Mariano Bartolini L. 1 — Germanno Cerilli c. 25 — Luigi Luminati c. 25 — Ferrusio Cerilli c. 30 — Domenico Parenti c. 50 — Michele Sassi c. 50 — Enrico Colombari c. 50 — Santo Zanotti c. 50 — Vincenzo Gualdesi c. 30 — Luigi Rossi c. 25 — Enrico Bellini L. 1 — N. N. L. 1 — Paolo Ceccaroli c. 50 — Gregorio Cagli c. 50 — Ettore Dott. Baiardi L. 1 — Antonio Ceccaroli Negoziante L. 1 — Livio

A riportarsi L. 101 99

Riporto L. 101 99

Carletti L. 1 — Settimio Dott. Baiardi L. 1 — N. N. c. 50 — Gualfardo Frisoni L. 1, 50 — Ulderico Luminati L. 1 — Augusto Romiti L. 1 — Filippo Cangini c. 30 — Aurelio Pignocchi L. 1 — Ercole Albani L. 1 — Achille Sduluzi L. 1 — Tommaso Pulisini c. 50 — Fabbri Crescentino c. 50 — N. N. L. 1 — Pasquale Rascioni L. 1 — Francesco Rascioni c. 50 — Antonio Ceccaroli, Perito c. 40 — Francesco Olivieri c. 40 — Norberto Ferretti c. 50 — Luigi Bellarba c. 50 — Carlo Amadio L. 1 — Ciriaco Paccetti L. 1 — N. N. c. 50 — Amato Frisoni c. 50 — Francesco A. Palma L. 2 — Francesco Servici c. 50 — Serafino Mamini c. 75 — Gaetano Berganzoni c. 25 — Giovanni Costantini c. 25 — Camillo Giunchi c. 50 — Alipio Macci c. 10 — Luigi Giuliani c. 25 — Giovanni Sabattini L. 1 — N. N. c. 25 — Domenico Alitti c. 25 — Crescentino Gualdesi c. 50 — Salvatore Ghiandoni c. 25 — Napoleone Amarotti c. 25 — Quinto Alessandrini c. 10 — Antonio Casciati c. 25 — Germano Dorli c. 20 — Sebastiano Contini c. 30 — Antonio Carsini c. 35 — Crescentino Ceccaroli c. 40 — Carlo Polidari c. 35 — Nazzareno Londei c. 36 — Rinaldo Rossi c. 35 — Augusto Tunioli c. 20 — Nazzareno Perolini c. 20 — Gustavo Santini c. 50 — Luigi Malchent c. 50 — Gaetano Bononi c. 25 — Ciro Lugli c. 50 — Filippo Piccini c. 50 — Angelo Semprini c. 25 — Pietro Sperancini c. 20 — Sebastiano Cardinali c. 40 — Giuseppe Bianchi c. 20 — Domenico Amadori c. 10 — Fortunato Orlandi c. 50 — Oreste Banchetti c. 75 — Fortunato Severi c. 36 — Antonio Alterini L. 1 — Roberto Ponis c. 20 — Spirindione Sperandio c. 15 — Federico Piersantini c. 20 — Tombari Marino c. 35 — Luigi Fanelli c. 25 — Romani Augusto c. 20 — Domenico Scaramani c. 20 — Antonio Agostini 15 — Serafino Ciappelli c. 25 — Raniero Fiduri c. 25 — Vincenzo Gentili c. 25 — Giovanni Ligi c. 50 Agostino Poni c. 80 — Antonio Piersantini c. 25 — Egidio Grossi c. 50 — Albertini Alberto c. 25 — Angelo Maroncelli c. 15 — Giovanni Rossi c. 25 — F. F. c. 50 — Gaetano Felici c. 40 — Antonio Basili c. 20 — Francesco Paolini c. 20 — Giuseppe Sassi c. 25 — Giovanni Arlotti c. 50 — Antonio Bartolmi c. 25 — Londei Giovanni c. 20 — Davide Vitalini c. 10 — Girolamo Celli c. 10 — Antonio Ronconi c. 15 — Antonio Cortini c. 35 — Pietro Orlandi c. 50 — Giuseppe Terenzi c. 50 — Pietro Luminati c. 15 — Filippo Scatoni c. 30 — Fabrizio Fabrizi c. 50 — Ignazio Marini c. 15 — Gesualdo Cardellini c. 40 — Luigi Paris L. 1. Antonio Dini c. 50 — Antonio Spinacci c. 75 — Leone Pannelli c. 50 — Giuseppe Ciarli c. 50 — Giovanni Ciceroni c. 50. . . . . » 58 95

L. 160 95

Somma antecedente » 510 52

Totale L. 671 47

Soccorso alla Libera Stampa

Macor Catterina, Lecce, L. 5.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO

Schiatti Filippo, Reggio (Em.) cent. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO III. GENOVA — SABATO 23 SETTEMBRE 1865. NUM. 30

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno I. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Sequestro — Della libertà e delle Caste — Delle cause del pauperismo — Arnaldo da Brescia — Dichiarazione di Libertini — La libertà della stampa — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla libera stampa — Sottoscrizioni mensili — Adesione alla proposta Baffico.

SEQUESTRO.

L' ultimo nostro numero fu sequestrato per i due articoli intitolati — Le prossime elezioni — ed — È tempo di finirla.

Il primo di detti articoli, cominciando specialmente dalle parole: *noi non dividiamo siffatte illusioni*, sino alle parole: *chi spera ancora salvezza dai medesimi*, sarebbe — al dire del R. Fisco — di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro le istituzioni costituzionali, e la pubblicazione dello stesso costituirebbe il reato previsto dall' art. 471 del Cod. Pen.

Nel secondo articolo e più specialmente nell' ultimo paragrafo dalle parole: *siamo pur troppo in tristissime condizioni*, sino a quelle: *e che Dio ci aiuti e così sia*, si manifesterebbe — sempre al dire del R. Fisco — il voto e la minaccia della distruzione dell' attuale ordine monarchico costituzionale, e si verificherebbe perciò il reato previsto dall' articolo 22 della legge sulla stampa 26 marzo 1848. Quest' ultimo scritto è del nostro amico G. Grilenzoni e fu già pubblicato, *senza molestia*, dalla *Rivoluzione* di Reggio (Emilia), dall' *Unità Italiana*, dal *Popolo d'Italia*, dal *Pensiero*, dal *Democratico di Forlì*, dallo *Zenzero* ed altri organi della Democrazia.

Noi siamo mortificati di aver commesso tanti brutti reati di stampa in così poche righe, e ci vergogniamo sopratutto d' aver eccitato lo sprezzo e il malcontento contro la istituzioni costituzionali in un momento d' universale entusiasmo, quando da ogni parte d' Italia s' innalzano cantici di gloria al Lamarmora per la sua dignitosa condotta verso lo straniero, e le benedizioni del popolo piovono sul ministro Sella per quell' ingegnoso complesso di misure finanziarie che forma la delizia del paese. Interrompere la pubblica esultanza colla nostra querula voce è tale una scelleragine che dinota perversità di cose da parte nostra e dalla quale dovremmo arrossire . . . . se le nostre occupazioni ci lasciassero un momento di tempo.

Fortunatamente il nostro R. Fisco seppe rimediare allo scandalo. Facendo diventar *nero* in Genova ciò ch' era *bianco* in Reggio, Milano, Napoli, Forlì, Firenze ecc., egli eccita l' ammirazione generale per le nostre belle istituzioni e pel modo imparziale con cui è amministrata la Giustizia in Italia. Capperi! l' eguaglianza in faccia alla legge non è mica uno scherzo! D' ora innanzi non si citerà più l' America e l' Inghilterra come Stati modelli di libertà, ma bensì Genova e il suo Circondario.

Il numero sequestrato conteneva: Le prossime elezioni — Delle cause del Pauperismo. — È tempo di finirla! — Scritti di G. Mazzini. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica — Dichiarazione di Libertini. — Dono patriottico a G. Mazzini. — Soccorso alla Libera Stampa — Adesione alla proposta Baffico.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(*Continuazione V. N.* 00)

XII.

DELLE CASTE RIGUARDO ALLA PROPRIETA'

Può parere a qualche lettore superficiale o mal prevenuto, che io, avendomi proposto di rilevare l' influsso dei governi castali sulla proprietà, non istia molto al mio proposito, parlando così a di lungo, di profusioni monarchiche e di truppe stanziali. Però, se un governo, quando scialacqua, non iscialacqua, che le sostanze del popolo, se il ritenere nell' ozio dei quartieri il fiore della gioventù, appiù di nuocere alla produzione, fa che la proprietà soggiaccia ad enormissime imposte in tutti i suoi moltiplici aspetti, io credo di non essermi punto scostato dal mio proposito, nel trattenermi a dimostrare, che le truppe stanziali e le lamentate dilapidazioni sono una necessità delle monarchie, e delle sole monarchie. Non avendo esse infatti alcuna ragione d' essere, nè nella coscienza, nè nell' interesse dei popoli, è necessario che si conservino colla violenza e colla corruzione: ingannando, cioè i semplici, aprendo un mercato a quanti si vogliono vendere, e violentando i rimanenti. Se i mezzi di conservazione adoperati dalla monarchia, fossero di quegli che sono necessarii alla conservazione anche dei governi razionali, come il dritto di punire, il dritto d' imporre e simili ineluttabili esigenze sociali, nell' imputare ad un governo qualunque quelle esigenze, non solo farei opera vana, ma antisociale: avvegnachè, nè la società può passarsi di governo nè il governo può prescindere di ciò che è richiesto dalla sua esistenza. Era io pertanto in obbligo di dimostrare, che le profusioni della monarchia, e le vessazioni che ne conseguono, sono frutti naturali di quella forma di governo.

Abbiamo veduto, che le truppe stanziali, non che servire a conservare l' ordine nell' interno, servono ad organizzarvi e perpetuarvi il disordine. Abbiamo veduto altresì, che esse non sono necessarie, nè anche alla difesa esterna dello stato. Dico di più. Esse sono il principale ostacolo alla vera indipendenza dei popoli. Se questa infatti deve riporsi nella libertà di governarsi come meglio dètta il fine della società, tale libertà non manca che pei milioni d' armati che i re tengono di continuo accampati contro i loro soggetti, e degli aiuti che a vicenda si danno, semprechè le proprie truppe si trovino insufficienti al bisogno. Senza questa permanente e gigantesca congiura, che esiste contro i popoli, che sarebbe delle tante dozzine di principi e principotti che vessano

l' Alemagna? Donna Maria da Gloria sarebbe morta sul trono di Portogallo? La Grecia sarebbe andata accattando alle Corti d' Europa un ragazzone qualunque, per avere una seconda edizione del governo che aveva poc' anzi disfatto? E l' impero austriaco, lo stesso grande impero austriaco, non sarebbe andato in frantumi, nel 1849, sotto i colpi della rivoluzione ungherese?

Intanto l' unica facoltà, che talvolta non ci sia contesa, si è quella di cambiar di padroni. Epperciò, se un popolo vuol conseguire, non dico l' indipendenza, ma l' unità nazionale, e non è disposto a cimentarsi col soldatame di più re, bisogna che si dia in balia di qualche membro delle caste sovraneggianti, il quale anteponga il suo ingrandimento alle ragioni dinastiche, ed abbia la forza o l' abilità di farsi tollerare dai suoi *cugini*. Ma la vera indipendenza, l' indipendenza dei popoli, i principi, nè l' hanno, nè possono, nè vogliono averla. Non l' hanno, nè possono averla, perchè non può risultare, che dalla devozione del popolo: ed il popolo è, per essi, indifferente od ostile. Non la vogliono, perchè l' indipendenza, come io l' intendo, è la negazione dell' eredità del potere.

Or che abbiamo veduto l' andazzo e certe esigenze della monarchia, passerò ad alcune particolarità che riguardano direttamente il mio assunto. Ho già notato, che in certi piccioli Stati, i loro principii, si pappano, a titolo di lista civile, pressochè la metà delle pubbliche rendite. Il che vuol dire, che se quegli Stati avessero un governo meno ladro e meno prodigo di quel che sono e possono essere i governi monarchici, i contribuenti potrebbero essere allegeriti quasi della metà delle imposte, e rimarrebbero ai loro bisogni, ai loro agi, alla produzione le ingenti somme, che ora pagano per saziare l' ingordigia dei loro padroni.

Quando però diciamo che un principe si arroga, per le spese della sua casa, quasi la metà delle rendite dello Stato, siamo assai lungi dal vero: 1.° Perchè le rendite presunte, spesso sono minori delle effettive (*s*); 2. Perchè una parte delle rendite, per essere stata già alienata, non è che apparente; 3. Perchè un' altra parte delle rendite se ne va in agi, stipendii, fitti di locali, spese d' uffizio ed altre che servono alla riscossione, conservazione ed impiego delle stesse rendite (*t*). Sicchè, quando si dice, che un principe spende per la sua casa la metà delle rendite d' uno Stato, si può ritenere, che egli spenda più di due terzi della rendita netta.

Togliamo adesso a campo delle nostre osservazioni un principato di cinque milioni, che ormai *appartiene alla storia*, vo' dire il regno di Sardegna. Le spese della Corte, nell' anno, in cui fu pubblicato lo Statuto, erano le seguenti:

Lista civile	F.	4,463,235 67
Appannaggio del Duca di Genova	»	225,000 —
Appannaggio del Principe di Savoia-Carignano	»	200,000 —
Dovario della regina Maria Cristina	»	262,648 04
Guardie del corpo	»	175,976 10
Guardie del Regio Palazzo	»	76,855 99
Giubilati della Real Casa	»	163,746 47

Queste spese, nelle quali, con ridicola grettezza, si vedono annotati perfino i centesimi, sommavano a fr. 5,737,462 27, senza contare le rendite immense che la nazione avrebbe potuto ritrarre dai beni urbani e rurali riservati alla Corona, e le spese straordinarie di viaggi, matrimonii, ed altre.

Dando uno sguardo all' attivo, si rileva, che le sole rendite in contanti, assegnate alla famiglia reale, superavano d' un milione, cento quattro mila, due cento ventisei franchi, e ventisette centesimi ciò che produceva *in brutto* la più odiosa delle imposte, cioè la Gabella accensata, equivaleva quasi alla metà del prodotto, parimenti in brutto, del contributo prediale, ed era di poco superiore a quanto si ricavava in netto dalla carta bollata, dalla tassa patenti, dai proventi dell' istruzione, dagli emolumenti delle sentenze, e dai diritti sugli atti giudiziarii. Confrontando poi le spese della real casa con quelle dei vari ministeri, si ha che erano pressochè eguali a quello dei tre ministeri, Esteri, Grazia e Giustizia ed Istruzione pubblica, si avvicinavano a quelle del ministero Interni, e superavano senza le ferrovie quelle del ministero Lavori pubblici (*u*).

Lasciando da un lato i piccioli principati, e prendendone esempio i più grossi, i ragguagli che abbiamo preso a fare non colpiscono nello stesso modo, ma non si prestano a meno gravi considerazioni. È così quel che Luigi Buonaparte si fa dare dalla Francia supera le spese che occorrevano sotto Luigi Filippo, ai Ministeri dell' istruzione pubblica, di giustizia, d' agricoltura e commercio e degli esteri, ed assorbisce il *pro lotto netto* di varie impopolarissime imposte. Se i popoli comportano quasi in pace le spogliazioni di che sono causa le dilapidazioni delle caste dominanti, gli è, parte perchè vi sono abituati, parte perchè non sanno quasi concepire un governo diversamente organizzato, parte perchè le mangerie dei loro padroni sono confuse con altre spese d' indubitata necessità od opportunità. Ma se si levasse un' apposita imposta per sopperire alle spese delle case reali, se i popoli fossero persuasi che possono prescindere benissimo delle case reali, io non so quanto sarebbe per durare cotanto scialacquo. Per un principe del genere mammouth lo scialacquare dieci, quindici, trentamila scudi al giorno non è gran cosa. Ma sapete, che vuol dire mandare in secesso, in femmine, in malora, dieci, quindici, trentamila scudi al giorno? Vuol dire scialacquare quotidianamente il contributo prediale di dieci, quindici, trenta Comuni rurali: e non dei più piccoli (*x*). Or, se richiamate per poco alla memoria i giorni lottuosi, nei quali un povero Comune è abbandonato in preda ai regi Commissari, alle esecuzioni, qual desolante spettacolo

(*s*) Ciò si verifica specialmente nei principati costituzionali. Ivi i regi ministri, per carpire un' approvazione qualunque ai bilanci, suppongono rendite esagerate, e stanzionano, per le spese, somme inferiori al bisogno. E in tal modo, non solo riescono ad un apparente pareggiamento del passivo coll' attivo, ma anche a fare risultare un' attività più o meno grande. Quando il tranello viene in chiaro, non si è più in tempo di rimediarvi. La gherminella riuscì in quest' anno ad un *deficit* di 200 milioni, cui i regi ministri proposero di sopperire coll' aumento di varie imposte, e con richiedere dai proprietari, entro pochi giorni, la bagatella di 124,630,000 franchi, colla minaccia di multe, e di porre i loro beni all' incanto, il tutto mercè una legge da votarsi, coll' orivolo alla mano. La premura che tosto dimostrarono le province, i municipii e i privati per sollevare i contribuenti dall' immanissimo incubo, e per iscongiurare il malcontento che andava invadendo anche i più affezionati alla causa nazionale, la fazione governativa se la prese per atto di devozione al sistema vigente! La rassegnazione, cui ci sforza l' impresa dell' indipendenza, non potrebbe essere più spuderatamente e più enormemente sfruttata!

(*t*) Il buon Filangieri faceva già le maraviglie, che dei 750 milioni, cui giungevano, in Francia, le imposte, sotto Luigi XIX non ne entrassero nell' erario che 250. Pei governi, che non sono nati dal popolo, che non sono col popolo, e che non esistono pel popolo, è sempre calato ben poco, che un contribuente, per un franco che entra nelle casse dello Stato, ne metta due o tre in contanti, e venti o trenta in seccature. Ponendo da banda le astrattezze, quanto non costa agli abitanti della maggior parte dei nostri Comuni rurali di provvedersi d' un foglio di carta bollata, che alla fin fine non importa all' erario neppure cinquanta centesimi? quanto il registrare un contratto verbale, spesso di nessuna entità, presso uffizi, posti a più ore di distanza? E gli utenti pesi e misure non sono costretti, ciascun anno, a recarsi alla sede del mandamento, perchè lo Stato lucri una tassa, che per molti non è che di quaranta centesimi?

(*u*) Dimostrerò ad evidenza quanto asserisco, quando pubblicherò l' opera, di cui questi articoli non sono che frammenti.

(*x*) Per esempio, il comune in cui vivo, benchè abbia circa un migliaio di abitanti, non paga allo Stato, per contributo prediale, che fr. 3855. 85. Nel 1853 pagava soltanto fr. 2551. 50.

Ora che avremo il così detto conguaglio, e che, sotto colore di discentramento, saranno addossate alle provincie ed ai comuni, molte spese che sono e devono essere a carico dello Stato, pagheremo forse il doppio di quel che pagavamo già dieci anni. Per quelli che credessero leggero il contributo regio di cent. 16, 35027, che paghiamo al presente, per ogni franco di rendita, debbo soggiungere, che bisogna non dimenticare la sovrimposta provinciale e comunale, e che tutto compreso, benchè il comune non abbia un metro di strada,

non vi si para dinanzi! Un affollarsi di contribuenti che vogliono vendere, e che, o non trovano compratori, o non gli trovano che a patti iniquissimi; contribuenti, che, non sapendo a che por mano, impegnano ad empi usurai i frutti dell'avvenire: contribuenti, il quale vien tolto il picciolo capitale riserbato alla coltura dei proprii terreni: contribuenti, cui non si lascia neppur quanto è necessario per sostentare, per un giorno, se stessi e le loro famiglie: l'Ebreo della leggenda che cade, privo di forze, nella sua via; e la spietata voce che gli grida: *Cammina!* E pensare, che il frutto di tanti sudori e di tante lagrime, il prodotto di estorsioni che gittano nella desolazione a nella miseria una pacifica e laboriosa popolazione non basta spesso a pagare una nottolata d'una bagascia di Corte! Dicono i regolatri, che queste sono declamazioni, e che poco dee rilevare se un popolano anche il più misero, contribuisca un paio di franchi. Ma chiunque vive la vita del popolo sa, che moltissimi popolani, per non ispendere una piccola somma in medicinali, per non perdere una giornata di lavoro, per guadagnare o per risparmiare in una parola un paio di franchi, soggiacciono a lunghe malattie e spesso anche alla morte e lasciano la loro famiglia in preda alla miseria ed ai mali che sogliono accompagnarla.

Se però l'insaziabile avidità delle famiglie regnanti è di tanta jattura per le pubbliche e per le private fortune, non è la sola, e neppure la principal cagione delle vessazioni che soffrono i popoli retti a monarchia. Ed invero che sono elle mai le somme che i Re estorquiscono ai loro soggetti per alimentare le proprie dilapidazioni, od anche per corrompere la parte intelligente della nazione; in paragone di quelle che costa la soldatesca, che tengono di continuo in armi contro i loro popoli? Alcuni cenni sui bilanci del regno di Sardegna per l'anno che precedette la seconda guerra dell'indipendenza, credo che possano tener luogo di lunghi ragionamenti.

I proventi ordinari del 1858 si supponevano nel relativo bilancio di	F.	143,959,854, 51
Dai quali dedotti per ispese della Real Casa, rendite alienate ed altri pesi, posti a carico del Ministero di finanze, per la riscossione ecc. delle imposte e delle altre rendite dello Stato, non rimananevano che	»	78,235,872, 94
	F.	65,723,981, 57
Dalla qual somma dedotti per le spese *ordinarie* del Ministero di guerra, si aveva un residuo di soli per tutte le spese occorrenti ai Ministeri Grazia e Giustizia, Istruzione pubblica, Esteri, Interni, Lavori pubblici e Marina.	»	32,657,475, 99
	F.	33,066,505, 58

E notate, che le spese del Ministero di guerra sono affatto improduttive: laddove gli altri Ministeri provvedono, almeno in parte, al loro servizio, coi propri proventi. Così l'amministrazione della giustizia, avuto riguardo ai soli proventi che risultano dal bilancio non contava che

	F.	2,286,872, 80 (*z*)
L'istruzione pubblica	»	1,642,380, 63
Il Ministero Interni	»	5,627,747, 38
Quello degli Esteri	»	1,781,117, —
E quel della Marina	»	3,781,999, 40
In tutto	F.	14,417,117, 97
Se da tal somma si deducono	»	3,161,341, 24

che fruttava all'Erario, detratte le spese, il Ministero dei Lavori pubblici, abbiamo, che si sopperiva a quasi tutto il servizio degli altri Ministeri, col terzo incirca di ciò che costava l'esercito: anzi con meno, se teniamo conto dei proventi da me non calcolati, come quello della carta bollata, che importava circa 6 milioni, e della quale gran parte serviva per gli affari giudiziari.

Aggiungendo ai	F.	32,657,475, 57
che costava l'esercito	»	4,775,146, 40
e la Real Casa, si ha un totale di	F.	37,432,621, 97

senza contare le perdite che sofferiva l'Erario per l'esecuzione di cui godeva la stessa Casa, e per le rendite di milioni di stabili di mano morta, facienti parte della dotazione della Corona.

Or con un governo diversamente organizzato, e che avesse potuto fare a meno di truppe stanziali, si sarebbero potute diminuire della metà le seguenti imposte:

Prediale	F.	16,725,523, 36
Insinuazione	»	12,000,000, —
Successioni	»	5,200,000, —
Carta bollata	»	6,200,000, —
constituenti *in brutto*, un totale di	F.	40,125,523, 36

e si sarebbero potute sopprimere affatto queste altre odibilissime imposte (*w*):

Gabella sulle carni, sulla foglietta, sull'acquavite e sulla fabbricazione della birra	F.	6,170,690, —
Tassa Patenti	»	3,050,000, —

(*z*) Ecco il ragguaglio delle spese e dei proventi che si riferivano all'amministrazione della giustizia, che pure è un servizio, su cui qualunque governo alquanto onesto abborrirà sempre dal mercatare:

Ministero: *Personale e spese d'ufficio*	Fr.	109,800, 00.
Corte di Cassazione: *Personale e spese d'ufficio.*	»	220,900, 00.
Corte d'appello: *Personale e spese d'ufficio*	»	1,173,881, 00.
Tribunali provinciali: *Personale e spese d'ufficio*	»	925,610, 00.
Giudicature: *Personale*	»	840,900, 00.
Tribunali di commercio: *Personale e spese d'ufficio*	»	16,300, 00.
Spese di giustizia criminale ed altre per giudizi d'interdizione	»	629,000, 00.
Fitti	»	14,681, 80.
Riparazioni ai locali occupati dalle Corti	»	10,000, 00.
Stipendi, pensioni, sovvenzioni e spese, a carico dei proventi delle segreterie	»	1,000,000, 00
Totale delle spese	L.	4,941,072, 80

I proventi sommavano a 2,654,200, 00 risultanti dai seguenti articoli:

Dritti di emolumento	L.	1,300,000, 00
Depositi per le cause di revisione	»	23,000, 00
Ricuperamento delle spese di giustizia	»	321,200, 00
Proventi delle segreterie delle Corti ecc.	»	1,000,000, 00

In guisa che le spese occorrenti per l'amministrazione della giustizia si riducevano alla somma accennata nel testo. E forse sparirebbero, se ne detraessero i proventi di multe, di carta bollata ed altri, dei quali io non ho tenuto conto.

(*w*) Di queste imposte è difficile il determinare qual sia la peggiore, mentre, altre impediscono l'accesso ai tribunali od all'istruzione, altre creano il monopolio, e, con esso, la carestia. Un governo, il quale si contentasse di far denari, senza vessare, s'indurrebbe facilmente ad accettare abbuonamenti dei Comuni, per indennizzarlo della perdita che gli verrebbe dal togliere gl'incagli che or si pongono alla vendita di certe derrate di prima necessità. E i piccioli Comuni guadagnerebbero immensamente nel procurare, mercè una somma, per lo più, assai tenue, che quelle derrate potessero essere vendute da chi le produce.

e si conduca in tutto, non solo con parsimonia, ma con ispilorceria, la proporzione tra la rendita e l'imposta risulta come segue:

1853: per ogni franco di rendita, cent.	17, 160212	d'imposta.
1854:	»	»	16, 39604	»
1855:	»	»	20, 68710	»
1856:	»	»	42, 53826	»
1857:	»	»	32, 21284	»
1858:	»	»	29, 370321	»
1859:	»	»	31, 212984	»
1860:	»	»	27, 049982	»
1861:	»	»	28, 192701	»
1862:	»	»	26, 917038	»
1863:	»	»	25, 68011	»

Ab uno disce omnes!

Dritti per la vendita di bevande e derrate non soggette al dritto di vendita al minuto e *dritti di permissione* .	F.	650,000, —
Dritti d' emolumento . . .	»	1,300,000, —
Proventi dell' istruzione pubblica .	»	454,000, —
Proventi delle segreterie delle Corti di Appello dei Tribunali e delle Giudicature	»	1,000,000, —
Ricuperamento di spese di giustizia .	»	331,200, —
Depositi per le cause di revisione .	»	23,000, —
Libretti degli Operai e delle persone di servizio	»	3,000, —
	»	20,062,761, 68

Alle quali somme, aggiunta quella di che sarebbe derivata dalla riduzione delle accennate imposte, si avrebbe avuto un *deficit* di 33,040,651, 68; *deficit* che sarebbe stato colmato coi 37,432,622, 39 che costava l' esercito e la Corte, rimanendo inoltre un residuo di 4,391,970, 71 che sarebbe stato più che sufficiente per gli stipendi del corpo sovrano e per aumentare la forza pubblica. E dico *aumentare*, dacchè bisogna aver presente, che nel bilancio di cui ci occupiamo, si trovano stanziati franchi 888,624, 85 a carico del Ministero Interni, per ispese di *sicurezza pubblica.*

Se abbiamo avuto siffatti risultamenti, senza intaccare le parti secondarie del sistema, quai risultamenti non avremmo, se ci dessimo a ricercare quanto ci si offre d' inutile in tutti i servizi dello Stato? Erano, forse necessari i tanti *factotum* dell' istruzione? Un governo veramente popolare avrebbe avuto la necessità di stanziare 200 mila franchi per *ispese segrete?* Avrebbe sciupato da 6 a 700 mila franchi nelle così dette Legazioni, ed oltre ad un milione in impiegati, la cui principale occupazione par che sia d' intralciare l' azione dei Comuni, senza costrutto al mondo? Con un diverso sistema penale e di procedura, sarebbe stato necessario di spendere più di 3,680,000 franchi nelle carceri giudiziarie e di pena?

G. B. TUVERI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XVII.

(Continuazione Vedi Num. 29)

Il Bilancio del 65 porta 15 milioni destinati ai lavori pubblici; che cosa dovrebbe dunque far il governo con questa somma?

Aprire dei porti in Sicilia — coprire di ponti e di strade le provincie meridionali — fertilizzare il tavogliere delle Puglie — agevolare il commercio interno colla costruzione dei canali — creare degli emporii commerciali — stabilire delle linee telegrafiche — pensar all' abellimento delle città — aiutare i comuni nelle spese locali — a forare il Moncenisio — a prevenire le innondazioni — come a Ferrara ecc. ecc.

Ecco tutto ciò che il governo dovrebbe fare coi 15 mlioni destinati ai pubblici lavori..... E qui non parliamo degli immensi bisogni speciali necessitati dall' eccezionale situazione delle provincie napoletane.

Lo chiediamo al più imparziale sostenitore dell' attuale ordinamento, può rispondere il governo a tutti i bisogni indispensabili della presente situazione con questi soli 15 milioni? No, e nemmeno egli può sacrificare una somma maggiore perchè i bisogni del suo ordinamento glielo impediscono. Il governo attuale dovrà spendere 100 milioni per avere un' armata atta ad operare una pressione sul popolo — egli avrà bisogno di spendere 36 milioni per pagare i birri, o il suo sistema di polizia — egli dovrà spendere più di 15 milioni per mantenere una sola famiglia — egli spenderà 9 milioni per pagare la stampa estera e governativa che deve lodarlo e rendersi complice dei suoi diletti; ma più di 15 milioni non possono *sacrificarsi* alle opere di pubblica utilità, e ancora qual riduzione non dovranno subire questi poveri 15 milioni dopo essere passati per le mani dell' onesta consorteria?.....

Ci pensino i cittadini i quali ogni giorno fanno un sacrifizio del guadagno della giornata per sostenere quest' onesto sistema governativo.....

Abbiamo parlato dei monopoli e dei loro risultati, vediamo in che modo il nostro governo va operando per distruggere questi privilegi e in che modo sono ordinati i pubblici lavori. La nazione che ha bisogno di mettere in contatto le diverse sue parti fino ad ora rimaste distaccate riconosce l' indispensabile bisogno di accrescere gli effetti della civiltà coi far sparire gl' inconvenienti della situazione geografica che fu causa del suo antico divisamento. La costruzione delle ferrovie di cui dobbiamo sperare una parte di questa desiderata trasformazione dovrebbe dunque formare la più gelosa incombenza fra le tante ingerenze governative. Se il governo vuol la ricchezza, la prosperità, il completo incivilimento dell' Italia, i suoi desideri, i suoi sforzi, tutti i suoi pensieri debbono tendere ad accrescere i mezzi, i quali debbano indubitatamente produrre questo risultato. Ebbene, la costruzione delle strade ferrate, fu affidata dal governo a delle società alle quali si diede il privilegio di queste costruzioni. In questa maniera il monopolio accordato a queste società impedisce a chiunque di far nascere la concorrenza. A nessun' altra società è concesso di stabilir altre linee, così la concorrenza è proibita e l' intero sistema ferroviario della penisola dipende da poche società le quali fino ad ora non hanno ancora raggiunto lo scopo della nazione, che sarebbe di osservare una giusta distribuzione, di chiudere la via alle vergognose speculazioni e di mettere in comunicazione colla modicità dei prezzi i mezzi di trasporti alla portata di tutti. Nel commercio, nell' industria, l'oggettivo dei produttori, deve essere il buon mercato. Qual è il governo che all' epoca nostra avrebbe l' ardire di limitare il numero degli esercenti di una professione per non lasciare alla concorrenza di produrre i suoi effetti? Nessun, voglio credere, prenderebbe una tal iniziativa; ma come le ferrovie sono dichiarate di pubblica utilità, il governo si fa lecito non solamente di dare dei privilegi, d' impedire che i cittadini possano fruire della diminuzione di prezzo che verrebbe naturalmente dalla concorrenza; ma egli dispone dei danari della nazione, per dare dei premi a pochi ladri costituitisi in società. Così il governo si fa appaltatore e si serve della forza per impedire lo sviluppo della prosperità — vale a dire, che lo stato si serve della legge e della forza per commettere dei delitti di cui i cittadini che se ne rendono colpevoli sono giustamente puniti dai più infamanti castighi....

Ma non solamente si limita l' abuso della forza fatto dal governo per mantenere dei monopoli. Supponiamo che le miniere di carbon fossile che si trovano in Lombardia siano messi a profitto, crede forse il lettore che i mezzi di trasporto diminuiranno? No, perchè verrà il governo che colla forza — come fanno i briganti nel napoletano — dichiarerà queste miniere proprietà dello Stato.....

Per aver lasciato (nelle mani del governo la costruzione delle ferrovie) abbiamo veduto *i nostri onesti ministri* prendere 150 milioni delle rette ferroviarie che ne costano più di 200. Tutti ci rammentiamo delle vergognose rivelazioni fatte a questo proposito in Parlamento, rivelazioni che fecero conoscere l' onestà dei Bastogi, Susani e Minghetti. Per aver lasciato questo monopolio in mano del governo noi vediamo le strade ferrate in un pessimo stato, e in mani d' intriganti che hanno rubato più di 200 milioni in premi a fare dei lavori che non possono durare 10 anni. La strada ferrata di Bologna a Foggia fu costrutta a dispetto del buon senso e dell' arte.

Il popolo italiano fu sfrontatamente derubato da tutti; era un assalto di ladri più avidi gli uni che gli altri, dal ministro fino all' ultimo degli appaltatori — e questo perchè? Perchè la nazione

non vuol far nulla da sè, e perchè nel pensiero della maggioranza è il governo che tutto deve fare e così la concorrenza è impedita — limitato il commercio — fermato lo sviluppo dell' industria — mantenuta la miseria — e al popolo che si affatica gli si deruba indegnamente il pane dei suoi figliuoli.....

Potrà sembrare di un' importanza secondaria la quistione da noi trattata in questo paragrafo; ma se si riflette che in ragione dell' ingerenza governativa noi non abbiamo unità morale, noi non abbiamo libertà e nulla di ciò che fa grande e forte un popolo, a noi sembra invece che non si potrà mai combattere abbastanza una tale ingerenza, ovunque sia, e qualunque sia.

« Volete potenza dice il sig. Vitaliano Sabattini nel suo opu-
« scolo sul *Diritto della pace e della guerra.* Abbiate unità fisica
« e morale. Volete associazione? Abbiate libertà. Esse non re-
« gnano dove alligna il capriccio. Quindi leggi savie, e fedele e
« facile esecuzione, ossia giustizia. Le sofferenze individuali sono
« l' annunzio del dolore, e il gridio de' dolori pubblici è il sordo
« movente di grandi rivolgimenti che la necessità rende impe-
« riosi. »

(*Continua*)

V. ESTIVAL.

ARNALDO DA BRESCIA

Le liti appassionate e violenti delle Investiture che mossero l'un contro l' altro l'Impero e il Pontificato, dopo avere affievolite le forze dei due competenti, fecero loro sentire il bisogno del riposo. Sul suolo della penisola continuare esse non potevano a lungo, imperocchè le moltitudini, che dapprima parteggiavano coll' anima piena di speranze o per il pontefice o per l' imperatore, si avvidero dippoi che il loro tributo di affetto e di sangue era ricambiato con nude promesse e con illusioni effimere — si avvidero che i dominatori privilegiati non avevano di esse una idea che superiore fosse alla idea di uno stromento, di un mezzo qualunque per cementare sempre più il loro predominio, e perciò alla fede operosa tenne dietro in esse la tiepidezza dell' animo, indi la indipendenza inerte o il sorriso del sarcasmo.

Le moltitudini avevano a proprie spese appresa una dura ma utilissima lezione!

Spossati i due partiti — l' imperiale e il sacerdotale — il popolo si ripiegò su se stesso e, non distratto da potenti e insidiose influenze, potè porgere ascolto con pacata attenzione ai suoi naturali istinti — a quelle segrete voci che in fondo al suo cuore stanno sempre vive, benchè talora esteriori frastuoni ne soffochino il suono. Dalle lotte tra la Chiesa e l' Impero egli uscì poverissimo come poverissimo era entrato: la sua coscienza non aveva assistito che ad uno spettacolo, da cui non era difficile apprendere come l' ambizione di padroneggiare potesse vestirsi di forme evangeliche e divine e come la medesima ambizione potesse in altre circostanze diventare eresiarca e scismatica benchè convinta che scisma ed eresia fossero un sacrilegio, un insulto a Cristo, una bestemmia lanciata a Dio; politicamente poi egli non ebbe mai dall' un Potere nè dall' altro cittadina educazione e miglioramento economico. Deluso, attonito si ripiegò tacitamente su se stesso, e in fondo al proprio cuore gli fu concesso finalmente di udire la voce che ammonivalo a rigettare dai suoi focolari l' ingerenza germanica e a diffidare della pretesa virtù del pontificato. Un lampo di intuizione gli rivelò il vero. Egli era stato finora un ordigno di una macchina — non di più; urgeva togliersi dunque da quella obbrobriosa posizione e mandare in isfacelo la macchina: urgeva insomma rifare l' opera. Ma donde prendere le mosse? Il punto d' appoggio ove rintracciarlo? Quale metodo di vita abbracciare? Ove tendere gli sforzi?

Il rinnovamento doveva essere sociale — nè poteva essere altrimenti, imperocchè esso reclamava una professione di indipendenza dalle due più vecchie e grosse Potenze sociali. Punto di partenza quindi è il Comune, nucleo primo d' ogni ordinamento politico e amministrativo — punto d' appoggio le libertà democratiche, i diritti dei cittadini, l' operosità industriale — metodo di vita quello suggerito dal bisogno di evoluzioni continue, di azione concitata e battagliera, e di una ragione d' essere diversa dalle passate — l' intento finale un ideale indeterminato ancora, ma certo come certa era la fede in chi tendeva adesso; d' altronde splendeva esso già ricco di tutte quelle promesse che scaturivano dal felice concepimento della impresa.

La scemata importanza del Sacerdozio e dell' Impero è preludio di un novello risveglio nella penisola. Il popolo accenna a voler vivere di vita propria. Il suo campo d' azione sarà il Comune repubblicano. Da cotesto sacrario domestico gli italiani giudicheranno le rivalità fra le due Case, questa è ghibellina, in Germania. con criterio proprio, talchè parteggeranno bensì per Corrado III piuttosto che per Lotario II, ma non per identità di principii colle case rivali, ma perchè gl' interessi dei loro Comuni non potevano stare passivi e indifferenti di fronte a Potenze armate. Giudicheranno gli imperatori non più come sudditi sommessi o deboli cittadini, ma come italiani teneri della indipendenza delle loro repubbliche, bramosi di apparire forti, ed anelanti a spiegare la vita all' infuori della cerchia dei loro Stati, e scendere lottatori nell' arena delle genti.

Le guerre civili nella penisola non trovano più esca e fomite nelle rivalità di pretendenti al trono imperiale. Se i Comuni si flagellano a vicenda, ciò avviene per ragioni interne, non per influenza straniera. La penisola nel secolo XII aveva già imparato a farsi giuoco, in date circostanze, della potenza imperiale, a sfidare e deridere i suoi mercenari armati, e a mirare in faccia il colosso senza sentirsi compresa da umiliante devozione o da misterioso terrore. Per essa l' impero erasi tramutato in un mero stromento di vita politica: se era utile usarlo lo usava, se le era d' impaccio lo ricusava e all' uopo sapeva mostrare il pugno e le armi. Il prestigio dell' autorità imperiale sfumava di mano in mano che i rivali pretendenti al trono sollevavano fra loro puerili ma pertinaci contrasti. Quando un principio sociale nelle sue incarnazioni politiche si scinde in due parti, vale a dire va in isfacelo perchè una sintesi animatrice più non lo regge — quando le sue pretese forze, i suoi eserciti, si prestano alla derisione e tollerano pazienti le offese, come avvenne nel 1132 all'esercito di Lotario II in Italia, quel principio, quella autorità è agonizzante e non le resta che invocare una morte onorata.

Anche in Roma il vecchio principio d' autorità mostrava al mondo la sua mal connessa compagine. I romani assistevano davvicino al tentennare continuo della cattedra di Pietro, urtata ora da un Papa ora da un Antipapa. L' unità della fede incarnata in un solo pastore era ognora minacciata da ambiziose rivalità rappresentate da diverse famiglie potenti. La chiesa papale come l' Impero, soggiace anch' essa alla eterna legge che governa tutto quanto è umano, e appellasi impotente a resistere alle correnti del tempo ed al moto del genere umano. Gli scismi sono inevitabili, imperocchè risultano conseguenze necessarie del progressivo trasformarsi dei sistemi sociali. Anacleto II ed Innocenzo secondo subiscono una legge che non è in loro potere lo stornare: dessi si fanno a vicenda la guerra e ciascuno vuole salva per sè l' autorità di Dio; ma l' opera loro sarà vana. Le moltitudini non credono nella santità di Anacleto nè di Innocenzo: la loro infallibilità è derisa: le armi che il papa impugna contro l' antipapa feriscono l' uno e l' altro, talchè niuno è vinto, niuno è vincitore.

La Roma dei Papi offre uno spettacolo di uno scandalo — è

quindi moralmente decapitata. Ella sente la propria fiacchezza — sente che ogni forza spirituale a lei vien meno — un triste presentimento le amareggia l'anima spaurita, e colla voce di Innocenzo II chiama in aiuto il braccio secolare dell'Imperatore Lotario. È il naufrago che invoca una tavola di salvezza.

Unico rimedio a tanta jattura è la pace — e pace chiede l'impero, pace chiede la chiesa. Ma il popolo romano domanda invece moto e vita, imperocchè lo scisma che divise la Chiesa gli servì di stimolo ad opere di civiltà. La teocrazia, rianimata da Gregorio VII si era affievolita passando nelle mani de' suoi successori, a cui mancavano quelle forze d'animo e di intelletto che largamente possedeva Ildebrando. Di fronte all'anarchia morale della Chiesa era necessità quindi sorgesse il popolo a rivendicare quelle prerogative che il governo teocratico, allorchè era onnipotente, gli aveva rapito assorbendole.

Roma popolana si appresta ad una riscossa: i sintomi di un risveglio sono visibili, e fanno paura all'imperatore e al pontefice perocchè sanno che il moto di Roma non è mai il moto di un semplice municipio italiano, di una città eguale a tante altre della penisola, ma è bensì una pericolosa scossa al centro di un sistema religioso — un perturbamento nella sede della cattolicità — la rivolta infine là dove ha stanza il capo di quella istituzione che in nome di Dio deve imporsi all'umile cittadino come al più superbo dei re. Un moto in Roma dunque doveva naturalmente impaurire l'imperatore e il pontefice. Una crisi infatti covava entro le viscere della città. Elementi molti e disparati agitavansi in segreto: i germi di una nuova vita trovavansi a contatto con corpi frolli e in dissoluzione, talchè un disagio, una noia, un senso d'ira manifestavansi sui volti muti e cupi dei più fra i cittadini.

La voce del pontefice ha perduto della propria autorità — l'eco dell'impero non trova nel popolo romano orecchie che devotamente la ascoltino — l'uno e l'altro suscitano o la nausea o il sorriso. Le moltitudini quindi hanno diritto e dovere di invocare una guida, un appoggio per sciogliere i mille dubbii che il materialismo dei dominatori aveva fatto sorgere in esse.

A quei dì viveva lungi dalla penisola un uomo, a cui natura concesso aveva largo dono di intelligenza e core temprato alle virtù dell'abnegazione e del sacrificio. Il fermento popolare in Roma lo scosse, e lo salutò con un sorriso di gioia e con un palpito d'affetto, imperocchè veniva a far testimonianza di verità da esso affermate e delle conseguenze pratiche ch'ei ne aveva dedotto. Quel pensatore antiveggente sentì in quegli istanti correre per le fibre tutte del suo corpo un nuovo e inatteso spirito di vita — era lo spirito d'azione il quale, maturato a lungo nelle viscere di una grande idea, ridestavasi bramoso di testimoniare coi fatti ch'egli era degno della madre che lo alimentò nel proprio seno. Irrequieto quindi e con ansia battagliera tutta invase la persona del pensatore filosofo, il quale, studiando la natura e le tradizioni della umanità afferrato aveva una idea che il popolo romano colle sue sorde agitazioni dimostrava non essere utopia.

Esci dal tuo gabinetto di studio, o pensatore affaticato; lascia il suolo straniero, ripassa l'Alpi e di nuovo ti accolga la tua terra italiana; indovinasti una legge sociale ed è tuo dovere e diritto di scendere a fianco di quel popolo che tende coi fatti a interpretare quella legge! Lanciati nel mondo, e le opere tue e le tue dottrine faranno venerando e temuto il nome tuo, o Arnaldo!

Da Parigi infatti ove educossi alla scuola filosofica di Pietro Abelardo, ei scende in Italia: dà un addio al silenzioso gabinetto de' suoi studi e lanciasi risoluto nella perigliosa palestra delle battaglie sociali in Roma.

Di tre secoli egli precede il monaco Gerolamo Savonarola e come questi egli ha fissa in core la necessità di una riforma, la quale toccar dovesse l'ordinamento politico e religioso. Il monaco bresciano però, a guisa del suo confratello ferrarese, prevedendo che avrebbe forse dovuto un giorno avventurarsi nel tempestoso oceano della vita pubblica, fortificò la propria intelligenza alla scuola delle lotte filosofiche, e mise la propria coscienza sotto l'usbergo di una fede inconcussa.

L'autorità della intelligenza e della virtù è con lui, e la Roma del despotismo intellettuale e della schiavitù dell'anima esperimenterà quanto possa il principio d'autorità, tolto alla vecchia base, e collocato su fondamenta più consentanee al libero arbitrio ed alle politiche libertà.

Il primo grido però alzato da Arnaldo non fu in mezzo al popolo romano: esso si presentò in Roma ricco già di una tradizione da lui stesso creata, imperocchè nel 1139 nella sua città natale, protestando continuamente colla parola e colle opere contro la incontinenza dei preti e le mondane ambizioni episcopali, sommosse le moltitudini e mise in pericolo la potenza dell'alto clero e della aristocrazia laica.

Allora la calunnia tentò subito di addentarlo col suo morso viperino, ma i costumi irreprensibili d'Arnaldo e i suoi principii ispirati da una democrazia evangelica rintuzzarono sempre vittoriosamente gli strali avvelenati della perfidia. Arnaldo sarà ciò nulla ostante condannato, ma lo sarà dalla violenza di un potere tirannico, il quale per legittimare i suoi atti si fa superiore alla *volgare* moralità, e proclamandosi rappresentante di una misteriosa divinità da esso foggiata, si impone al popolo, a cui poi fa credere decreti della Provvidenza le deliberazioni suggeritegli dai suoi interessi.

Erudito, eloquente ed audace, Arnaldo si insinua nel core dei popolani, ne indovina i segreti nel tempo stesso che mette alla luce del sole i vizi tutti del clero, e specialmente la lussuria e la simonia. Svolgendo poi la natura e le conseguenze della potestà temporale dei papi e dei vescovi, la presenta come una minaccia fatale al progresso democratico quando non sia già difatto la negazione violenta di ogni diritto popolare.

Benchè modestissimi sieno i primordii della riforma predicata da Arnaldo, pure la teocrazia papale se ne allarma. Ella infatti che meglio d'ogni altro conosce la propria storia, che nel segreto dell'anima sua è forse costretta a confessare i propri peccati, e che dal di lei genio è senza dubbio resa istrutta di una certa ragione logica di riuscita al moto innovatore, non può stringersi nelle spalle, e deridere ceme puerili i conati dei ribelli, ma deve, a seconda della sua legge di vita, prendere di mira Arnaldo, non tanto come un individuo nemico quanto come iniziatore di una sètta eterodossa. Il Pontefice quindi dovrà uniformarsi a questa norma di condotta, previdente e logica. Il suo esempio poi non andrà perduto nella storia. Il ministro Richelieu — per non parlar d'altri casi — lo rinnoverà con matematica esattezza in Francia allorquando Saint Cyran sarà additato come il pratico fondatore del Giansenismo; ma il pontefice come il ministro saranno impotenti a far retrocedere l'umanità chiamata a svolgersi con evoluzioni progressive e continue; essi non serviranno che ad accrescere, involontariamente, esca al fuoco, a rinvigorire colla reazione le forze della rivoluzione, e quando essi potessero mai ottenere un trionfo, sarà quello effimero e illusorio di avere protratta una catastrofe la quale, appunto perchè a forza rattenuta, sarà nel dì del suo scioglimento più vasta e profonda, quindi più inesorabile e sanguinoso.

La curia romana, senza frapporre indugi, aspetta di fronte Arnaldo: ne aggrava le responsabilità dichiarandolo discepolo ed amico dell'eresiarca Abelardo: le colpe del maestro riversa sull'allievo, e con arte finissima formula, d'accordo col vescovo bresciano Maifredo, un'accusa d'eresia — vero aborto mostruoso in cui violentemente si accoppiò la verità ad invenzioni inique, e l'astuzia insidiosa apparve rivestita di forme così in opposizione all'indole propria che sedusse le volgari intelligenze. Arnaldo è sentenziato colpevole di avere innanzi tutto offeso con ragionati errori il dogma

della Trinità, e il Concilio di Laterano sanziona col proprio voto la sentenza.

Il monaco novatore appena affacciatosi al limitare della vita pubblica udì il rumorio che intorno a lui sollevava la curia romana, ma non si sgomentò per questo. La coscienza di bandire il vero lo rinfranca: d'altronde lo indietreggiare sarebbe stato per la sua anima un suicidio morale: egli deve procedere in avanti, senza posa, come un fulmine di guerra, come un apostolo che si vota al martirio. Comprende che, fatto egli dal popolare assenso interprete di un bisogno sociale, una missione solenne gli è affidata: tradirla sarebbe un delitto perchè si violerebbe un'alta legge di morale progresso. Arnaldo sentiva che un grave dovere a lui incombeva e che il non compierlo lo avrebbe reso abbietto a sè medesimo: la sua missione era infine per lui una religione, una fede dell'anima, uno dei più veri e ardenti affetti del core. Di fronte a uomini così temprati che vale mai un decreto di scomunica firmato da un principe ecclesiastico chiamato Papa? Se Arnaldo avesse temuto le scomuniche papali il suo nome non risuonerebbe oggi come una tradizione storica di progresso, e lo si troverebbe registrato soltanto nelle cronache monastiche confuso a mille a mille altri insignificanti nomi propri di monaci vissuti e morti in quelle sepolture di viventi che chiamansi chiostri. La scomunica perdette per Arnaldo ogni valore dal dì che la sua anima si sentì nauseata dagli scandali del clero, e la sua intelligenza si affrattellò alla intelligenza di Pietro Abelardo; il solo decreto di condanna che egli sentiva il dovere di tenere lungi dal proprio capo, era quello che emanar poteva dalla eterna legge del Buono e del Giusto: il tribunale della curia romana non aveva per lui più autorità alcuna, perchè i legisti e giureconsulti pontificii rappresentavano necessariamente la negazione della divina giustizia.

Al Concilio di Laterano, che credeva di annichilire sotto la sua folgore il monaco ribelle, Arnaldo volge le spalle impavido e sereno, e scuotendo la polvere de' suoi sandali varca i confini della penisola e imprende il pellegrinaggio dell'esilio. Le sue dottrine hanno bisogno di sperimentare la loro sodezza e vitalità in mezzo a genti diverse, e perciò l'esilio è per l'apostolo perseguitato una palestra utilissima. La verità e la libertà non hanno patria circoscritta da convenzionali e geografici confini, per cui ogni terra è la loro terra, ogni cielo è il loro cielo. Arnaldo si sentirà quindi uomo e cittadino ovunque il suo orecchio udirà il suono di parola umana.

(*Continua*) O. G. V.

Riportiamo dall' ultimo Numero sequestrato la seguente dichiarazione:

Lecce, 9 Settembre 1865.

Caro Campanella,

Ti prego di pubblicare sul Dovere questa mia

DICHIARAZIONE

Poichè la Monarchia, colla convenziane del 15 settembre, negò Roma all' Italia e ruppe il patto fondamentale Italiano, per me fermamente credo, che *quanti* nella *suprema* transazione del 1860, misero a *suprema* condizione la unità della Patria comune, or che quella manca, non possano più, senza ribellarsi alla propria coscienza e al plebiscito altresì della Nazione, ripetere nella seconda Legislatura Italiana un secondo giuramento monarchico.

Epperò ch' io dichiaro, a scanso di equivoci, di non potere nè volere accettare alcuna candidatura nelle prossime Elezioni generali.

Monarchico colla Monarchia che muovesse ardita al Campidoglio — Sì.

Monarchico colla Monarchia che penitente si prostra al Vaticano — No.

Monarchico per conquistare la Indipendenza e l'Unità dell'Italia — Sempre.

Monarchico per servire le ambizioni e gl' interessi della Monarchia — Non mai.

GIUSEPPE LIBERTINI.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

SOTTO LO STATUTO DI SUA MAESTA' IL RE D' ITALIA

Sequestri nel mese d' agosto p. p.

Il regio fisco sequestrava:

A Firenze, lo *Zenzero*, il quale, durante l'agosto; ebbe 5 sequestri — la *Vespa*, che ne ebbe 2 — la *Bandiera del popolo* — il *Giornale Illustrato* — il *Firenze* — ed un foglio col titolo la *Dottrina Garibaldina*.

A Palermo fu sequestrato 3 volte il *Precursore*, ed una volta la *Posta Elettorale*.

A Livorno, due volte l' *Indicatore*.

A Napoli, il *Pensiero* — l' *Arca di Noè* — ed un opuscolo di poesie di Domenico Giella, intitolato *Malinconie e Ricordi*.

A Messina, il *Primo Settembre*, il quale dovette, sotto il peso dei sequestri, soccombere, e sospese infatti le proprie pubblicazioni.

A Torino, i *Corsari*, i quali, mitragliati dal fisco, che mise perfino in arresto preventivo il loro gerente, dovettero anch' essi sospendere le proprie corse e ritirarsi in porto.

A Piacenza, l' *Indipendente*.

Quattordici furono i giornali sequestrati nel p. p. mese, e ventitre i singoli sequestri, diciannove dei quali toccarono a scritti non retrivi, e sempre per causa politica. Aggiungasi poi che, oltre i sequestri dei giornali, abbiamo la sospensione di due periodici, l' arresto preventivo di un gerente, e la confisca di un opuscolo di poesie.

(*Unità Italiana*).

Napoli, 19 Settembre

Il vostro *Dovere* fu dunque di nuovo sequestrato? E perchè? Oh miserabili! Salomone disse la verità essere la cosa più forte del mondo. Si affatichino ad offuscare i raggi della sua luce divina: e si farà più splendida.

Il duello fra i direttori del *Popolo d'Italia* e della *Patria* ebbe effetto sul colle del ponte Maddaloni, la mattina del 14 alle ore 7 1|2. Malgrado le dure condizioni fortuna volle che riuscisse innocuo. Si batterono senz' accanimento, con disinvoltura e con coraggio. Poi si strinsero la mano. In Napoli si ebbe piacere di questo esito.

Si è costituito il Consiglio Municipale. La Giunta risultò eletta del fiore della consorteria. Gli oppositori, visto l'esclusivismo dei moderati, votarono con schede bianche.

E ciò anche questo è un male. Vedremo cosa sapranno fare, e come soddisferanno agli urgenti bisogni di questa grande città. A forza di essere bastonati, i cittadini impareranno a fare elezioni migliori.

Vi fu gran lotta per escluder Lazzaro accusato d' essere cittadino Svizzero non Italiano. La minoranza lo sostenne vigorosamente, e non ostante che fosse battuta nella questione pregiudiziale, pure ebbe completa vittoria nella questione definitiva. I moderati più onesti si arresero alla evidenza dei ragionamenti. Il sindaco Nolli è un onesto uomo. Si regola con grande imparzialità. Vedremo se la mente è pari alle buone intenzioni che ha.

I partiti sono in moto per le elezioni. I democratici faranno

un comitato a parte e separato da quello del conte Ricciardi che con le migliori intenzioni del mondo, dicono, che ingarbugli molto e crei confusione. Ma quanti aspiranti, mio caro amico, a sedere nella camera rappresentanti del Popolo! E quanti, pochissimi hanno la modestia dello Spartano Pederate.

Le elezioni fatte con l'ingerenza governativa, saranno la declinazione del singolare nominativo *idem, eadem, idem.* Saranno una vera delusione.

RIVISTA POLITICA.

Una grande agitazione si è manifestata in Inghilterra a seguito della scoperta fatta dal governo d' una vastissima Società irlandese, il cui scopo sarebbe quello di sottrarre l' Irlanda al dominio inglese e proclamarvi la repubblica.

Questa Associazione, detta dei *Feniani*, è potentissima di mezzi e si divide in tre grandi Sezioni, vincolate dallo stesso statuto e dipendenti da un centro comune, la prima delle quali ha sede in Irlanda, la seconda agli Stati Uniti, la terza al Canadà. Nella sola Irlanda la Società conta circa 65 mila individui, tutti capaci di portare le armi. Il governo ha già fatto moltissimi arresti e pare deciso a procedere col massimo rigore; forse riuscirà pel momento a gettare lo scompiglio nelle fila dell' associazione e a renderla impotente ad agire; potrà fare dell' Irlanda un cimitero come si è fatto della Polonia; ma tutto ciò sarà opera vana. Quando un grido d' insurrezione esprime le aspirazioni e i bisogni d' un popolo invano si tenta soffocarlo nel sangue; dopo pochi anni risorge più potente e minaccioso di prima e finisce sempre per trionfare. Noi crediamo che il governo inglese farebbe opera più saggia e meritoria, se, invece di reprimere, cercasse i mezzi di alleviare i mali reali che affliggono la povera Irlanda e ne condannano la popolazione alla miseria ed all' emigrazione. Prima causa del male sta nella feudale ripartizione del suolo, posseduto da poche famiglie, le quali ne scialacquano il provento o in Inghilterra o sul continente; per cui l'Irlanda produce e molto produce, ma nulla riceve in cambio dei suoi prodotti. Finchè questa iniquità dura, finchè la proprietà non possa, per legge, dividersi e sminuzzarsi come tra noi, non v' è speranza che le sorti dell' isola possano migliorare. La seconda piaga dell' Irlanda è la religione cattolica, o per meglio dire il fanatismo e la superstizione che signoreggiano gli animi della popolazione in tutta la loro più schifosa laidezza. Il prete cattolico domina e divora il paese, mantenendo la popolazione in uno stato indescrivibile d' abbruttimento e succhiandola sino al midollo con tutti gl' ingegnosi ingredienti della santa bottega. La sola istruzione potrebbe sottrarre l' Irlanda a quel funesto dominio e a ciò dovrebbe seriamente pensare il governo. Sembra per altro che l' Associazione dei *Feniani* sia destinata a combattere l' influenza pretina, giacchè il clero cattolico, nemico naturale d' ogni libertà, avendo fiutati i principii repubblicani che la informano, non esitò a dichiararsene avverso e a fulminarla dal pulpito e dal confessionale. Un conflitto è inevitabile, e se i *Feniani* riescono a far prevalere nell' animo degli irlandesi i principii nazionali sui religiosi, avranno già reso un gran servizio al paese, emancipandone l' anima dall' ignoranza e dalla superstizione.

Il governo belga si è disonorato in faccia all' Europa con un atto di abbietta servilità verso il Due Dicembre. Il signor A. Rogeard, esule francese a Bruxelles ed autore dei *Propos de Labienus*, avea testè pubblicato un opuscolo intitolato *Pauvre France*, che non incontrò punto l' approvazione del Giove delle Tuileries. Questi ordinò tosto ai suoi staffieri del Belgio di cacciare, come un furfante, l' irriverente scrittore, ed in conformità di quelli ordinò, un *decreto reale* intimò subito al Rogeard lo sfratto da quel suolo *ospitale* nel termine di 24 ore! Quanta dignità! quanta indipendenza nazionale!..... Il Belgio può considerarsi, a buon dritto, come già annesso moralmente, cioè *immoralmente* alla Francia.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Collettore procuratore Francesco Botto. Genova.

Botto Giuseppe Francesco procuratore L. 3 — Canepa Nicolò proc. L. 3 — Ferrando Giuseppe proc. L. 3 — N. N. proc. L. 5 — Leonardini Luigi fu G. Batta L. 5 — Bignone Gerolamo proc. L. 2 — Gatti Carlo L. 2 — Andreoli G. Batta L. 2 — Rollandini Cristofaro proc. L. 2 — Gherardi A. L. L. 2 — Torricella G. F. proc. L. 2 — Villa G. F. neg. L. 2 — N. N. L. 2 — Ferrando Enrico proc. L. 2 — Cavagnaro Francesco avv. L. 2 — Montano Francesco avv. L. 2 — Odero Francesco proc. L. 2 — Priario Luigi avv. L. 5 — Arata Antonio proc. L. 2 N. N. L. 2 — Dallera Luigi proc. L. 2 — Brusco N. proc. L. 2 — N. N. c. 50 — Lottero Carlo proc. L 2 — Pizzardi C. avv. L. 2 . . . . . L. 60 50

Consociazione degli Operai.

Ghiglione Antonio c. 40 — Crovetto Angelo c. 20 — Ferrandini Carlo c. 20 — Pittaluga Carlo c. 60 — Luigi Dellacasa c. 20 — Dellacasa Lorenzo c. 20 — Mietti Paolo Sorbolongo c. 50 . . . . . L. 2 30

Società Cordai e Canepisti.

Dal fondo di Cassa . . . . . L. 5 —

L. 67 80

Per errore incorso nella somma di L. 11 25 pubblicate nel N 29 il totale antecedente di L. 671 47 pel Dono a Mazzini resta di sole . . . . . L. 668 47

Totale L. 736 27

Le L. 58 96, che figurano nel dono a G. Mazzini pubblicate nel N. 29 furono offerte dall' Associazione Urbinate.

Soccorso alla Libera Stampa

Luce Vincenzo, Spezzano Albanese L. 10 — Parodi Stefano, Rivarolo Ligure L. 1 — Lorentantonio Milone, Forio L. 3 — Botto Giuseppe proc., Genova L. 2 — Muni sac. Angelo, Miglionico L. 1 10.

SOTTOSCRIZIONI MENSILI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA

Zannini Carlo, Luzzara c. 50 — Zannini Angelo, id. c. 50 — Luzzarini Antonio, id. c. 50 — Buratti Luigi, id. c. 50 — De-Filippi Domenico, id. c. 60 — Ciocca C., id. c. 50 — Biggini Carlo, id. c. 50 — Chiodo Francesco, id. c. 50 — Ricci Luigi, Pavia, per mesi 6. — L. 3 — Rossi Bernardo, id. per mesi 6. — L. 3.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO

Cerrere Valentino, Grossole c. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 30 Settembre 1865. NUM. 31

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lettera di Saffi a Federico Campanella — Lezioni d' oltre l'Atlantico — Delle cause del Pauperismo — Lettera di F. D. Guerrazzi — Società Democratica di Terni — Lettera di Giuseppe Mazzini. — Camicia Rossa — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla Libera Stampa. — Azionisti del *Dovere*.

AVVISO.

Si invitano tutti coloro che sono in arretrato di pagamento verso la nostra Amministrazione a farcene tenere prontamente l' importo, avvertendoli che, in caso contrario, sarà loro sospeso l' invio del giornale.

L' Amministrazione.

Al Direttore del DOVERE

Forlì 25 Settembre 1865.

Amico mio

Per involontarie cagioni, le quali mi tolsero, mio malgrado, ogni agio di scrivere, dovetti interrompere, nello scorso mese, gli articoli sull' America, e non mi fu dato ritornarvi sopra, se non in questi ultimi giorni.

La poca importanza di questo mio scritto mi dispenserebbe dallo spiegare il motivo dell' indugio. Nondimeno, come ogni promessa obbliga, e tu mi parli del desiderio degli amici di veder continuato il lavoro, sento il debito di scusarmi teco e coi lettori del Dovere, pel lungo intervallo frapposto ad adempiere l'assunto impegno.

Tuo A. SAFFI.

LEZIONI D' OLTRE L' ATLANTICO

VIII.

I SUCCESSI DELLA DEMOCRAZIA IN AMERICA SONO DA ATTRIBUIRE ALLA EDUCAZIONE DELLE ISTITUZIONI REPUBBLICANE

Negli articoli precedenti io mi studiai di descrivere, per brevi cenni, l' opera del popolo degli Stati Uniti nella lotta per la emancipazione de' negri e per la integrità dell' Unione. Interrogai le cagioni di tanta virtù, di tanta potenza d' azione coordinata tra governo e paese, e non esitai a recarle a quest' unica fonte: le istituzioni.

Un più particolare esame dell' argomento, nelle sue relazioni colla vita sociale o politica di quel popolo, confermerebbe la spiegazione da me adottata: io dovrei, in ogni deduzione, riferire i progressi della nazione Americana, i suoi costumi, la sua pratica degli affari, la capacità per le vaste associazioni e per le grandi imprese, alla natura delle istituzioni che la reggono: in una parola, alla Repubblica.

Or come avviene, che una forma di governo, la quale è sì feconda di forze morali e di virtù pubbliche in America, non abbia potuto sinora metter radice in Europa? Forsechè il dono di eguaglianza civile e politica, e della libertà fondata sull' ordine pubblico e sul rispetto della legge, è un privilegio, che dipende dalla qualità de' luoghi e dalla postura geografica delle nazioni? Forse ciò che è giusto, vero, possibile, oltre l'Atlantico, è ingiusto, falso, impossibile nel nostro Continente; e i popoli, d' onde uscirono i fondatori e i continuatori della Repubblica Americana, dovranno considerarsi come fatalmente diseredati di quelle facoltà, che le medesime stirpi manifestano, appena fermano il piede sul libero suolo dell' Unione? No: l' uomo non è schiavo della fascia di terra, sulla quale cammina: nè le sue sorti dipendono, come credevano i nostri padri, da influenza di stelle amiche o nemiche. La vita politica, come ogni altra operazione delle umane facoltà, ha leggi proprie, che la natura depone nel seno d'ogni consorzio civile, la ragione svolge progressivamente, e la volontà traduce in atto. Dove l' opera della natura e la coscienza dell' uomo, interprete della medesima, furono meno impedite dall' arbitrio di forze avverse, quelle leggi seguirono, cogl'incrementi della civiltà, il loro corso spontaneo, e i popoli s' informarono naturalmente al governo di sè stessi, ordinandosi, nella maggior parte de' casi, a stato popolare. Dove le stesse leggi, e i primi loro prodotti storici, come per esempio, in Europa, le antichissime libertà delle razze germaniche, soggiacquero alla violenza della conquista, ai privilegi delle nobiltà e delle dinastie, che la conquista creò, e alla servile giurisprudenza, che diede nome di Diritto alla Forza; la natura e la civiltà, quantunque costrette a procedere per moti irregolari, tra le vicende di una lunga lotta, sono pur tuttavia in un conato continuo di riparazione. Staccate, per così dire, dai loro fondamenti tradizionali, e quindi prive della scorta di quel progresso normale, che è proprio de' popoli, ai quali la libertà è antico retaggio storico, errano sovente dietro falsi concetti di umano rinnovamento, negano, riagendo, od afferman troppo; ma, attraverso i sofismi dell' utopia o dello scetticismo, la verificazione delle leggi naturali dell' umana società progredisce continuamente. Io qui non fo che delineare, in termini generali, i fatti della storia. Fra gli errori delle rivoluzioni e i delitti de' governi europei, un gran fatto morale si svolge dappertutto con irresistibile continuità: l' educazione, cioè, delle classi inferiori. Noi vediamo, in ogni contrada d' Europa, i segni d' un medesimo risorgimento: vediamo gli operai svolgere, coll' associazione, le forze intellettuali e morali, apprendere le pratiche del discutere e del deliberare, osservare ne' loro sodalizii i voti della maggioranza, rispettare le opinioni della minoranza, attendere all' applicazione di principii economici riconosciuti dalla scienza, saper provvedere da se stessi, senza importu-

nità di tutela governativa, alla saggia amministrazione de'loro interessi, iniziarsi, in breve, a tutte le qualità che si richiedono al buon governo degli affari pubblici sotto istituzioni popolari. Queste tendenze, questi esperimenti, cominciano appena: ma chi non vede, dai progressi fatti in sì piccolo spazio di tempo, qual potenza sociale e politica si nasconde in questi esordi della Democrazia europea?

E quali sono i principii, che danno vita a questo moto de' popoli Europei? Quelli stessi, in fondo, che i coloni americani coltivano, in tutta la loro naturale capacità, di là dall' Oceano, e che la Costituzione della Repubblica raccolse e consacrò nel patto nazionale. Il sentimento della dignità e della libertà individuale, l' indipendenza d' ogni cittadino dall' arbitrio e dal privilegio altrui, l' associazione per la tutela e lo sviluppo delle facoltà di ciascuno e de' cómuni interessi, l' amministrazione di questi interessi per opera di delegati e magistrati, scelti dalle persone direttamente interessate, il senso di responsabilità morale, che nasce dall' esercizio degli uffici sociali in presenza de' proprii concittadini e sotto il loro sindacato: questi, ed altri siffatti elementi, costituirono la base, sulla quale la Democrazia Americana organizzò, dal municipio allo Stato, dallo Stato all' Unione federale, il governo di sè medesima. Questi principii, che la monarchia bandì dalle vecchie istituzioni locali in Europa, e la rivoluzione non seppe richiamare in vita, con forme più adatte ai progressi della civiltà, risorgono spontaneamente nel seno de' sodalizii artigiani, nutrendovi l' educazione e le pratiche della libertà, mentre le classi medie, traviate da una falsa dottrina e da una deplorabile pusillanimità politica, votano, nelle leggi amministrative, coll' onnipotenza dello Stato, la propria abdicazione, sostituendo all' antico spirito civico l' amore dei ciondoli e delle livree.

Se adunque la libertà non fece sin qui buona prova in Europa, non è perchè il Cielo nieghi agli Europei le attitudini, ch' essa domanda: nè perchè, come certuni mostrano di credere, i popoli siano compresi d' un immedicabile amore per la monarchia, ed abbiano ancora la fede de' poverelli del medio-evo, i quali erano convinti che il tocco della mano del re possedesse virtù di sanare le piaghe; ma perchè, oltre le resistenze de' vecchi poteri, e i casi di un periodo di lotta, il quale è ancora lontano dal compiersi, la rivoluzione incontrò nel proprio còmpito, errori ed abitudini, che le impedirono di costituire gli ordini e raggiungere le condizioni della vera libertà.

Il successo di una forma di governo, quando questa, vinti gli ostacoli che gl' impedivano, si trova a fronte d' un popolo, che aspetta dalla medesima un grande miglioramento del suo stato morale e materiale, dipende dai mezzi effettivi ch' essa fornisce a tale miglioramento. Non basta il proclamare principii e garanzie di libertà nella carta del nuovo patto: occorre attuarli in tutta l' orditura della vita civile, Non basta il dire a quel popolo: tu hai questi diritti e questi doveri: importa sopratutto ordinare per modo le istituzioni, che ne nasca il maggiore impulso possibile all' esercizio di quei diritti e di que' doveri. La prosperità, la libertà, i progressi d' una gente, dipendono dal grado di operosità, ch' essa raggiunge nell' uso delle proprie facoltà in relazione a tali effetti. E il saggio della bontà di un governo è la confacenza delle sue condizioni all' intento di promuovere ed educare ne' cittadini quelle qualità, che formano la grandezza d' una nazione. Ora la miglior via di destare in un paese la pratica e la virtù della vita pubblica è di lasciarne ai cittadini tutti il libero esercizio, non astrattamente, o solo nelle regioni più generali della politica, ma in ciò che li tocca più da vicini, nell' amministrazione de' loro interessi quotidiani, nel governo della località, alla quale appartengono, nella responsabilità degli affetti, de' doveri e delle emulazioni, che li legano al luogo nativo, e fanno della terra, che custodisce le ossa de' loro parenti, la culla d' ogni sviluppo di sentimenti patri, e di capacità amministrative, dal Municipio alla nazione.

Questo è il segreto della buona riuscita della Repubblica in America. I fondatori della libertà americana, uomini dotati di quella sapienza pratica, che ricorda gli antichi, non si contentarono di generali dichiarazioni di diritti, nè chiesero al governo da essi costituito di farsi medico e riformatore di tutti i mali presenti e futuri dell' Umanità. Vollero che i cittadini stessi fossero autori della propria fortuna, e iniziatori del progresso sociale, mediante l' intelligente e libero sviluppo delle loro operosità individuali e collettive. La costituzione della Repubblica non fu per essi che una grande garanzia delle condizioni opportune alla libertà di siffatto sviluppo. In vero, le condizioni e le pratiche della libertà in America preesistevano: e la costituzione non fece che ordinare in forma generale, con provvido collegamento di vincoli nazionali, l' organismo fondamentale, se così posso esprimermi, della vita amministrativa e politica del paese.

Mentre la razza Anglo-Sassone portò seco in America, e coltivò gelosamente i germi di una società libera ed operosa, nell' Europa continentale, all' infuori di qualche fortunato asilo d' antiche libertà popolari, l' individuo e il comune, spogliati della originale indipendenza, furono sottoposti alla tutela dello Stato: cioè a dire, ad un arbitrio amministrativo onnipotente, il quale tende di sua natura a distruggere ogni energia di caratteri e di sviluppi locali. L' ignoranza e l' inerzia invasero le moltitudini alla base dell' edificio sociale, e su pe' gradi più elevati, gl' intelletti culti cooperarono a perfezionare il sistema, ordinando scientificamente l' ingerenza amministrativa de' governi a danno della vita civile delle nazioni. I riformatori del secolo passato, impazienti delle resistenze che incontravano ne' pregiudizi popolari, non videro mezzo di progresso che nell' azione de' governi. Le colonie inglesi, in America, fondarono una scuola in ogni città, in ogni villaggio, in ogni parrocchia, obbligando le famiglie a mandarvi i figliuoli, perchè crescessero cittadini virtuosi ed intelligenti, e lasciavano ad ogni gruppo civico (township) l' indipendente esercizio de' diritti municipali; ma in Europa, si pretendeva rinnovare la civiltà, imponendo, colla forza del potere governativo, le idee de' filosofi a popoli resi dall' ignoranza e dall' accentramento amministrativo inconsapevoli ed incapaci d' ogni pubblico ufficio. Venne la rivoluzione francese, la quale esagerò il sistema, invece di abbatterlo; agitò colle sue teorie di libertà il mondo delle idee, ma non uscendo, ne' suoi atti, dal terreno delle tradizioni monarchiche negli ordini amministrativi dello Stato, preparò la via all' Impero.

E per diversi gradi, le monarchie costituzionali, che a questo successero, seguirono dappertutto la stessa via, mantenendo, sotto menzognera apparenza di libertà, siffatti ordini di tutela e di accentramento burocratico, che basterebbero soli a renderla impossibile, se non vi si aggiungesse la *protezione* di sterminati eserciti stanziali. Onde la condizione principale di un buon governo, che consiste nella sua virtù educatrice, nella sua attitudine a svegliare la vita pubblica di una nazione, manca interamente fra noi. Le istituzioni repubblicane negli Stati-Uniti, sono come le vene e le fibre, che servono a spandere il moto in tutte le membra del corpo sociale. Le istituzioni monarchiche in Europa, operano in senso opposto. Stringendo ne' loro legami tutti gli uffici indipendenti della vita civile, convertono ogni funzionario in servitore, ed ogni cittadino in mancipio dello Stato. Il resultato delle prime è l' educazione dell' uomo alle più nobili e generose disposizioni della sua natura: quello delle seconde, l' abbassamento dell' anima agl' istinti materiali, l' irresponsabilità, la corruzione. Insisto su questi contrasti, perchè la questione fondamentale fra repubblica e monarchia, non verte soltanto sull' ordinamento esterno delle garanzie della libertà, ma è questione di educazione, e, ne' suoi più alti intendimenti, essenzialmente morale. Tanto è lunge dal vero ciò che taluni vanno dicendo, che non si tratti, in questa gran lite della Storia, che d' una questione di forma, e che sotto la monarchia possano fiorire le operosità e le virtù della Repubblica.

(*Continua*) A. SAFFI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XVIII.

(*Continuazione Vedi Num.* 30)

Davanti ai tristi risultati dell' influenza governativa negli affari dei privati come lo sono i pubblici lavori, qual rimprovero non deve darsi all' opinione pubblica per non aver mai protestato contro un simile ordine di cose? Qual rimprovero non gli si deve dare per richiamar sempre l' ingerenza governativa ogni qualvolta si tratta di eseguir lavori d' qualche importanza? A costo di ripetere, rinnoveremo ancora il biasimo sugli effetti prodotti da tal sistema e non temiamo di dire che se l' Italia avesse saputo svincolarsi da questa funesta abitudine, tutte le sue provincie sarebbero in uno stato di floridezza, qual dovrebbero essere, se fossero amministrate colla legge della giustizia e della libertà.

Si risponderà che in ragione delle leggi esistenti, le provincie e i comuni non possono eseguire i lavori che non vengono autorizzati dal governo; ma se tutti i cittadini potessero comprendere i vantaggi che nascerebbero dalla loro immediata e unica ingerenza negli affari locali e conseguentemente dall' immediata esecuzione di tutti i lavori di pubblica utilità, tutti si unirebbero per dire al governo: le vostre leggi impediscono lo sviluppo dei nostri interessi materiali, e perciò ritarda la marcia dei progressi intellettuali; queste leggi offendono la giustizia e limitano la nostra libertà, qui si tratta d' interessi locali che non potete prevedere e dei quali nessuno meglio di noi può conoscere i mezzi atti a favorirli e perciò noi protestiamo contro le vostre leggi e vogliamo che il bene della patria — il quale come già abbiamo detto comincia ove comincia quello del cittadino — si effettui vostro malgrado. Se a queste energiche parole tutti si fossero impegnati ad una energica azione, in meno di cinque anni l' Italia, e particolarmente l' Italia meridionale, si sarebbe coperta di strade e di tutti i lavori indispensabili al suo materiale risorgimento, e così si sarebbe distrutto il brigantaggio, che i continui sforzi di 90 mila uomini non hanno potuto vincere per un momento.

Il brigantaggio! qual causa più potente di pauperismo esiste in Italia dopo l' influenza pretesca e l' ignoranza delle popolazioni? Qual causa più potente di miseria per le sciagurate provincie napoletane? Davanti a un flagello simile che costa 36 milioni allo Stato, qual' è l' energia spiegata dal governo per rendere la pace ai disgraziati abitanti di queste contrade? Nulla, e si può dire che per la sua inattività, il governo si è fatto complice del brigantaggio e delle sue depredazioni. E per causa sua che le più belle provincie della Penisola non possono rinascere alla vita, alla prosperità; eppure esse hanno il diritto di essere protette. In nulla, come nella questione del brigantaggio il governo ha dimostrato ch' egli è nocivo agl' interessi della nazione, per la sua incapacità a far rispettar la legge ed assicurare la vita e la sostanza dei cittadini. Stuart Mill vi dice « che la poco sicurezza della « proprietà e della persona equivale all' incertezza della connes- « sione fra i sacrifizii umani e il conseguimento dello scopo per « cui essi si fanno. Essa lascia incerto se quelli che semina rac- « coglierà, se quello che produce consumerà, se quelli che ri- « sparmiano oggi potranno goder domani il frutto della loro asti- « nenza. Essa significa che la violenza e non il lavoro e la so- « brietà conduce al possedimento. Quando la proprietà e le persone « sono poco sicuri, tutti i possedimenti del debole sono a discrezione « del forte; niuno può tenere quello che ha prodotto almeno « che non sia più capace di difenderlo che altri che non consa- « crano alcuna parte del loro tempo alle utili industrie non sieno « di prenderglielo.

Davanti all' importanza di tali risultati che si possono verificare leggendo le statistiche di quelle provincie e particolarmente della Basilicata, rilevate poco tempo fa dal prefetto Veglio, giudichi il lettore se il solo, il vero nemico della nazione non sia il governo la cui fiacchezza, lo ripetiamo, ancora contribuisce ad accrescere il flagello del brigantaggio.

Ma se le parole dell' economista inglese ritracciano perfettamente i tristi risultati che possono nascere dall' incapacità dei governi nel proteggere la vita e le sostanze dei cittadini; più belle ancora e più utili riusciranno per il lettore quelle in cui biasima la perdita dell' iniziativa dei cittadini nell' eseguire delle opere di pubblica utilità. « Le bisogna della vita » dice *Stuart Mill* « en- « trano per molta parte nell' educazione pratica di un popolo. Un « popolo fra cui non vi è l' abitudine delle opere spontanee per « un interesse collettivo — che aspetta sempre dal governo i co- « mandi, le sollecitudini per attendere a lavori d' interessi comuni « — che si adagia nell' idea di veder far tutto per sè, eccetto « quello che può diventare una mera abitudine, non ha che a « metà sviluppato il suo intelletto, e la sua educazione è difet- « tosa. A misura che il popolo si avvezza a trattare da sè i « proprii affari anzichè lasciarli trattare dal governo, i suoi desi- « derii si volgono a respingere la tirannia piuttostochè a tiran- « neggiare, mentre l' iniziativa reale e la direzione risiede nel « governo gli individui agiscono come sotto perpetua tutela, le « istituzioni popolari non isviluppano in essi il desiderio della libertà « ma un appetito smisurato d' impieghi, distogliendo l' attività del « paese dalle sue cure principali per concentrarsi in una meschina « concorrenza di premi egoistici e di miserabile vanità ».

Che il governo lasci dunque all' iniziativa dei privati tutto ciò che può accrescere la pubblica ricchezza, lasci pure che le private società vadino a gara nell' esecuzione delle ferrovie, nel disseccare le paludi, nel costruire dei ponti e delle strade, nel mantenimento dei stalloni, i quali nulla producano se non di rubare i danari della nazione per rifar la fortuna scadente dei primi impiegati come si fece pel direttore dei stallieri di Ferrara; lasci pure alla concorrenza tutto ciò che può sollecitare l' interesse dei cittadini. È un delitto che non si può perdonare quello fatto da un governo nell' imporre dei balzelli ad un popolo per impedirgli la pratica di diverse industrie delle quali egli si arroga il monopolio.

(*Continua*)

V. ESTIVAL.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicando la seguente lettera che l' illustre F. D. Guerrazzi indirizzava al Signor L. V. di S. intorno alle elezioni; benchè non siamo in tutto d' accordo coll' Autore, tuttavia la lettera contiene — come tutti gli scritti del Guerrazzi — molte buone ed istruttive verità che acquistano pregio dal modo brioso ed arguto con cui sono esposte.

Mio riverito Signore.

Chi mi dice: *esci*; e chi: *sta in casa*. Chi mi conforta a parlare forte, chi soave, e chi agro-dolce. Non manca chi mi spinge a tuffarmi addirittura nello *scarlatto* stiletto, chi nel *turchino* puro: ed anco qualcheduno mi vorrebbe (non dico nero; diavolo! la sarebbe grossa) tra bianco e nero, di un bel grigio-ferro, colore consueto alla talpe, agli asini (e per confessarsi giusto anco ai *moderati*) colore comodissimo, colore che non è colore, nè mezzo giorno, nè mezzanotte, ad un bel circa verso le ventiquattro,

Quando s' ode la squilla da lontano,
Che paia il giorno pianger, che si muore.

Dunque sa ella come farò? Rispondendo a lei compiacerò, secondochè costumai sempre, al mio genio; l' uomo, che sta bene seco, termina con lo stare sempre bene con gli altri.

E innanzi tratto mi conceda, che io le sussuri dentro agli orecchi, onde veruno lo sappia, trovarmi adesso, senza quasi accorgermene, condotto lemme lemme ad una sessantina di anni, dico sessanta, e di questi anni consumai la più parte a combattere per la *Libertà*; ci persi mezzo la salute, e più che i mezzi i miei pochi quattrini; e tuttavia non chiesi, e non ebbi mai niente da alcuno; rifuggii da onori che non mi venissero proprio da me, e fatti in casa; vissi contento e vivo; non mi lagno d'ingratitudine perchè non ci casca, di vero, chi perde la sostanza e spesso l'onore al giuoco, chi la sostanza e sempre la salute in baldracche ed in istravizi, chi seconda il suo genio in una od in altra cosa si assottiglia; a me toccò la passione della Libertà; mi sono sfogato, non serbo per questo credito nè debito con veruno, molto meno col paese, e mi chiamo saldato, ed arcipagato.

Io non ho sollecitato, nè solleciterò mai carico pubblico di cui mi ebbi sempre le spine, e di che tinta pungenti! Anco il ministero, sa Ella? Lì lasci dire. Quando l'arciduca Leopoldo, ammonito onestamente da me, dei pericoli a cui andava incontro con la Costituente concertata tra lui, proprio lui, e il Montanelli, mi rispose: *io ci ho pensato, e dovessi un giorno cessare di essere principe anco questo farei se avesse a tornare in prò dei miei concittadini; perchè s' Ella è nato a Livorno, ed io sono nato a Pisa.* Allora esclamai; (s'intende dentro di me) *per Bacco! O che sarebb' egli la mosca binca fra i Principi? — Gua! proviamo.* — Siccome l'arciduca non rideva, così non pensai dalle mille miglia, ch' ei celiasse: me la dette a bere; pazienza! Ma da coteste celie nascono poi le verità degli esili, e talora peggio. Se tu credi col lasciare ire in protesto le cambiali tratte dal popolo sopra la tua lealtà e da te accettate sgarbellartela da pagarle, ti fai canzonare: mira l'arciduca a Lindau, *discite justitiam moniti*..... come cantò Virgilio quando predicava ai porri.

Se però non chiesi, ciò non significa che io ricusassi, o rifiuti: ho compito sempre il mio dovere, ed ogni volta si tratti di operare il bene della patria nostra non mi tirerò indietro se me lo consentiranno le forze; altrimenti mi scuserano la salute alterata, e il bisogno di lavorare per rimettere in sesto la roba di casa sdrucita da sedici anni di esilio.

Epperò non cercai candidature. *La Gazzetta di Milano* stampa: *a Grossetto si offrono Guerrazzi, e il colonello Calchidio.* — La Gazzetta di Milano che nel mestiere del *vendere* si dà a conoscere sparvierata, dovrebbe pure sapere: *che roba offerta perde mezzo il pregio*, però io non mi sento ridotto a tale da *proffererirmi;* del Calchidio non so, ma credo che anch'egli non sia uomo da buttarsi in faccia a veruno come *roba ripresa;* un soldato non è mica un giornale *quondam* austriaco, oggi *moderato*, per proffersi a cui compra.

Anzi per me, dove mai venissi eletto, non mi legherei mica anticipatamente ad accettare, o almeno prometterei sotto condizione, la quale sarebbe questa: che se dalle elezioni uscisse un Parlamento uguale al sepolto, scapperei via le mille miglia lontano turandomi il naso.

Vi par' egli, che io vorrei espormi a sentirmi comandare sul muso dal sor Barone Ricasoli: *sia onesto?* Ma che sarebbe giusta, che io mi dessi spontaneo per compagni tali, che appena di siffatti me gli appiccherebbe per necessità il delitto? — Il sor marchese A. Guerrieri Gonzaga, che fu un repubblicone *bada davanti*, nell'anno Domini 1848, *fino a mezzo il* 1849, scrisse tempo addietro, che nel Parlamento sepolto erano cascate perle di omaccioni non come lui, ma giù di lì; certo, non si vuole negare, e' ci erano cascati, ma come l'altro giorno trovai un rusignolo nella vasca del giardino; poveretto! ci cadde per affogarci dentro!

In Parlamento mi parve che ormai eravamo destinati a sostenere le parti di coristi nel dramma del *Pirata.* E' fu stando nel Parlamento, che una sera nel metterimi a letto mi accadde di domandarmi: *ma sei o no un galantuomo adesso?* E la coscienza soggiunse: *lasciamici pensare, la notte porta consiglio, ti risponderò domani.....*

Guardata la cosa per di sotto, e per di sopra fu convenuto tra molti uscire, spolverandoci prima ben bene gli stivali sopra il limitare, ed uscimmo, ma taluni dopo averci accompagnato fino alla soglia, ci fecero la cilecca, e tornarono addietro; perchè questo? Io non lo so, non lo voglio sapere: questo altro so: che dei rimasti taluno scrisse, disse, e stampò *essersi pentito del mal consiglio preso*, e lo credo, ma fu il suo pentimento inopportuno, e tardo.

A che restare in Parlamento, quando la miserabile maggiorità ti lapidava co' voti peggio che non fecero a quel povero diavolo di santo Stefano protomartire? Urli, grugniti, e stropicciare di zampe, tutto ella adoperò per confondere gli oratori; tacque sferzata, ma digrignando i denti. Certo non saranno queste le glorie del Parlamento sepolto, le quali il ministro Natoli, desidera trasmesse nel Parlamento nuovo, che appunto essendo or' ora *entrato nel mese*, egli avvisa i *Prefetti a fargli da mammane discrete adoperandoci a garbo, e a modo e a verso le mani.*

Oh! Ella mi nota, tu avevi a rimanere lì fitto per protestare! Scusi veh! E' ci sono santi, e di molti, perchè stanno dentro la nicchia, come ci ha deputati, che se non entravano a Torino nel casotto di legno, mi caschi il naso, se si sarebbe saputo mai che il Prete gli avesse battezzati in Duomo; ora io senza inverecondia, credo di avere fatto vibrare le tarde ed incordate fibre del cuore italiano meglio fuori, che dentro il tristo Parlamento italiano. Ridottomi a casa ho dettato le vite di *Andrea Doria*, di *Francesco Ferruccio*, e adesso sto scrivendo quella di *Sampiero d'Ornano;* con la prima mi studiai sfrontare un alloro usurpato, con la seconda crescere la venerazione al sangue sparso per la Patria, con questa intendo chiarire quanto mal si avvisi chiunque confida liberare il suo popolo mercè lo aiuto delle armi straniere.

Ho letto di Carlo XII di Svezia, il quale si ostinò a Bender ad arrabbattarsi co' Turchi fin sotto il letto; ma Carlo si ebbe fama di matto non già di uomo grave e sagace. D'altronde, mio reverito Signore, per movere strepito tedioso, ed inane, natura ha creato a posta le ranocchie, e le cicale.

Quello di che mi avvisa è vecchio: io so di lunga mano quanto pertinaci sieno a mio danno la detrazione, e la calunnia: nè me ne maraviglio. Nel 1859 prevalsero i miei nemici; essi mi corruppero i miei amorevoli, antichi affetti mi convertirono in istiletti; anco quel pò di fama, che mi sono venuto procacciando co' lunghi studi tentarono guastarmi, e quando si accorsero di non ci riuscire allora presero a lodarmi sgangheratamente le opere di scrittore, per lacerarmi meglio con sembianza d'imparzialità le opere di uomo politico. Vecchie arti ed ipocrite;

« Ch' io so, che chi per lepre li comprasse
« Tre quarti almen ci troveria di volpe! ! ! !

Io l'ho detto e lo ripeto proprio di cuore, che in me è grande il senso della mia pochezza paragonata con la magnificenza degli ingegni divini onde Italia splende come il sole fra le stelle minori; e s'elle si ridusse a tale da noverare me tra i *luminari* è segno che la sua candela tocca il *verde*, e presto rimarremo al buio: quando i fondachi mettono fuori gli *scampoli* vuol dire che hanno finito le *pezze;* e tuttavia una cosa pur troppo ebbi comune con gli uomini grandi, la *persecuzione*, alla quale avrei volontieri rinunziato, non fosse altro per quel piglio *gladiatorio* che assunse l'animo mio a cagione della legittima difesa, però che a mangiarmi sono più di un boccone, e in ogni caso bisogna sputar le lische. Ma guai! a cui s'industria levarsi anco di un dito solo sopra gli altri; una moltitudine di astiosi arcadori gli si dispone in cerchio dintorno, e lo piglia a bersaglio; lo universale sta a vedere l'osceno strazio con le mani sotto le ascelle, e motteggia, e ride; all'ultimo piange, ma tardi. Oh! non in Gerusalemme, nè ai tempi di Tiberio soltanto fu gridato: *mora Cristo, viva Barabba!*

E quanto a me occorrono cause tutte particolari di persecuzione; e la empia *consorteria* dei moderati a *pravo fine d' interesse* tradì, me innocentissimo espose al pericolo di essere da tedesche palle crivellato: ora nei tristi la ingiuria antica somministra necessità a ingiuria nuova: non io, sono essi, che non perdonano mai, che non sanno, nè possono amare: se gemi, urlano, che non ti cheti mai, irridono i tuoi singhiozzi, si arrabbiano perchè piangi, solo ti concedono piangere sommesso, e a patto che le tue lagrime non si vedano, e ti tornino addietro come goccie di piombo strutto sul cuore. Silenzio! Un grido potrebbe destare un rimorso, ed essi vogliono dormire tranquilli. Silenzio! Un grido potrebbe rivelare la vittima, ch' essi intendono sgozzare con sicurezza piena, e a loro grande agio, tra un bicchiere di vino dell' *Antella*, ed uno di *Broglio*. E poi mio riverito signore, ci ha il tasto dei quattrini... ed io so dove mettere il dito. Non ci è Cristi, che tengano, chi amministrò la pecunia pubblica deve rendere ragione fino all' ultimo soldo; io lo resi... Senza imporre balzelli nuovi, come senza aggravare il bilancio pubblico io so come si potrà provvedere alla educazione del popolo, e procurargli asili sani per fitti onesti. Il popolo che misero e ignorante è come un ginestraio pieno di male erbe e di vipere, e saputo, e agiato è un podere in Chianti dove il padrone vendemmia a sazietà, e miete.

Finalmente ella mi avverte, che taluno sobillato va dicendo, che non si sa se io mi sia carne o pesce; e dopo avermi messo dentro il circolo di Popilio ella m' intima a dichiarare se io parteggi per la repubblica ovvero per la monarchia costituzionale.

O senta, signor mio, e mi rilegga due volte, non mica perchè V. S. non sia capace a intendermi di colta, bensì perchè potrei non bene spiegarmi io.

Nel processo di lesa maestà, circondato da austriaci, avente per ascoltatori gli *onorevoli* Hynau, e il Linchtestein, dinanzi ad *onorevoli* Giudici, che tenevano la mia condanna davanti agli occhi sul tavolino come i *bandisti* la musica che *devono sonare* sopra il clarinetto, aperto dissi: *la repubblica per giudicio universale essere riputata troppo miglior governo della monarchia.*

Ora poi dico a lei: che la parola repubblica così nuda ed asciutta non significa nulla. Ci ha Atene, che si governava col popolo in piazza, e Sparta retta da spietata aristocrazia, la quale ammazzava i Re Agide, e Cleomene perchè amorevoli al popolo; ci ha Roma co' Consoli più che re, co' Tribuni o Gracchi o Saturnini, col Popolo padrone insolente un giorno, abiettissimo schiavo un anno; ci ha la truce aristocrazia di Venezia, ci ha l' avara oligarchia di Genova e di Lucca, ci hanno infine le repubbliche del medio evo, di cui per la massima parte la libertà consisteva in queste due cose, — calpestare gli emuli e partecipare al principato (1).

Signore, io sono per istudio di filosofia, e per concetto politico teoricamente cento volte più di repubblicano: *io sono per la maggiore somma di libertà individuale compatibile con la necessità, e con la prosperità del vincolo sociale.* Io penso: *che la forma politica del governo, a cose ordinarie, abbia ad essere il risultato delle condizioni morali, intellettuali ed economiche del popolo:* e per ultimo credo altresì, *che il migliore governo sia il meglio governato.*

Però conforme la naturale indole della umanità, pure tendendo perpetuamente al meglio fu, e sarà sempre mio instinto concretare vie via quello, che in pratica si può.

Nei libri ed in teoria, mio Signore, si vola con le penne, ma per le strade di questa bassa terra egli è mestieri camminare coi piedi.

Quanto al futuro egli sta nel pugno chiuso di Dio, ed anco in grembo della virtù degli uomini; ed alla domanda, che V. S. mi muove: *se reputi troppa o poca la libertà presente*, conceda, che io differisca la risposta finchè non mi venga sciolto un quesito da lei, ch' è questo: — *il paese sa e vuole adoperare tutta la libertà che le leggi oggi gli danno?* Oppure aspettiamo l' esito delle elezioni: se un terzo appena degli elettori va all' urna, segno è che la libertà è troppa; se ci vanno tutti, e gli esclusi fanno ressa per entrare, allora si deve credere che sia poca (2).

Tanto per ora, che forse più lungo discorso potrei giudicare necessario fra poco.

Stia sano, e mi voglia bene.

F. D. GUERRAZZI.

Livorno 21 Settembre 1865, Villa Torretta.

(1) Gli innocenti spauracchi delle antiche repubbliche sono di proprietà esclusiva dei moderati, e il Guerrazzi — ingegno tanto ricco — ha torto di rubare a quei poveri diavoli i loro vecchi arnesi di guerra. Dopo gli esempi delle Repubbliche degli Stati Uniti, della Svizzera e di quella di Roma nel 1849 non è più lecito chiedere in oggi che cosa significhi la parola *repubblica.*

LA DIREZIONE.

(2) Molti elettori — e noi siamo nel numero — pensano che la via dell' urna ossia del Parlamento non sia la più breve e sicura per avere unità e libertà; quindi la conseguenza che l' Autore vorrebbe trarre dall' astensione zoppica di molto.

LA DIREZIONE.

SIGNOR DIRETTORE,

La Società Democratica di Terni, costituitasi da pochi giorni, in questa città, le invia il suo programma, pregandola d' inserirlo nel suo strenuo giornale il DOVERE.

Essa intanto le ne anticipa i più vivi ringraziamenti e le stringe fraternamente la mano.

Terni, 17 settembre 1865.

Per la Società
FILIPPO VENTURINI.

SOCIETA' DEMOCRATICA DI TERNI

PROGRAMMA

Nelle varie lotte che l' Italia ha di quando a quando ingaggiato co' suoi tiranni e collo straniero se Essa ha sempre dovuto soggiacere, è ciò avvenuto perchè le masse popolari, manchevoli di civile e politica educazione, non seppero esser compatte e levarsi come un sol uomo a rivendicare i proprii diritti. Ora la patria nostra si è innoltrata animosamente in una novella fase di politica rigenerazione: ma la rivoluzione non basta a formare di un popolo di schiavi una nazione libera, abbattendo il trono di molti suoi tiranni non ha fatto che iniziar bene l' opera sua rigeneratrice. Finchè uno straniero signoreggi terra italiana, finchè sulle sparte membra non campeggi la tricolore bandiera, non può dirsi compiuta la nazionale unità.

Ognuno adunque cui amor di patria scaldi il cuore deve adoperarsi a che l' ineducazione civile e morale del popolo non sia, come altre volte, ostacolo a sì sublime intento.

È perciò che la Democrazia di Terni insistendo sulle orme di altre illustri città italiane si è costituita in libera associazione sotto il titolo di — SOCIETA' DEMOCRATICA — Diffondere massime di vero patriottismo, instillare principii della più sana morale sono i mezzi che Ella intende adoperare a raggiungere il suo scopo sacrosanto. Il suo motto è Indipendenza, Unità, Libertà; lo spirito che l' informa — amore alla patria, amore all' umanità.

UNA LETTERA DI MAZZINI.

È noto che la Società democratica di Firenze si propone di fondare, in quella città, un giornale veramente democratico. Ora pubblichiamo la lettera con cui Giuseppe Mazzini rispose all' invito fattogli, di esser uno fra i principali promotori del periodico:

Al Sig. Attilio Ricci

SEGRETARIO DELLA SOCIETA' DEMOCRATICA DI FIRENZE

Fratello,

Non ebbi (ignoro il perchè) la vostra del 1. agosto. Rispondo alla vostra del 23.

In un' impresa tendente a raccogliere in un fascio le forze della democrazia e a rappresentarla con una pubblicazione periodica in Firenze, di fronte al potere che contende ogni sviluppo nazionale e politico all' Italia nascente, voi non potete dubitare del mio assenso, e, quanto concedono tempo e altri obblighi assunti, del mio concorso.

Se, come non dubito, il vostro programma corrisponderà al fine che vi proponete; io scriverò di tempo in tempo per voi.

Noi dobbiamo, se non vogliamo veder l' Italia retrocedere o vivere d' una vita indegna del suo passato e della missione che Dio le assegnava, combattere una suprema battaglia, che restituisca al popolo la *iniziativa* dell' interrotto moto nazionale, e affidi il progresso interno della vita italiana a istituzioni, fondate sull' armonizzazione dei due eterni termini d' ogni sviluppo: *Libertà* e *Associazione*. E dobbiamo quindi concentrarci ad esercito.

Io avrei, fin dal 1860, voluto che, invece di sperdersi in una moltitudine di pubblicazioni locali, buone in sè, ma deboli tutte e inceppate dall' angustia dei mezzi, gl' intelletti devoti alla fede italiana si fossero raccolti davvero in fascio intorno a due grandi pubblicazioni, giornaliera l' una, settimanale l' altra, potenti a svolgere tutti gli aspetti del problema che ci affatica, e unificare il partito e avviarlo.

Oggi quel grado di concentramento è impossibile, e nessuno tra noi potrebbe, senza colpa e danno, invocare a beneficio di un solo la morte di giornali che, come l'*Unità Italiana*, il *Popolo d' Italia* e altri, tennero alta, contro tutte le difficoltà, la sacra bandiera.

Ma quanti possono aiutare la stampa nostra di scritti o di mezzi, dovrebbero raggrupparsi nei tre o quattro centri della nostra terra, e fra questi è Firenze. Io saluto dunque con plauso il vostro disegno. Quanto alla pubblicazione ebdomadaria, essa, se più numerosi scrittori la secondassero, esiste già nel *Dovere* di Genova.

Mandatemi, uscito appena, il primo numero della vostra pubblicazione, e abbiatemi, vostro

G. Mazzini.

CAMICIA ROSSA

(Continuazione Vedi N. 28)

IV.

26 PRINCESS GATE.

Il prossimo avvenire non si fece aspettare.

Del pari che nelle vecchie epopee, mentre l' eroe dormiva sui propri allori, la vendetta, la discordia, l' invidia, in costume adatto alla loro condizione, si concertavano in qualche nugolo nero per ordire una gherminella. Fu questo il modo adoperato « *coll' Ospite dell' Inghilterra* ».

Non vi fu altra differenza se non quella richiesta dagli attuali costumi. Nel nostro secolo civile, quei sordi raggiri non sono posti sulla scena fra le nuvole e a modo di allegorie, bensì nelle sale ben illuminate da semplici mortali, non inseguite dalle furie scapigliate, ma dal servidorame incipriato a dovere. Le tremende decorazioni dei poemi classici e delle pantomime nella stagione del *Cristmas* (Natale) sono sostituite da un meccanismo più semplice ed efficace. Non si pose in opera stregamenti e magie più di quanto non se ne vale l' onesto droghiere che vende gaggia infusa nel caspio, per vero Old Port, sapendo benissimo che nessuno lo crede, ma nel medesimo tempo che nessuno si sognerà d' inferirgliene causa la quale, del resto, indubitatamente sarebbe perduta.

Mentre Garibaldi stava a Teddington discorrendo tranquillamente con amici, i cospiratori si riunivano per complotare contro il suo soggiorno in Inghilterra. Conveniva por termine a questa visita che di giorno in giorno diventava più incomoda. Quantunque i cospiratori fossero uomini invecchiati nella diplomazia e nell' intrigo, incanutiti nell' astuzia e nella ipocrisia, tuttavia non seppero trovare arte più fina che non l' onesto droghiere il quale vende l' infusione di gaggia per Old-Port. . . . . .

. . . . . Il ministero inglese non si è mai sognato d' invitare Garibaldi, giammai si è opposto alla sua visita. Sono pettegolezzi questi dei piccoli diplomatici e dei grandi giornali politici. Garibaldi ha accettato l' invito de' suoi amici inglesi a fine di porre sul tappeto la questione italiana, riunire dei fondi, intraprendere quindi una campagna nell' Adriatico strascinando Vittorio E. colla forza del fatto compiuto.

Ben si prevedeva che il popolo inglese farebbe un ricevimento entusiastico a Garibaldi, ma l' aspetto che prendevano le ovazioni, e promettevano di assumere nei grandi centri facevano ombra. Vi era in questa apoteosi per l' eroe rivoluzionario, come un rimprovero represso, come un biasmo di rimbalzo.

Per il momento, l' aristocrazia inglese non ha nulla a temere dal suo Sansone curvato sotto il peso del lavoro forzato, e in generale non è della rivoluzione europea ch' ella ha paura. Tuttavia il carattere che prendeva l' entusiasmo popolare nel ricevimento di Garibaldi, erale poco piacevole. Quell' agitazione, comunque pacifica, faceva escire gli operai dalla rotaia, li sviava dalle eterne cure del lavoro per un tozzo di pane, del *hard labor* a cui sono stati condannati; non per volontà propria, ma per quella del fabbricatore che ci tien sotto tutti quanti (our makèr) il dio di Shafsbury, il dio di Derby, il dio di Southerland e Devonshire...

Con tutto ciò l' idea di rimandar Garibaldi in modo scortese non è mai surta fra la vera aristocrazia inglese. All' opposto, essa voleva accapararlo, assorbirlo, nasconderlo al popolo fra nubi di oro, come si nascodeva Giunone quando le prendeva il desiderio di civettare con Giove. Essa voleva distrarlo, nutrirlo, dissetarlo, occuparlo in modo da non lasciargli un momento da dare a' suoi amici.

Garibaldi desiderava denari. Che cosa possono dare sui loro risparmi coloro che sono condannati alla povertà dalla sapienza del dio di Shafsbury, di Derby e Devonshire? Noi gli metteremo insieme, se fa d' uopo, un mezzo milione, un milione, gli daremo la posta di una scomessa sopra un cavallo di Epsom, compreremo per lui l' altra metà di Caprera, gli regaleremo un yacht, egli ama cotanto il mare! e a fine ch' egli non si perda a spendere in sciocchezze queste somme (s' intende per l' emancipazione totale dell' Italia) costituiremo un maggiorasco, gli verseremo il denaro annualmente, come si usa coi minorenni o cogli imbecilli. Tutti questi piani si effettuavano con zelo e successo e tuttavia Garibaldi, come luna in notte nebulosa, squarciava per momento la densità delle nubi, e rischiarava nella sua pienezza..... quindi di nuovo scompariva.

Nelle altre città poteva darsi che s' invergesse l' ordine prestabilito.

In allora la provvidenza suscitò in aiuto dell' aristocrazia gli uomini d' affari, gli uomini di stato. Codesti senza scrupoli ne' puerili riguardi diedero tutt' altro aspetto alle cose. Essi non temevano le dimostrazioni degli operai, avevano altre cure — i vicini, i vicini! — e l' affare di Stansfeld così recente.

Caso strano, precisamente a quell' epoca stessa, lord Clarendon sentì il bisogno di un pellegrinaggio alle Tuileries. Il bisogno non era di lunga lena; sì tosto partito, fu di ritorno. A Parigi si chiacchierò coll' imperatore sul proposito di Garibaldi. Ogni cosa camminava a dovere: l' imperatore era contentissimo che il popolo inglese apprezzasse così bene gli uomini grandi stranieri.

A Druyn de Lhuys Clarendon disse: — vale a dire non disse nulla — ma se avesse osato, avrebbe detto come Palmerston: « *Civis romanus sum* ». In quanto all' ambasciatore austriaco, egli non era probabilmente soddisfatto altrettanto, ma egli non proferiva verbo sul conto del ricevimento scandaloso « *des ber üchtigten Umwalzungs-Keneral* ».

Con tutto ciò artigli unghiuti scorticavano il core del ministero:

egli aveva delle insonnie. Il primo bisbiglia col secondo, il secondo col terzo, il terzo con lord Shafbsbury, lord Shafbsbury con Seely m. p., Seely m. p. con Fergusson della Facoltà medica, Fergusson col Duca-zappator-pompiere. Gladstone è il primo che fa ritorno a lui, ma egli si sente soprafatto da vivo dolore, intenso, d'una inquietudine materna per la salute di Garibaldi. Chi si sarebbe mai immaginato che tanto amore, un tale abisso di sensibilità dovesse albergare sotto il portafoglio delle finanze!

Il giorno dopo la nostra festa, prendo un giornale della sera. Grande novella, malattia del generale Garibaldi, partenza del generale Garibaldi. — Non possedendo la sensibilità di Gladstone subudorai qualche cosa di strano, e rimasi in piena quiete sul conto della salute di un uomo da me veduto il giorno innanzi in perfettissimo stato. Non niego che esistono delle malattie che giungono di galoppo; l'imperator Paolo si coricò la sera in salute eccellente e non si alzò più all'indomani. Ma Garibaldi non è uomo da ricevere un colpo di appoplesia nelle tempia — No — cio dev'essere un colpo preparato — andiamo a vedere; dissi a me stesso.

In primo luogo mi recai da Mazzini, e non avendolo trovato, da una signora amica sua. Essa fu la prima che mi diede alcune spiegazioni rispetto all'acuta vigilanza e ai sentimenti infiammanti del ministero a cui la salute del grand'uomo è pur sempre cara . . . . .

Non mi dilungherò in particolari. Shaen nel suo discorso al secondo meeting di Primerose-hill, narrò la cosa, e non fu smentito. Mi atterrò or dunque alle generalità della *messa in iscena*.

Quando la domenica Garibaldi fu di ritorno a casa dopo essere stato a Teddington, già i cospiratori stavano collocati dietro le pareti della sua stanza a Stafford-house. Egli non aveva il menomo sospetto della sua malattia, nè del complotto e mangiava dell'uva. Si discusse calorosamente su chi cadrebbe la preferenza; nessuno brigava per ottenere l'onore d'essere il primo. — Alla fine si fece una scelta ammirabile. Gladstone doveva parlare. Shafbsbury e Seely assisterlo col loro eloquente silenzio.

Non c'è da scherzare con un parlatore della forza di Gladstone, il quale ogni volta che ha parlato nei parlamenti, nelle università, alle corporazioni, alle delegazioni, ha fatto smarrire ad essi il filo de' loro ragionamenti e fatto accettare il suo proprio ragionamento. Come *captatio benevolentiae*, egli cominciò in italiano, e fece bene, giacché egli parlava in un da solo a solo, dinanzi due testimoni che non capivano sillaba d'italiano. A tutta prima Garibaldi nulla comprese, e rispose ch'egli stava a meraviglia. Il ministro non volle accettare una eventualità e si provò, secondo l'attestato di Fergusson, a testificargli ch'egli era ammalatissimo. Infine Garibaldi si avvide di qualche cosa di strano in questa amicale attenzione, e chiese al suo interlocutore se le parole di lui non significassero, per caso, che il governo desiderava ch'egli se ne andasse.

Il successo era troppo grande, troppo rapido, Gladstone s'intimorì e insinuò a Garibaldi che non c'era gran premura, che prima di ritornare a Caprera egli poteva visitare due o tre città.

Mi è impossibile fare una scelta, rispose Garibaldi, ma vi dò parola che partirò tra due o tre giorni.

La nuova della sua partenza si sparse per tutta la città, v'era generale malcontento.

(*Continua*)

HERTZEN.

Napoli, 26 Settembre.

Molti cittadini di varia gradazione liberale, e indipendenti, riunitisi in casa del Senatore Del Giudice, dopo lunga e animata discussione, elessero una Commissione elettorale, di cui fa parte il Conte Ricciardi. Resta quindi sciolto il suo Comitato, per lavorare d'accordo e non esservi dissidio nelle candidature. La Commissione è composta dei Signori ex Deputati Miceli, Ricciardi, Sandonato, Matina e del Sig. Antonio Piscopo Maggiore della Guardia Nazionale e Consigliere Comunale di Napoli.

A Torre del Greco si riunirono gli elettori più influenti della città, e nominarono una Commissione di sette cittadini per convocare generale adunanza degli elettori domenica prossima ventura per discutere sul candidato che sia più degno della loro fiducia e che 1. Non sia impiegato. 2. Che durante la Deputazione non accetti impieghi, nè decorazioni, nè soccorsi, nè favori dal Governo: 3. Che si mantenga imparziale, e approvi il bene, e combatta il male, e le misure ingiuste e liberticide. 4. Che sia di specchiata probità innanzi tutto, e poi colto e capace, e che miri sempre al compimento degli alti destini della nazione.

È una laudabile iniziativa. I presenti acconsentirono con entusiasmo. Così mi riferisce un amico che fu presente al consesso. Torre del Greco e Resina formano le sezioni-maggiori del quartiere di Napoli che dà il nome al coleggio S. Lazzaro.

Ieri si manifestò l'incendio nella Vicaria dove stanno chiusi tremila ditenuti. Andò in fiamme l'Archivio civile, e parte del Criminale. Pompieri, truppa e popolo riuscirono a dominarlo. Si crede opera borbonica. Correva voce che nello stesso giorno fosse appiccato il fuoco alle carceri di Capua e di Aversa: ma pare non fosse vero.

Oggi nelle sale dell'associazione unitaria costituzionale son convocati i direttori e collaboratori dei giornali di ogni colore, allo scopo di intendersi sul modo di regolare la stampa nelle polemiche, affinchè non eccedano in intemperanze d'insulti e di provocazioni, salvo i principi che ciascuno sostiene.

Nel Consiglio Comunale vi fu l'altro giorno viva discussione contro il Sindaco che nominò i sudelegati fuori dei membri del Consiglio con manifesta violazione della legge. Per quattro voti il Sindaco ebbe *compatimento*; ma la disapprovazione morale non la evitò. È un primo colpo.

RIVISTA POLITICA.

Alcuni partigiani dell'astensione assoluta in fatto di elezioni pretendono di ravvisare una manifesta contraddizione tra i nostri articoli che consigliano il voto e la dichiarazione fatta dal Direttore del giornale (Vedi *Dovere* N. 21), di non potere accettare candidatura di sorta. Se i vostri principii — essi dicono — non vi permettono di sedere in Parlamento, perchè consigliare la votazione? Se la coscienza vi vieta di prestare il giuramento al così detto *bene inseparabile*, perchè concorrere col vostro voto a che altri lo presti? . . . .

Per schiarire questa strana confusione d'idea e scolpare il nostro giornale dalla taccia d'inconseguente basta in primo luogo osservare che la *votazione* è un fatto molto diverso dall'*accettazione* del mandato, essendo la prima il *libero* esercizio della sovranità cittadina e la seconda un atto sottoposto alla condizione del giuramento; e questa differenza, già per se stessa essenziale, diventa sempre più significante, se si considera che noi abbiamo ridotta la *votazione* ad una protesta contro il governo, ad una manifestazione in favore di Venezia e Roma, ad un grido di guerra *immediata* all'Austria. Noi abbiamo posto per condizione ai nostri candidati di *astringersi a chiedere, sul cominciare della sezione, al governo di rompere guerra a pro di Venezia, e ritirarsi dal Parlamento, se maggioranza di Parlamento o governo rifiutasse.* E siccome prevedemmo che niuno dei candidati accetterebbe la condizione, così consigliammo gli elettori di riunire i loro voti su qualche nome significante, come quello di Mazzini e Garibaldi che sono la rivoluzione incarnata e la condanna del vigente sistema. Se questa manifestazione avesse luogo, se tutti gli uomini di parte nostra, aventi diritto di voto, iscrivessero sulle loro schede uno di quei due nomi, noi crediamo che il risultato ne sarebbe sorprendente e in ogni caso assai più efficace della sterile astensione. In quanto all'accusa di *concorrere col nostro voto a che altri presti il giuramento da noi negato*, noi temiamo pur troppo, dietro le cose dette, di non avere siffatto rimorso, il quale d'altronde sarebbe ridicolo in una questione nazionale come quella

della guerra immediata all'Austria, ove si richieggono tutte le forze del paese. Ricuseremo noi il concorso dell' esercito perchè ha prestato il giuramento alla monarchia? . . . .

Nè meno insussistente è l' altro appunto che ci vien fatto di *valerci d' un privilegio* (quello del voto) *graziosamente concessoci dalla magnanimità d' un principe.* Il voto è un diritto sovrano, inerente alla qualità di cittadino, che esisteva in noi prima dello Statuto. C. Alberto non *concesse,* ma *riconobbe* quel dritto, e lo riconobbe in tempi burrascosi, quando il negarlo sarebbe stato grave pericolo per sè e la sua dinastia. Ma v' ha di più. Lo Statuto, considerato come concessione regia, più non esiste, e divenne invece una emanazione della volontà nazionale dal momento che il Plebiscito decretava la *monarchia costituzionale.* Con quelle parole il popolo fece suo lo Statuto, (non è qui il luogo di esaminare sè fece bene o male), lo impose alla monarchia come una condizione *sine qua non* della sua esistenza politica, al pari della necessità di fare l' *Italia una e indivisibile.* Se quindi votiamo non è certo per *grazia* di principe, ma per diritto sovrano . . . . e su di ciò basta così.

Abbiamo voluto brevemente rispondere ad alcune osservazioni pervenuteci per mezzo di lettere private, dettate da inesperienza e irreflessione più che da spirito di biasimo, perchè crediamo nostro dovere di rendere sempre conto della nostra condotta politica ad amici e nemici. Del resto siam lieti di trovarci d' accordo in siffatta questione coll' immensa maggioranza del nostro partito, e vediamo con piacere che la stessa *Unità Italiana* — partigiana in massima della astensione — accetta la votazione siccome *protesta* e la dichiara *laudabile* (*Unità Italiana,* N. 263).

Nel febbraio del 1861 il graziosissimo Checco Beppo, ridotto a mal partito dalla sconfitta di Solferino, per aquetare i mali umori de' suoi fedelissimi sudditi in istato di ebullizione, si degnò d concedere loro uno straccio di carta, detto Costituzione, suscettibile di molti usi, fra gli altri quello di batter moneta per alzata e seduta e trasformare le lucciole in lanterne. Alcune delle tante nazionalità che formano l' impero mosaico, invaghite della novità della cosa, accettarono, in attesa di meglio, il balocco di carta e pareano prendere gusto al divertimento. Altre nazionalità, meglio ispirate e vogliose della loro indipendenza, non vollero riconoscerlo e ricusarono d' inviare i loro rappresentanti al *Reichsrath.* Tra quest' ultime vi sono l' Ungheria e la Croazia, senza contare la Venezia, la quale, in fatto di *Carta* tra essa e l'Austria, non ne riconosce altra che quella delle cartuccie. Ora il graziosissimo Checco Beppo non potea a lungo menare la barca con una parte de' suoi sudditi retta a costituzione e l' altra no; e sentendo sopratutto il bisogno di amicarsi l' Ungheria, il cui contegno ostile era una seria minaccia per l' impero, si degnò, *motu proprio,* di sospendere il suo straccio di carta e consegnarlo ai Croati ed Ungaresi onde ne facessero il loro talento. Dio sa in quale stato uscirà lo straccio di carta dalle mani di quei signori, se pure si degneranno di sporcarle per riceverlo! Intanto la popolazione tedesca dell' impero, la sola che traea qualche vantaggio dalla Costituzione, attesa la preponderanza che gliene derivava sulle altre nazionalità, è passabilmente mortificata del modo inatteso e poco gentile con cui le venne tolta. Da ogni parte si chiede con ansia che cosa accadrà se il governo non riesce ad intendersi con le Diete dell' Ungheria e della Croazia, come pure pel caso che la base dell' accordo con queste Diete non sia poi accettata dalle altre provincie? È probabile che in questa alternativa, non potendo più far ritorno alla situazione creata dalla Costituzione di febbraio, si governerà colla forza. Questo è l' avvenire che tutti prevedono . . . . . ed è l' avvenire a chi spera nei stracci di carta.

Lunedì sera l'Associazione dei Cuochi e Camerieri radunò nelle sale della Consociazione Operaia una eletta schiera di cittadini per festeggiare la solenne inaugurazione della sua bandiera. Il ricco (troppo ricco) (1) vessillo fu recato in mezzo alla sala al suono dell' inno garibaldino e salutato dagli entusiastici evviva dell' Assemblea. Si pronunciarono in quella occasione varii patriottici discorsi dei cittadini Silvestri, presidente dell' Associazione, Derchi, Console della Consociazione, Prof. Solari, Carbonelli, ex-colonnello garibaldino, Canessa, Dellacasa, Filippacci ed altri, che furono tutti interrotti da meritati applausi. La festa riuscì oltre ogni dire gaia e brillante.

(1) Lo stendardo delle Associazioni Operaie destinato a guidare il popolo alla libertà non deve essere oggetto di vana pompa, ma Labaro semplice e severo.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Dall' Associazione degli Emigrati Italiani,

Mancini Giovanni L. 1 — Bigaglia Andrea L. 1 50 — Feodori Alessandro L. 1 — Novelli Settimio L. 1 — Bosetti Aurelio L. 1 — Modenat Mario L. 1 — Luccano Pietro c. 50 — Bucasciutti Carlo c. 25 — Monte Gaetano c. 50 — Purisch Giuseppe c. 20 — Devando c. 30 — Devando Giuseppe c. 50 — Iesi Gerolamo c. 50 — Pedron Cesare c. 50 — Masotti Antonio c. 40 — Alcaini Giuseppe c. 20 — Schiavon Giovanni c. 50 — Fanin Pietro c. 50 — Rullo Carlo c. 50 — Bugeta Domenico c. 50 — Bambi Pietro c. 30 — Crovatte Luigi c. 50 — Papeiris Cesare c. 50 — Fippi Raffaele L. 1 — F. Fontor c. 20 — Delgrando Giacomo c. 50 — A. Lanzoni c. 50 Marioni Lodovico c. 40 — Cliarli c. 50 — Preio Giuseppe c. 50 — Ferrari Nicolò c. 40 — Fattorini Tomaso c. 50 — Appollo Giacomo c. 50 — Montanari Pietro c. 30 — Drodi Giuseppe c. 40 — Rivalta Giacomo c. 40 — Bufalini Augusto c. 50 — Felis Lazzaro c. 50 — Bruzzesi L. 1 — Delindati Luca c. 50 — Faziola Pietro c. 50 — Favari Cesare c. 50 — Lavian c. 50 — Patti c. 20 — Bosio Mariano c. 20 . . . . . L. 24 15

Genova, Lista N. 56.

Rolla G. B. L. 1 — Raseti Giuseppe L. 1 — N. N. L. 1 — B. O. c. 50 — Rolando Giuseppe L. 1 Serra Luigi c. 40 — N. N. L. 1 — H. I. c. 40 — Francescollo Martino c. 50 — Buasi Giuseppe c. 40 G. G. L. 1 — F. S. c. 50 — Cortese Oreste c. 50 » 9 20

Società dei Fabbri Meccanici.

Costa Nicolò c. 50 — Torarolo Bartolomeo c. 20 — Scolata Gazzo c. 20 — Zanzettoni Luigi c. 40 — Pastore Pietro c. 30 — Drago c. 30 — Roncallo Giuseppe c. 20 — Roncallo Francesco c. 20 — Sorba Giovanni c. 30 — Dina Daniele c. 20 — Ravella Gio. Batta c. 20 — Poggi Paolo c. 20 — Moneti Agostino c. 20 — Pirechetto Giulio c. 20 — Veglia Giuseppe c. 40 — Cascia c. 20 — Zanvettari c. 20 — Audano c. 20 — Aruse Bartolomeo c. 10 — Bordoni Bonomo c. 10 — Quagliotti Giacomo c. 20 . . . . . » 5 00

L. 38 35
Somma antecedente » 736 27
Totale . L. 774 62

Soccorso alla Libera Stampa

Keller Carlo, Brescia L. 7 — Rizzi D. Giuseppe, Cremona L. 1 — Sampalmieri Angelo, Perugia L. 2 — Monni Gaetano id. L. 2 — Bianchi Alessandro id. L. 2 — Fruttini Bartolomeo id. L. 2 — Magno Francesco, Lecce L. 1 — Fazzi Nicola id. L. 1 — Licci Alessandro id. L. 5.

AZIONISTI DEL DOVERE
CHE PAGARONO LA LORO AZIONE PER INTIERO

Righi Adriano e Buonisegni Pietro, di Siena.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.